

November 1938

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1938

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1938" (1938). *La Difesa Della Razza*. 7.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/7>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che' l'Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

L.1

ANNO II - N. I - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 NOVEMBRE XVII

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



T. I.: EROICA.

DOCUMENTAZIONE

GIORGIO ALMIRANTE: UNA RAZZA ALLA CONQUISTA DI UN CONTINENTE, pag. 20; **A. L.: RAZZISMO NORD-AMERICANO**, pag. 22; **COMBATTERE E VINCERE: IDEALI DEI NOSTRI GRANDI**, pag. 24; **L. D.: LA RAZZA DEI DISFATTISTI**, pag. 29; **CARLO BARDUZZI:** I SADICI DELLA SCONFITTA, pag. 38; **ELIO GASTEINER:** GLI ETERNI IMBOSCATI, pag. 39; **FRANCESCO CALLARI:** LA GUERRA E LA STAMPA EBRAICA, pag. 43; **ANTONIO TRIZZINO:** LA PACE EBRAICA TRADI' LA VITTORIA, pag. 44.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: VIRTU' GUERRIERE DELLA RAZZA ITALIANA, pag. 9; **LIDIO CIPRIANI:** POPOLI IMBELLI E GUERRIERI IN AFRICA, pag. 17; **C. M.: UN POPOLO SENZA ESERCITI**, pag. 32; **GIUSEPPE LUCIDI:** GIUDEO E SOLDATO, UN'ANTITESI, pag. 37.

POLEMICA

GIULIO COGNI: UNA RAZZA SENZA EROI, pag. 12; **MASSIMO LEIJ:** FANTI E CONTADINI, NERBO DELL'ESERCITO, pag. 15; **GIUSEPPE PENSABENE:** MOTIVI TRIONFALI NELL'ARTE DEI POPOLI ARII, pag. 26; **EMILIO CANEVARI:** GLI EBREI E LA GUERRA, pag. 34; **DOMENICO PAOLELLA:** ANTIMILITARISMO CINEMATOGRAFICO, pag. 40.

QUESTIONARIO

FASCIO E DIFESA DELLA RAZZA NACQUERO INSIEME; DI PARI PASSO CON GLI AMICI ITALIANI; POLITICA DELLA RAZZA IN GRECIA; IL MARTELLO; EREDITA' EBRAICA; IL COGNOME CARRARA; CHE DIFFERENZA C'E'?; LA « DIFESA DELLA RAZZA » IN GERMANIA; UN MINISTRO DI NITTI; SARDEGNA ARIANA; pagg. 46-47.

Roma - Uffici: Largo Cavalleggeri, 6 - Telefoni N. 64.191 - 60.463

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

**È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA**

IN TUTTE LE EDICOLE

LA MAGISTRATURA E LE POLIZZE DI "PRAEVIDENTIA"

La Polizza di PRAEVIDENTIA è stata da S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia riconosciuta particolarmente indicata per l'investimento dei capitali spettanti ai minori, nei casi di lasciti, eredità, indennità e sempre quando si presenti il bisogno di assicurare la incolumità del patrimonio ed i frutti di esso

ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

**DIREZIONE
GENERALE
PALERMO**

CAPITALE L. 230.000.000
RISERVE L. 246.865.876,81

**L'ISTITUTO RACCOGLIE
DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C.C. FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE
OPERAZIONI DI BANCA**

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO —
ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELLONA —
CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTA-
NISSETTA — CAMMARATA — CAMPOREALE DI LICATA — CA-
NICATTI — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO —
CASTELVETRANO — GASTROREALE — CATANIA — CATTO-
LICA — ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE —
ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI —
GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI —
LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MARSALA —
MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO —
MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MI-
STRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO —
NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PA-
LERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTAN-
NA — PARTINICO — PATERNO — PATTI — PETRALIA SOT-
TANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO
EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMAC-
CA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPO-
STO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SCIAC-
CA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IME-
RESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata) —
TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI

**FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI
TRIPOLI D'AFRICA - RODI - COO**

CREDITO ITALIANO

SOCIETA ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila -
Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia -
Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago -
Castano Primo - Costellamare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggida -
Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona -
Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglesias - Imperia - Lanusei -
La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago -
Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molletta - Monopoli - Monza - Mortara - Na-
poli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara -
Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) -
Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo -
S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Gio-
vanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annun-
ziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio -
Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000

INTERAMENTE VERSATO

RISERVA LIRE 151.087.696,65

AL 31 DICEMBRE 1937 XVI

200 FILIALI IN ITALIA

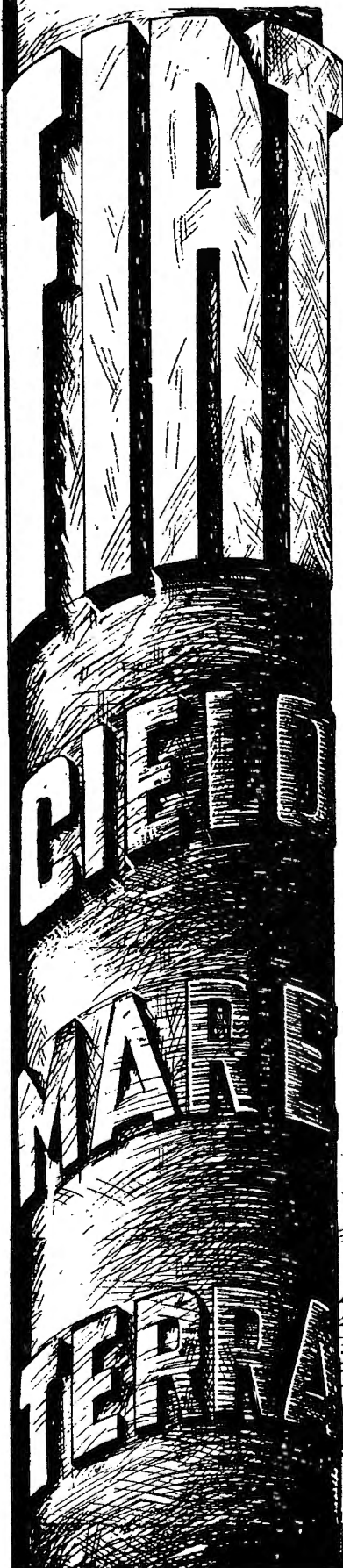
4 FILIALI E 14 BANCHE
AFFILIATE ALL'ESTERO

GRATUITAMENTE A RICHIESTA IL

VADE-MECUM DEL RISPARMIATORE

AGGIORNATO E INTERESSANTE
PERIODICO QUINDICINALE

PER L'AUTARCHIA



CICLO COMPLETO DI LAVORAZIONI DALLA MATERIA PRIMA AL PRODOTTO FINITO :

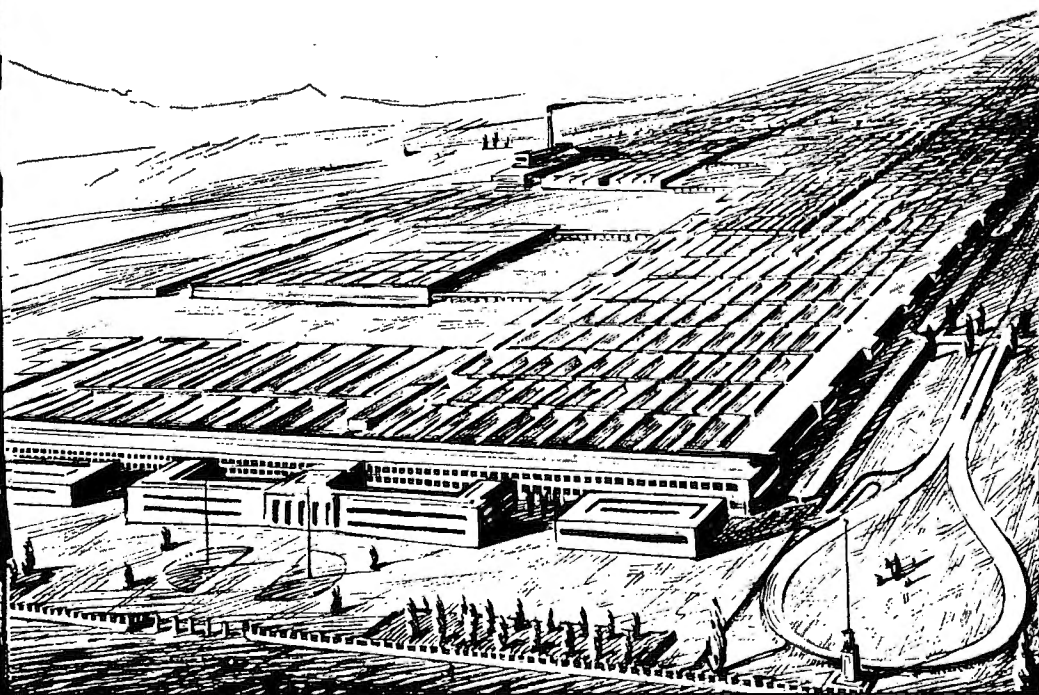
SIDERURGIA E METALLURGIA Ghisa e acciai: acciaierie - laminatoi per profilati, tubi, lamiere, nastri - grandi fucine - stampaggio - trafilerie per barre, fili, tubi, sagomati - fonderia acciaio, fonderia ghisa - fabbrica molle. Metalli non ferrosi: fonderia - laminatoi - trafileria - stampaggio

AUTOMOBILISMO Automobili: autotelai e carrozzerie Veicoli industriali Diesel, a gasogeno, a gas metano, elettrici ad accumulatori Autoveicoli militari = Trattori agricoli a ruote ed a cingoli = Autoveicoli speciali per applicazioni civili e militari

AERONAUTICA Motori d'aviazione - Aeroplani ed idrovolanti

GRANDI MOTORI Motori Fiat Diesel fissi = Grandi motori Diesel per propulsione navale

MATERIALE ROTABILE FERROVIARIO Autotreni Diesel - Automotrici - Locomotori elettrici - Vetture per passeggeri e carri merci - Vetture tranviarie e filoviarie



LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 1
5 NOVEMBRE 1938 - XVII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



EROICA

e insegne fasciste hanno l'aquila, come già le insegne di Roma. Le nostre Vittorie sono alate, come le Vittorie dei popoli guerrieri. Questa simbologia eroica e solare (l'aquila è l'uccello che vola più vicino al sole) è la testimonianza del persistere, nella nostra razza, dei valori eroici che ci fecero nei millenni protagonisti della storia del mondo. Sono questi valori eroici che bisogna difendere, nel difendere la purezza della razza. Due concezioni della vita si dividono il mondo: la concezione eroica e quella remissiva, la guerriera e la contemplativa, l'attiva e la passiva. Ci sono popoli che hanno per norma l'accettazione del destino, per morale la sofferenza, per ideale la rinuncia e l'annullamento. Altri popoli combattono contro il destino, si sforzano di costruirne uno che sia sempre più adeguato alle loro speranze; hanno per morale l'eroismo, per ideale la vittoria sulle forze avversarie, naturali o umane. Le razze che hanno contribuito alla civiltà sono combattive, guerriere, eroiche; l'ideale della rinuncia e dell'annullamento è estraneo ai popoli che hanno fatto la storia.

Può accadere che i valori eroici d'una razza combattiva vengano manomessi e debilitati dall'intrusione di elementi estranei e deprimenti. E' il

momento in cui la razza, minacciata, si difende passando all'offensiva. E' la storia del Fascismo, che insorse contro una casta di bastardi decisi a stravolgere le qualità del popolo e a cambiarne i connotati spirituali. I neutralisti del '14 e del '15 furono gli uomini che affermavano, come cosa certa, essere gli Italiani capaci di battersi soltanto in dieci contro uno, aver gli Italiani paura delle pallottole che bucano la pancia. Quei neutralisti furono sgominati da Italiani che si battevano nelle piazze uno contro dieci e andavano in cerca delle pallottole che bucano la pancia. Quando poi le pallottole vennero, gli Italiani le accolsero, in pancia o in fronte, con sublime eroismo.

I disfattisti del '17, del '19, del '20 e del '21 furono ancora una volta i negatori dei valori eroici della nostra razza. Essi raffigurarono la guerra come un atroce errore da espiare, gli eroi della guerra come dei banditi da punire, i segni del valore come volgare chincaglieria, i Morti come inutili vittime d'un delitto. Quei disfattisti furono travolti da Italiani che riaffermarono i valori eroici della vita, la necessità del combattimento, la bellezza del sacrificio fecondo, la virtù educatrice della Vittoria; furono travolti dai Fasci di Combattimento, che avevano assunto le insegne degli Arditi e ripreso le aquile dalle insegne romane. Qui soprattutto il Fascismo fu difesa della Razza dagli elementi estranei che le avevano inoculato mortali istinti remissivi; fu difesa del patrimonio ideale della Razza, salvezza della Razza. Molti poterono scambiare per civiltà il pacifismo imbelli e l'umanitarismo e l'universalismo che i disfattisti predicarono in Italia dopo la guerra, prima del Fascismo; ma non era che un tentativo di adulterare la Razza e di ridurla in cattività. Il Fascismo non lo permise e riportò il popolo alle sue virtù combattive, ai suoi ideali eroici, ai suoi culti guerrieri.

Ancora oggi non c'è salvezza fuori dell'imperativo morale che ha sempre guidato, anche nei momenti più oscuri, la razza italiana: lotta e lavoro. Il lavoro come combattimento, il combattimento come lavoro. Un ideale di quiete, di rassegnazione, di rinuncia non risponde alla nostra natura, non è che la negazione di noi stessi e della nostra storia. Le pagine che seguono hanno il compito di chiarire questi concetti, di confortarne l'esposizione con una documentazione irrefutabile, di confermare la necessità d'una separazione totale tra la pura Razza italiana e gli elementi razziali che le sono ostili e hanno tentato di corromperla.

T. I.

VIRTÙ GUERRIERE

DELLA RAZZA ITALIANA



Lotta fra arditi

Le razze umane sono individualizzate non solo dai loro caratteri fisici ma anche da quelli psicologici. Poiché la lotta ha rappresentato in tutti i tempi la necessità vitale per gli uomini, è anche dal modo come è stata accettata la lotta che possono essere distinte le razze umane. Vi sono state così razze poco adatte alla lotta e alla guerra, le quali hanno potuto vivere e prosperare finché non si sono urtate con altre più adatte, e razze invece che hanno vissuto fino ai nostri giorni appunto perché hanno saputo lottare e vincere. Ma il modo della lotta e della vittoria è molto diverso. Vi sono così razze che hanno potuto mantenersi in vita unicamente con l'astuzia e altre invece che hanno accettato la lotta a

viso aperto. Soltanto a queste può spettare il titolo di razze guerriere.

La razza italiana è stata in tutti i tempi una razza di soldati; e poiché l'essenza della romanità è appunto costituita dalla nostra razza, lo spirito guerriero si identifica con l'essenza stessa della romanità.

Tutto questo era perfettamente sentito dai Romani che fecero, più d'ogni altro popolo, oggetto di culto le divinità della guerra. Sempre, anche nei momenti più tristi della vita della patria, questo antico spirito guerriero fu presente agli Italiani; il che era del resto perfettamente naturale dato che le qualità guerriere negli uomini di razza e di sangue italiano si ereditano immortali.

Possiamo aggiungere che in noi stessi sta la nostra immortalità, in queste qualità eroiche che hanno individualizzato gli Italiani d'un tempo, e quelli di oggi e quelli che verranno.

Per quanto indietro rimontiamo nel corso dei secoli troviamo l'Italia abitata sempre da guerrieri. Guerriere furono le popolazioni italiche che precedettero i Romani, guerriere e contadine sempre.

Del resto i veri Romani ebbero sempre tre sole occupazioni: l'agricoltura, la guerra, il governo della cosa pubblica. Sdegnarono il commercio e lo lasciarono ai liberti e ai forestieri; si curarono poco



Una vedetta



PIETRO
MORANDO

di promuovere le belle arti e ebbero una meravigliosa religione che non era misteriosa, cupa e ristretta come le religioni asiatiche, ma pubblica e devota agli dei della guerra, del popolo e della terra.

L'impero romano fu conquistato e mantenuto finchè durò in tutti i cittadini fortissimo lo spirito di dominio e di vittoria. L'impero andò in sfacelo quando — a causa degli elementi orientali che avevano inquinato il sangue romano — venne a mancare lo spirito militare.

La fatalità delle leggi ereditarie ha fatto sì che nel corso degli anni questo elemento estraneo orientale fosse eliminato completamente e, man mano che l'Italia andava sempre più riacquistando la sua omogeneità razziale, riacquistava la sua attitudine alle armi. Questa omogeneità razziale — è bene ripeterlo — è stata riacquistata dall'Italia da almeno mille anni.

In questo periodo di tempo gli Italiani si sono mostrati sempre più una razza di soldati, una razza dura e volitiva, che si è imposta all'attenzione di tutti.

Una falsa educazione ci ha portato a sottovalutare o addirittura a trascurare alcuni periodi e alcuni personaggi della nostra magnifica storia. Eppure la storia italiana risuona delle gesta eroiche dei

Il fante

Lanciatore di bombe

Lo scoppio della granata



nostri soldati e dei nostri capitani. Valga per tutti l'esempio dei grandi Condottieri, di queste figure colossali di uomini che, spesso venuti dal nulla, arrivavano con la sola forza delle proprie armi alla conquista di intere regioni; l'esempio dell'ininterrotta serie di principi di Casa Savoia col destino dei quali si confuse il destino d'Italia; quello infine dell'italianissimo Napoleone Buonaparte che si servì dei Francesi, come un tempo Cesare dei Galli, per i suoi disegni di illimitata conquista.

Raggiunta la sua unità politica, l'Italia, ha vinto successivamente un impero asiatico, un impero europeo, ed uno africano. Queste prove grandiose, meglio di qualsiasi dimostrazione scientifica, hanno mostrato la perfetta identità della razza italiana di oggi con quella che già ebbe il dominio del mondo.

La razza italiana, oggi come sempre, ha trovato soltanto in se stessa i mezzi di lotta e di vittoria. Tutto questo impone agli Italiani il preciso dovere di considerare sacra la purezza del proprio sangue e di esaltare sempre più l'orgoglio di razza nel mito eterno di Roma.

GUIDO LANDRA

(Illustrazioni tratte dai « Disegni di Guerra » di Pietro Morando).

Dopo l'assalto
Natale in trincea
L'attesa per l'assalto





Arco trionfale di Traiano, a Benevento

UNA GENTI

mai si sognò in questo terrestre angolo dell'universo: i nostri classici: Omero, Pindaro, Virgilio, i tragici Greci. E prendete i testi sacri d'Israele: la Bibbia antica, il Talmud, lo Zohar. Solo ritornando a queste sacre origini della nostra e dell'altrui gente si può individuare il fuoco che cova sotto le ceneri nostre ed altrui.

E quando avrete ripreso in mano questi testi antichi, e li avrete confrontati, l'abisso incolmabile vi si farà chiaro alla vista.

I classici latini e greci hanno il divino dono dell'equilibrio interiore, che è come un perenne armonioso accordo con tutta l'armonia essenziale dell'universo. La parola e il canto hanno un giro solenne e sereno, che non altro è che armonia d'amore con tutti i mondi. Quegli uomini cantavano la propria pienezza, perchè erano in perfetto accordo con la natura propria, quasi gli elementi dei loro stessi organismi consistessero in perfetta armonia; quella consonanza armonica dei loro corpi divini, che traeva dalla sete di vita l'organale armonia cosmica delle membra, il divino canone. Tale fu l'anelito primordiale ariano. Una divina consunzione e niente più. Tutto aveva valore, perchè era in questo equilibrio sereno dei mondi. C'è nell'olimpica trascendenza del comportamento antico romano davanti a vincitori e a vinti, come nella giustizia romana, come nel canone architettonico, quella solare sublimità, assorta nella divina armonia di Posidone e di Urania, onde alla fronte olimpica del guerriero dominatore si scopercchia in sorriso quanto di sole e di radiante energia ha la vita dell'universo.

Nel classico ariano v'è questa consunzione con la vita dei mondi; quella vera innocenza primordiale (propria degli animali e degli uomini non tocchi da rotture interne) portata ai sublimi apogei, che è poi il segreto della perduta serenità classica.

Prendete invece i testi ebraici: aprite; e al primo momento resterete colpiti da tanta fantasia in cui si scopercchiano cieli e abissi, si muovono le nuvole, cadono la luna e le stelle, tremano le montagne e i mari, si piegano gli arcobaleni: tanto che vi pare che questa sia la più sublime ed alta poesia degli umani, e la più cosmica e potente: ma poi vi accorgete subito che questi motivi si ripetono continuamente, senza collegamenti logici, senza complessi sintattici, senza intimo bisogno, come una serie rotolante di immagini a fondo perduto, che si susseguono senza essenziale collegamento al giro logico delle idee. E allora vi avvedete che tutta questa fantasia assomiglia essenzialmente al delirio febbrile: è un delirio di immagini che circolano senza intima architettonica, a volo l'una dietro l'altra, e non hanno dimensione e non hanno spazio e non hanno confine: per cui, mentre vi pare di essere in una magnifica febbre, non acciappate di fatto nulla, perchè tutto vi sfugge in una sconfinatezza informe ed essenzialmente vuota e melanconica. C'è molta tristezza e quasi spiritismo funereo nella disorganica visione del mondo del semita. Le sue immagini non hanno corpo, e l'unica loro definitezza è il numero, entità astratta di cui si fa gran sfoggio, ma con cui non ci si libera dal vuoto. Popolo perciò incapace di qualsiasi arte, ossia di dar corpo vero a immagini vive. Popolo astratto, debole nella sua forza creativa, che vive, di fronte all'ariano, in un perenne stato labile di allucinazione piatta, o di piattezza senza allucinazione, essenzialmente incapace di amare gli organismi vivi, e di concepire organicamente l'universo.

Questo popolo in tutta la sua storia si può dire che non ha un eroe.

La lotta contro i Semiti si alza e si alzerà presto a motivi ben più alti di quelli del semplice odio e della semplice polizia politica, per assurgere a una vasta visione nuova, in cui due mondi sembreranno in tutta la loro vastità muoversi l'un contro l'altro, e due destini cozzarsi a sommo dei cieli. Solo allora sarà dato misurare tutta la grandezza della rinnovata idea della razza.

Chè i semiti — questo mondo fantastico dell'oriente caldo, macabro ed ignoto che verso l'era cristiana si affacciava per la prima volta alla soglia del mondo romano, e lo avvolgeva nei suoi clangori e nelle sue miserie — sono un destino scritto forse da più di 4 millenni sotto la volta azzurra dei cieli mediterranei: e gli ariani — i romani e gli alleni — sono un altro destino: nè contro questo destino valgono le ondate assimilatrici, i tentativi confusionari della moderna cultura, ove gli spiriti di tutti i popoli paiono fondere ciascuno tutte le loro possibilità.

All'origine occorre tornare, a quell'origine in cui i romani, fedeli ancora alla pura voce ancestrale della loro terra, furono soltanto romani: e i greci furono soltanto greci; elleni dall'armoniosa misura della salute suprema del loro sangue incorrotto. All'origine il contrapposto è di un'evidenza solare.

Noi invitiamo tutti coloro che vogliono rendersi veramente conto della sostanza intima del problema ariano ed ebraico a non fermarsi ai sentimenti e ai risentimenti d'oggi. Ma a riprendere in mano le voci sacre della nostra gente, e confrontarle con le voci che una gente, straniera a noi del tutto per la dimensione stessa del suo sentire il divino e l'umano, riuscì a imporre al mondo come voce in assoluto divina.

Prendete quei testi, che solo una malvagia bestemmia poté insegnare a considerare profani e quasi perversi, mentre in essi s'aduna quanto di divino seppe sognare sotto il gran sole mediterraneo la stirpe dei nostri avi, e forse quanto di più divino

E SENZA EROI

Anche nei casi di peggiore necessità, l'ebreo non combatte, ma si abbandona a quella larva astratta di ellenico Fato che è la semitica volontà di Jahvè. Volontà personale di un dio animico e vuoto, nella sua assolutezza contro natura e antiumano, che niente ha a spartire col volere del Fato ariano, il quale si sviluppa dal contrappunto architettonico dei motivi che circolano per l'infinita vita dell'universo. E anche quando l'ebreo sarà vittima delle più dure e ingiuste persecuzioni, non paragonabili per la loro crudezza con le persecuzioni assai più lievi subite da altri popoli, per esempio dall'italiano, nel corso glorioso della loro storia, non troverete fra gli ebrei neppure uno che sappia insorgere con uno di quegli atti eroici e sublimi che salvano l'onore di una stirpe. Nessuno sa impugnare una spada, affermare con una sublime violenza la propria volontà tonica di vita e di salute con quei gesti conclusivi che aprono il cielo e scrivono i sogni essenziali del destino.

Incapace di autonomia, questo popolo, mansueto e umanitario, mediocrità della propria forma vitale, si rassegna e perde: e anziché concretare plasticamente la bella forma della propria presunta redenzione, come fa ogni popolo a cui la spina dorsale non è infranta, si appella a un futuro sempre più futuro e sempre più lontano in cui immagina con la debolezza febbrile della propria astratta fantasia paradisi irrealizzabili, disegni inconsistenti di una redenzione fatta di sogni senza logica e di male-dizioni.

La più alta impresa del popolo ebreo fu una fuga: e la viltà può dirsi essenzialmente — senza voler con ciò pronunziare un insulto — la speciale forma della virtù semita; fatta di rassegnazione e di attesa, di odio e di livore contro la più salda concretezza della maggior parte delle forme viventi umane e animali che il semita si trova intorno.

La differenza essenziale è la seguente: l'ariano — come ogni essere sano e ogni razza umana, sana, anche se inferiore, anzi come ogni sano animale, ma, in grado altissimo e solo nell'ariano completo e suscettibile delle più alte manifestazioni culturali — concepisce, e sente la vita cosmica e sua come un sistema architettonico di azioni e di reazioni, un'immensa fuga in cui a un motivo risponde l'altro motivo, a una parte del reale l'altra parte, a un'offesa un ardimento e una continua possibilità di superare il mancamento e l'errore con il divino compenso dell'azione. Per l'ariano l'universo è un'architettura, in cui ogni parte è parte di un tutto, e ad ogni forza, anzi a innumerevoli forze, corrispondono innumerevoli controforze, in un coro di energica potenza. E la crudeltà è essenziale al divino inno della vita, la spada deve essere snudata quando il destino lo vuole, con quella serena salute virile onde chi snuda la spada e la tuffa nel sangue del nemico sente di adempiere anche così alla divina armonia di una più vasta giustizia cosmica.

Il semita è tutt'altro. Anch'egli immagina e desidera snudare la spada: ma solo per vendetta e odio, e per dominare egli solo

Il muro del pianto. a Gerusalemme





Giudei in preghiera sul monte Gorizim

sulla morte di tutto. In tutta l'immensa letteratura semita, tra tanti clangori di natura ardente e sconvolta, non si trova mai un momento di amore e adesione all'immensa voce della natura. Nessun amore per gli animali e per le piante, per il tenero coro infinito della vita del mondo: la natura non è che una fantasmagoria soggettiva e innaturale, fonte di immagini illogiche cioè e nient'altro. L'anima fugge sempre in fughe sconvolte verso Jahvè, altissimo e lontano, affinché su tutta questa confusione faccia giustizia, la quale sarebbe poi nient'altro che l'esaltazione del solo Israele sul cimitero di tutti i nemici.

Mente piatta, quella dell'ebreo. L'ebreo è per essenza disarmonico. I suoi sogni non hanno organismo: il suo corpo stesso manca sempre in qualche modo dell'armonia della vera bellezza. All'ebreo manca la plasticità della vita e dell'ingegno; è per essenza un essere debole e infranto: e come tutti i deboli è mansueto e perfido, umanitario odiatore essenziale di tutta la vita che per lui non ha un sorriso. E questo resta inconsciamente vero anche nei casi d'indiscussa onestà del carattere e dell'animo.

Perciò l'ebreo non è guerriero: perchè è debole e infranto. Come diremo meglio altra volta, per l'ebreo non si può parlare propriamente di razza originariamente inferiore: ma piuttosto di un imbastardimento in gran parte antichissimo, che ha costituito come una rottura dell'armonia dell'essere, propria di ogni vivente sano e sgorgato dalla spontanea natura: un peccato originale che ha dato luogo a una razza infranta. Razze inferiori a quella del popolo ebreo ve ne sono molte: ma molte sono più integre, più tutte di un pezzo di quella.

L'ebreo non è guerriero: è sacerdote. Ma nei popoli ariani le due altissime qualità si fondono: e anche Cristo fu in Roma armato di spada.

Nell'ebreo restano immutabilmente separati, perchè nell'essere infranto lo spirito va da sè e la materia da sè.

Nell'antica tradizione, riesumata in parte, come si sa, dal Bachofen, questi popoli sono popoli della luna, e gli altri sono gli apollinici, i solari, coloro che portano luce, cioè gli ariani. Popoli della femmina i primi e del maschio gli altri. Gli antichi Brahman furono insieme guerrieri e sacerdoti: e guerriero e sacerdote fu il re di tutte le civiltà classiche.

In ognuna di esse vi è quella freschezza incorrotta, che è sana potente natura desiderosa di combattere e di aprirsi la strada nel mondo. Carattere di gioventù, la fame che è desiderio di assimilare, di prendere, crescere e trasformare in sè. Carattere fondamentale di vita quello della belva che uccide per prendere più vita. E tutti gli esseri che sono belli e ariosi sono per natura loro guerrieri.

Chi rinuncia alla lotta rinuncia alla salute e alla forza; anche se, come ogni debole e malato, continua a combattere, con quel resto di volontà di vita che gli rimane in seno, con i sofismi e i sotterfugi. Ma la sua integrale natura è scomparsa: e con essa è scomparsa l'armonia e il sereno sorriso della vita.

Noi non crediamo troppo alle antitesi di Bachofen. Perchè è chiaro che al gioco di forze dell'architettura dell'universo sono necessarie ugualmente la luce e l'ombra, il sole e la luna, il maschio e la femmina: e nella divina armonia è troppo chiaro che entrambi gli elementi hanno uguale valore. L'antitesi consiste piuttosto nell'alternativa fra questa armonia e la frattura, in cui tutto si spezza e precipita.

E in questa antitesi il volto levantino dell'ebreo errante è il triste fenomeno di un'umanità infranta, che non ritrova più l'armonia della salute cosmica. Sia il suo esempio un monito e un avvertimento tragico per tutti gli altri popoli.

GIULIO COGNI

Il monumento equestre a Cangrande, a Verona



FANTI E CONTADINI NERBO DELL'ESERCITO

È certo che l'esercito è il nerbo della razza: in conseguenza lo è due volte la fanteria, che maestri, guerre e l'esser fanti ci avvezzarono a considerare regina delle battaglie. Non so se l'arte militare le dovrà un giorno togliere tale sovranità, per conferirla ad un'altra arma, agli aviatori, per esempio, che oltre ad essere veri campioni della razza, potrebbero far prendere una piega nuova all'arte di vincere; ma non credo. L'esercito ha bisogno di quella muraglia, che è la fanteria. Gli è necessaria quella forza esecutiva della vittoria, che porta a effetto l'azione dei cannoni e degli aeroplani, ne sfrutta i particolari: essa sola penetra nel ferro rovente e ci resiste, s'impadronisce d'una roccia, non molla.

Ed essa è il popolo dell'esercito, della nazione; con essa, sono i popoli stessi che fanno la guerra, e così la fanno nazionale, che anche l'arte della guerra vuole temperamento di popolo, come tutte le altre. Se pure è possibile, è vano che il temperamento nazionale sia concentrato tutto allo stato maggiore e non arrivi fino ai plotoni. Guai se chi ci comanda non lo possiede. Questa è la ragione degli errori di generali militarissimi e istrutissimi, e che le caste militari perdano le guerre; la spiegazione di quel che Cadorna non immaginò e Diaz intuì, il segreto della nostra vittoria. Chi intende ciò sa che Caporetto non fu una disfatta, ma la vera premessa della vittoria. Caporetto e Vittorio Veneto furono due fatti di popolo. Questa è la ragione che sia carattere di generale quello capoce di sentire il popolo, il proprio popolo: insomma un carattere di fanteria. Allora la disciplina sarà calore e fusione dell'esercito; vitale, non ascetica; non ci schiatterà, non ci preparerà soltanto a muovere, ma a vincere da vivi. Se un popolo non possedesse istinto di conservazione e si abbandonasse alla morte, perderebbe le guerre e la stessa esistenza. Invece proprio quell'istinto ha da veder con la vittoria. Allo stesso modo, soltanto chi abbia visto di faccia e afferrato per i capelli la paura, è coraggioso. Non vi ricordate come i fanti avevano imparato a guardarsi, in trincea e all'avanzata: a giungere vivi sul nemico? Come avrebbero potuto vincere? Stando a faccia a faccia con la morte, avevano imparato a giocarci a rimpiazzino; aguzzato l'udito, l'orientamento, tutti i sensi svegli. Facevano scudo del terreno, avevano imparato la musica e il tempo, si buttavano a terra, si gettavano a corpo morto nella buca d'una granata, sentivano l'onda, il sasso, il riparo, che poteva sottrarli a una mitragliatrice, all'istante. Erano lenti, parevano inerti, erano invece tempisti. Il terreno gli era alleato familiare, s'erano impastati con esso da contadini.

Erano tutti contadini: non ho conosciuto altri fanti che contadini. Erano contadini, come i loro progenitori peligni, equi, marsi, vestini, marracini; erano fanti e contadini, come quelli del Lazio, come i sanniti, come i guerrieri della lega italica, come i soldati di Cesare; com'è ancora la midolla, il serbatoio della nostra razza. Il carattere dei nostri volti italiani è rurale. Quelli più nobili che vedi, sanno ancora di terra. È contadina la nostra razza più pura, e ogni contadino italiano ha una genealogia da patriarca, è un re; questo per fortuna gl'impe-disce di essere aristocratico. E questo ti fa capire l'impero, e che il genio e l'esercito di Cesare erano un corpo solo: che

la conquista delle Gallie dipese allo stesso grado dall'arte del duce e da quella di munire fossi, gettare ponti, potare viti selvatiche.

Non t'immaginare la fanteria diversa da quella che è, cerca di comprenderla qual'è, imparerai ad amare un eroismo non evidente. Essa non è ciò che intendiamo garibaldino, non è bersagliera, non ardita; non s'inebria della battaglia, non va all'assalto cantando, non è guascona, non è goliarda. Queste splendide qualità non le confanno ed essa vuole le sue ed esser qual'è.

È taciturna, può soltanto bestemmiare e magari raccomandarsi alla Madonna, c tu non ti scandalizzare e lascia anche che maledica la guerra: è il suo privilegio, la sua energia. Se senti maledire la guerra uno che non l'ha fatta, digli che è un poltrone; ma lasciala maledire al fante, è il suo modo di farla, lo aiuta a vincere. Dura pati romanum dev'essere stato scritto per lui. Egli maledice e fa quel che deve fare. Maledice e sta, maledice e non molla, maledice e avanza. Maledice e incassa. La sua capacità d'incassare va oltre il limite umano, è paurosa. La più difficile virtù della guerra moderna è questa, e ce l'ha la fanteria, capace di stare un mese, due mesi sotto il fuoco; stare un giorno, due giorni di seguito sotto il bombardamento, e uscire dalle buche, lasciare i morti, andare alla trincea nemica, tenerla, capire il terreno, postare le mitragliatrici, i cannoncini, riordinare i sacchetti, gli scudi, cercare le buche, sgombrarle, scavarle, ricoverarsi, dura a morire, essa che lascia il maggior numero di morti.

Sono soprattutto di fanti i nostri cimiteri di guerra, quelli del confine e quelli lasciati e non dimenticati in terra straniera. Da Florina a Monastir e dalla curva del fiume alla vetta di quota 1050 e di picchi Bruciato e Roccioso lasciammo tante croci, aiuole, gruppi di croci sparsi. Lasciatemi ricordare i fanti che lasciammo e quello che fecero i fanti in Macedonia. Tennero testa alle più agguerrite truppe tedesche, e ai bulgari, ai turchi.

Dopo la conquista di Monastir, alla quale gl'italiani ebbero una parte decisiva, l'Armata d'Oriente, come la chiamavano i francesi, che la comandavano, della quale faceva parte la nostra trentacinquesima divisione, che era invece quasi un'armata, condotta da Petitti di Roreto; occupò due montagne, ne fece un sistema, per sbarrare ai tedeschi la strada del mare, e le chiamò quota 1050 e quota 1248. Questa fu consegnata alla Legione Straniera, nella quale non mancavano italiani, come il principe Andrea Pignatelli di Cerchiara, quel magnifico soldato, che ci lasciò la vita. Quota 1050 fu consegnata agli italiani. Alla sua sommità le linee si stringevano come un binario. Ci stavano i Cacciatori del Kaiser. Noi li volevamo snidare e giungere a Prilep, i tedeschi volevano spezzare l'assedio e giungere al mare. Se ci fossero riusciti, la guerra avrebbe preso un'altra piega. Ciò vi faccia capire l'importanza del compito degl'italiani e della fronte macedone.

Tutta impennacchiata, quota 1050 brontolava di giorno come un temporale: la notte ardeva specialmente in cima. I tedeschi attaccavano a gruppi, dritti sotto il fuoco, accompagnati con quelli che a due a due portavano cassoni di bombe. Una notte portarono i lanciammine, parevano inzolfatori di vigne, ma

dai tubi uscirono lunghi getti di fuoco. La sorpresa e le fiamme fecero franare la nostra linea. La vetta fu perduta. Ebbene: fu ripresa la stessa notte. Andò all'attacco anche il medico del battaglione.

Dalla pianura di Monastir, dove il fiume faceva gomito, quota 1050 saliva come un calvario, precipitava alla destra degli italiani, e si rialzava con certi picchi e rocce lunari, che le carte francesi avevano chiamato Picco Bruciato e Picco Roccioso. Anche là seppellimmo i nostri plotoni, lasciammo mucchietti di croci, con un numero e una striscia di zingo.

Dal fiume fino a mezza costa, c'era la brigata Sicilia, e aveva da fare coi bulgari. La quota e i picchi erano tenuti dalla brigata Cagliari, dalla Ivrea, e da battaglioni complementari. Lassù s'aveva da fare coi tedeschi al centro, con bulgari e turchi alle ali. Nostri erano i mitraglieri, nostra l'artiglieria da montagna, annidata alle nostre spalle, che ti sfiorava il capo, con una cortina fischiante e precisa, ti apriva la strada o tagliava le gambe al nemico; nostre le bombarde, quei lunghi maiali volanti, che dal fondo dei burroni montavano dritti sul tuo capo; ed esitavano, pareva che volessero retrocedere, prima di buttarsi col muso e andare a crepare fra i reticolati, soffiando cavalletti, sacchi, elmi, braccia, pastrani, contorcendo pudrelle che queste parevano ferrettini di donne.

Quota 1050 era tutta un forte di fanteria, un esempio di fortificazione, fatta dal fante italiano con la zappa, le mine, la pazienza, e rifatta ogni giorno. Caverne, baracchini di travi e sacchetti, baracchini muniti di travi di ferro, muraglie di sacchetti bianchi, terrapieni, camminamenti profondi, trincea, parapetti, con scudi d'acciaio a feritoia, con stipetti, coperti da una tenda di sacco, per tenerci le bombe e i caricatori. Parallelo alla trincea, correva un camminamento maestro, passava innanzi alla bocca dei baracchini, che davano le spalle alla trincea. Una rete di camminamenti stretti univa quelle due arterie, fra le quali comandi di compagnia, plotoni, vedette vegliavano, combattevano, dormivano, mangiavano, scrivevano. Era una città schiacciata sugli abitanti, nella quale tutto era effimero, la consistenza degli edifici, il terreno, la vita. Travi, uomini, muraglie erano soffiati dagli scoppi. Ogni notte, c'erano parapetti franati, baracchini sventrati, camminamenti riempiti. All'alba, le talpe ricominciavano il lavoro di Sisifo; rifacevano mura, tetti, parapetti, camminamenti. Al parapetto del secondo plotone, c'era la punta d'una scarpa, che s'affacciava tra i sacchetti, e se cercavi di tirarla, sentivi ch'era incassata. C'erano del resto tanti stracci e legni e rottami, tra i sacchetti, e anche quella scarpa faceva da zeppa. Franavano una, due, tre file di sacchetti, e la scarpa era là, pareva che reggesse le altre fila. Una notte, che i tedeschi vennero avanti e il tiro corto dei cannonieri francesi schiacciò al parapetto le mosche del secondo plotone, tutto il parapetto fu demolito, e la scarpa rimase là, sospesa in aria. Era il piede d'un uomo asciugato e nero, usciva dalla rovina. Fu rifatto il parapetto e i fanti continuarono a combattere da quella sepoltura.

Pareva d'entrare in una fortezza, a quota 1050, d'essere giunti al sicuro, finché non vedevi i primi che s'addormentavano, come, appena vi giunsero, quei due piantoni di fureria. Dovevano cercarsi e costruirsi un riparo, ma erano due ragazzi, non avevano imparato a guardarsi. Videro un muretto a secco semicircolare, una stanzetta scoperta, uno di quegli appoggi provvisori delle avanzate, lo coprirono con un telo da tenda e ci si ficcarono. Appena c'erano entrati, un cannoncino soffiò il telo e comparvero quei due ragazzi, col pastrano, il tascapane ancora a tracolla, seduti, gli occhi chiusi, l'uno appoggiato all'altro, con la spalla e col capo, senza una goccia di sangue.

I tedeschi avevano cannoncini ben postati, che frugavano il camminamento maestro e i baracchini, ed erano sempre in agguato. Non facevano ferite, divoravano. Invece non c'era da temere fucili e mitragliatrici altro che ai posti di vedetta. I te-

deschi erano ottimi tiratori di bombe a mano ed erano ripuliti con buona moneta di bombe Carbone, vere granate della forma e grandezza di una pannocchia di granone, con manico di ferro, che serviva per impugnarle e anche per appenderle al cinturino, le quali avevano appiccicata alla base un'orecchietta di tela: strappandola, accendevi la bomba, che aspettava qualche minuto, prima di scoppiare. Il fante non si emozionava, non aveva fretta, e i migliori tiratori la scagliavano, che scoppiava in aria.

Al Picco Bruciato invece non ti potevi muovere senza dare nell'occhio, scoprire il plotone, buscarti una fucilata, chiamare le bombe sui tuoi uomini. Anche il cambio delle vedette succedeva con quella padronanza del terreno, che i vecchi fanti avevano acquistato. Non dovevi certo esser tu a montare la sentinella, ma non potevi fare a meno di cercarti un punto d'osservazione, imparare a conoscere ciò che stava in faccia al tuo plotone. Dovevi abituarci l'occhio, guardare e guardare quel groviglio; ti scoraggiavi, rinunziavi, ricominciavi a guardare, scorgevi qualche oscillazione, ti concentravi sopra un punto, vedevi sparire la cunna d'un fucile, la cupola d'un elmo, riconoscevi un sacchetto, una putrella, e a poco a poco leggevi quel geroglifico, tentavi di farne lo schizzo, paragonavi la tua con la posizione nemica.

La notte era più facile andare da una vedetta, parlare coi caporali, cercare il sergente, e non ti facevi sorprendere dalla luce dei razzi allo scoperto, se avevi capito il terreno. Avevi la pistola d'alluminio, per chiamare l'artiglieria, per dirle, con quei garofani rossi, che si spalancavano in cielo, d'allungare il tiro; per dirle d'accorciarlo, con quei fiordalisi turchini. Il razzo di trincea lo lanciavi quando non c'era la luna, e ci volevi veder chiaro. Lo lanciava il sergente, lo lanciava un caporale, se una vedetta aveva avuto un sospetto; lo lanciava il tuo e il plotone dei bulgari, che ti stava in faccia; il tuo battaglione e il battaglione nemico, la tua brigata e quella tedesca, sulla quota, illuminando anche la sella e i picchi. Ma tu non dovevi accenderlo per ogni piccola cosa; se eri impaziente, nervoso, penavi a farti un carattere di fanteria.

Col razzo ti guardavi dalle pattuglie, da un colpo di mano, un attacco improvviso, e vedevi il terreno dare rilievo a cose trascurate dal sole; anche la luna ti svelava qualche segreto; ma non bastava capire il terreno. Dovevi imparare la musica. La musica generale e quella che ti riguardava da vicino.

Devi confessare che al principio non distinguevi altro che i violini d'artiglieria da montagna e quel fabbro che menava mazzate sull'incudine della tua roccia. Sentivi le mitragliatrici e non capivi se erano nostre, se erano nemiche; non distinguevi una mina da una cannonata, una bomba da uno spezzone, una granata da una bombarda, un centocinque da un settantacinque, un colpo che arrivava, da uno che partiva. Se una locomotiva forava l'aria, il fante sapeva che cos'era, dove era diretta; tu stavi come l'asino in mezzo ai suoni e non domandavi nulla. La guerra te la devi imparare da te. Cominciavi a capire i colpi di passaggio, quelli che non ti riguardavano, e ti alleggerivi di un peso; cominciavi a distinguere i nostri dai colpi nemici; ti restavano da capire i proiettili coi quali avevi maggiormente da fare; non tardavi a riconoscerli dalla voce. Arrivavano a casaccio? Battevano lo stesso punto? Tutti certo miravano alla fronte e alle spalle del plotone, eppure ogni arma aveva le sue preferenze, le bombarde, i cannoncini, le mitragliatrici; cupiti dove andavano le bombe a mano, dove allignavano le fucilate; ti facevi un'idea del metodo e quasi dello scacchiere dell'artiglieria tedesca, e dell'imprevisto, con cui t'ammoniva. Così imparavi a non fracassarti subito le ossa e cominciavi a diventare fante. Quando facevi l'avanzata capivi il terreno. I ragazzi invece cascavano come le mosche. La maggiore probabilità di giungere alla trincea nemica l'avevano le vecchie talpe.



Feticcio scolpito dei Baluba
(Congo meridionale).

Popoli imbelli e guerrieri in Africa

In questa medesima rivista scrivevo di recente che la dottrina razzista « pone gli Etiopici in un'evidenza speciale che è nostro dovere e interesse valutare adeguatamente. Sull'argomento credo di portare una parola imparziale ispirandomi alle ricerche da me condotte sull'intera estensione del Continente Nero in otto viaggi svoltisi fra il 1926 e il 1938 e riassumendo quanto da anni ho detto in numerose pubblicazioni fra le quali, destinate al gran pubblico, i volumi « Dal Capo al Cairo » e « L'Impero Etiopico ».

Trarrò soltanto qualche conclusione nuova, d'altra parte già implicitamente espressa da me in passato, sull'opportunità per noi non solo di risanare in senso medico l'Etiopia ma anche di non frenare nei suoi indigeni la naturale prolificità spontaneamente incoraggiata, invece, dal benessere da noi portato sul posto, sì da far prevedere un raddoppiarsi dell'attuale popolazione nei prossimi decenni.

Una volta resi fiduciosi gli Etiopici del nostro potere e ben trattati, essi non desidereranno di meglio che restarci sottoposti e magari affiancarci in qualsiasi nostra futura impresa coloniale, eventualmente — ed anzi con tanta maggiore gioia per loro — anche fuori i confini dell'Etiopia. Ve li conduce l'innato senso di fedeltà verso chi stimano e lo spirito bellico impareggiato da ogni altro africano ».

In quanto a stima, l'indigeno ne ha certo per chi lo tratti, anche se in modo rude e con punizioni più o meno severe ma giustificate, bandendo sentimentalismi impossibili a seguirsi e infondendo, invece, nel dominato il senso della superiorità del dominatore: nei nostri territori, del dominatore italiano sopra ogni altro bianco. All'uopo, arti eccellenti seppero usare, e usano, i nostri ufficiali. Dalla materia grezza dell'Africano semibarbaro modellano così il soldato coloniale ormai ben noto: con arti ispirate soprattutto alla semplicità e alla considerazione delle tendenze naturali insite nei nostri sudditi di colore e per le quali questi sono facilmente portati a sottostare in pieno alla volontà di chi rispettano. Ciò in particolare quando tali arti si applicano sulle genti etiopiche che, ripetutamente dissi, costituiscono il miglior materiale umano del Continente Nero. Difatti gli Etiopici, benché antropologicamente siano tutt'altro che scissi dagli altri elementi etnici dell'Africa, vi sono rimasti il gruppo meno contaminato da incroci sfavorevoli, sì che hanno conservato, meglio di ogni altra popolazione con loro imparentata, una componente da dirsi europoide che è la causa, e più ancora lo fu in passato, del loro differenziarsi sotto l'aspetto somatico e culturale. Tale componente può rilevarsi anche oggi alla base di numerose genti dell'Africa: fatto importante e impossibile a non considerarsi da chiunque voglia

indagare sulle vicende di ogni tempo e gettare uno sguardo anche su quelle future dell'intera Africa.

In proposito ripetutamente già discussi, ad esempio per spiegare quali furono i motivi della decadenza di quell'antica civiltà detta di Zimbàbue fiorita a lungo nella Rhodesia Meridionale: essa non perse di splendore fino a che i suoi artefici — indigeni, benché da molti si sia sostenuto il contrario — si mantennero in uno stato di purità razziale sufficiente a serbare inalterate le qualità psichiche della stirpe. La caduta, invece, sopravvenne rapida appena cominciò l'incrocio sregolato con genti razzialmente inferiori come i Negri e i Boscimani. Di grande significato per la storia etnica dell'Africa è che i costruttori di Zimbàbue e di tutti gli edifici, oggi in deplorabile rovina, sparsi su un'area grande quasi tre volte l'Italia, furono di un tipo che l'antropologia può riferire soltanto all'etiopico. La decadenza della Rhodesia ebbe effetti sensibili su gran parte dell'Africa Meridionale, perchè finita la produzione indigena dell'oro, a cui Zimbàbue dovè la sua origine, si allontanarono i trafficanti arabi che per lunghi secoli ne avevano curato l'esportazione, troncando così l'unico legame col mondo esteriore. Soltanto con l'arrivo dei Portoghesi, agli albori del XVI secolo, sorsero nuovi contatti, ma gli indigeni erano ormai troppo abbruttiti per potersene in vero modo avvantaggiare.



Cavaliere corazzato dei Bagirmi
(popolazione del Sudan).



Guerriero nubiano (preso dal vero da Pilghein).

Il crollo culturale della Rhodesia rimase perciò definitivo fino ai nostri giorni.

Alla pari delle genti a caratteristiche somatiche e culturali superiori che abitano l'Impero del Monomotapa — così chiamato dal nome del sovrano che risiedeva in Zimbàbue — le popolazioni di molti altri stati sorti in ogni parte del continente, e alcuni dei quali di ragguardevole entità, si erano avviate alla decadenza, per identici motivi, bene avanti l'arrivo dei coloni europei. Di parecchi di cotesti stati è giunto fino a noi l'eco delle imprese guerresche compiute in virtù di un fierissimo ed intelligente spirito combattivo, di cui attualmente si rintraccia appena, qua e là, un pallido riflesso. Di per sé significativo sarebbe anche l'arido elenco di tali potentati a dimostrazione della generalità in Africa di culture molto superiori alle odierne. La storia ci parla dei sovrani del Sudan Occidentale e delle loro dinastie durate per secoli, come nello stato di Tombuctù. Risonanza notevole ebbe, fra i tanti, il reame di Benin in Nigeria, che gli Inglesi trovarono già affievolito quando, nel 1897, ne saccheggiarono la capitale. Nei principali musei d'Europa e d'America si ammirano i bellissimi bronzi di squisita fattura, gli avori e i legni scolpiti dovuti agli antichi Bini, fondatori di Benin. Nel Sudan Centrale sappiamo dei regni Asande e Mangbetu; nell'Orientale di quello Scillùk. Nell'Africa equatoriale sorsero pure stati di elevata organizzazione: quelli del Congo, dei Balunda, dei Bacuba furono alcuni di essi. Il loro potere si estese su territori talvolta molto più grandi dell'Italia mentre, anche indipendentemente dal predominio europeo, i capi sono ora incapaci di presiedere a una giurisdizione che superi le poche decine di chilometri quadrati. Analoghi fenomeni si verificarono nella regione dei Grandi Laghi, per cui negli ultimi

secoli non vi si ebbero che staterelli dai mille ai ventimila abitanti ciascuno. Ove sussistono tracce di autorità indigena è per l'esservi mantenuta una maggiore proporzione del sangue primitivo legato a caratteristiche somatiche superiori di tipo europeo. Così fra gli Angoni della Rhodesia Settentrionale, discendenti degli Zulu di cui è rimasto celebre l'ardore bellico: essi dettero molto da fare perfino agli Inglesi. Origine zulu ebbero anche i Matabele, tribù di agricoltori e pastori abitanti la metà ovest della Rhodesia Meridionale detta Matabeleland. Il loro sorgere fu dovuto a prete cause militari. Difatti, al principio dell' '800, dopo la conquista del Natàl da parte degli Zulu con alla testa il re Ciaca, un guerriero di questi, Mosilicatze, venuto in disgrazia del Capo per questioni di interesse, varcò i Monti dei Draghi con un certo numero di armati. Insediatisi nelle nuove terre, furono detti Matabele per il loro modo di combattere mantenendosi nascosti. Sotto la pressione dei Boeri, nel 1857 dovettero attraversare il Limpopo. Passati nel territorio dei Makalanga, sterminarono la popolazione indigena dedita a pacifiche industrie minerarie. Dopo una lunga serie di saccheggi e scorrerie si stabilirono nella regione che occupano tuttora, assorbendovi i locali Negri Masciona, genti tranquille dedite alla coltivazione, all'arte della ceramica, alla scultura in legno, alla metallurgia, ecc. e assorbendo così sangue inferiore al loro. Il popolo Matabele risultò col tempo diviso in tre gruppi principali: Abezanzi, Abanhla, Amaholi... Tra il 1885 e il 1891 subirono l'urto della British South African Company che con facilità abbattè definitivamente il loro potere.

Episodi del genere sono da mettersi in relazione con l'impoverimento del patrimonio razziale che diverse tribù avevano ricevuto dagli Zulu. Questi, come ho potuto accertare con mie visite durante l'ultimo decennio, sono lungi dal presentare l'aspetto negro ritrovabile più a nord di loro, come nel Mozambico, nel Tanganica e nel Congo. Impressionano invece per il buon numero di fisionomie veramente fini, che nessun confronto migliore trovano se non con i nostri Etiopici. Lo stesso indicano anche parecchi loro usi e comportamenti consueti. E' certo strano, ma di grande importanza per l'antropologia, osservare la ricomparsa in fondo all'Africa di un tipo come quello presentato da tanti Zulu. Non si tratta però di un caso sporadico: non pochi aggruppamenti umani ripetono in Africa, e non a caso, il medesimo fatto. Si ha nell'Africa Centrale, nel Congo, nella regione dei Grandi Laghi, nel Nord e nel Sud Rhodesia, nel Transval e altrove. Si tratta di residui, sopravvissuti per circostanze fortuite, di un tipo umano molto evoluto, già ampiamente diffuso in Africa, ma ora ridotto di numero per incrocio con razze indigene inferiori. Gli Zulu sono, dunque, nient'altro che uno di codesti residui. Lo spirito battagliero, non ancora del tutto sopito, che essi posseggono ne dipende direttamente.

Il loro paese appartiene alla fascia costiera dell'est dell'Africa australe e si estende alla parte compresa fra l'Oceano Indiano e la Catena dei Monti dei Draghi, o Drakensberge, dalla baia di Santa Lucia al nord e la foce del Tughèla al sud. Tutto questo terreno è in massima parte in mano degli Zulu che vi allevano le loro numerose mandrie di buoi e vi coltivano un po' di granturco e di cereali, mentre il rimanente è usato soprattutto a scopo agricolo e di allevamento di bestiame da un non grande numero di Europei. Nello Zululand, possedimento inglese, i capi indigeni hanno conservato i poteri, sotto la sorveglianza britannica esercitata a mezzo di sei funzionari, ognuno dei quali dirige uno dei sei distretti giudiziari in cui il territorio è diviso. Prima dell'attuale regime il paese fu alquanto turbato per guerre, specialmente da quando, intorno al 1810, salì al potere il famoso capo Ciaca, detto, dagli storici del Natàl, il Napoleone del Sud Africa, per

le sue numerose imprese belliche. Egli innalzò la tribù degli Zulu al grado di potente nazione, amalgamando a mezzo di conquista tutte le genti circonvicine e dando un ordinamento al paese le di cui linee principali sussistono ancora. Ciaca fu un selvaggio senza misericordia, animato sempre da un insaziabile desiderio di dominio. Sua norma nelle vittorie fu di risparmiare i giovani delle tribù sottomesse per farli combattere e di uccidere, spesso con raffinata crudeltà, i vecchi e i bambini. Introdusse fra i suoi soggetti l'uso di una corta lancia a larga lama, da usarsi da sola in guerra a stretto contatto del nemico, invece di un gruppo di lunghe lance da getto, quale era prima costume per ogni guerriero. Guai però a tornare dal combattimento senza quell'unica arma! I disgraziati che la perdevano erano messi a morte e così chiunque sospetto di codardia. Proibì il matrimonio ai soldati perchè ritenne le tenerezze della moglie e dei figli deleterie per lo spirito marziale, e istituì una serie di villaggi militari in tutto il paese, ove i soldati erano occupati in esercizi ginnastici, in giochi atletici, in canti e danze guerresche quando non trovavansi in combattimento. Istituì reggimenti che si distinguevano dal colore dello scudo e gradi militari, nonchè una leva annua di cui si hanno ancora tracce.

Dotato di un aspetto imponente e di una volontà inflessibile, e con la fama guadagnatasi di essere sovrumano, riuscì facilmente a governare e a imporre i suoi sanguinari capricci. Le prime popolazioni da lui attaccate furono quelle della valle del Tughèla, composte di Negri privi di ogni attitudine bellica. Spaventate dalla minaccia di Ciaca, varie tribù si unirono per fuggire verso il sud, seminando esse pure morte e desolazione sul loro cammino. Ove erano giardini ritornò la foresta perchè chi non si aggregò alle orde zulu dovè fuggire nei monti se volle salva la vita. In questo modo la cosiddetta armata di Ciaca aumentò sempre di numero per acquisti eterogenei e si dice abbia raggiunto una forza di circa centomila guerrieri, mentre accresceva la nazione zulu di oltre mezzo milione di genti. E più sarebbero state se, nonostante la sua baldanza, Ciaca non avesse temuto, portandosi troppo al sud, di scontrarsi coi coloni europei del Capo delle di cui armi da fuoco aveva sentito parlare; ma si calcola che egli abbia soggiogato ben trecento tribù mentre estendeva il suo dominio in un raggio di ottocento chilometri dalla sua primitiva residenza.

All'incirca nel 1820 la devastazione del Natal fu completa e Ciaca poté assidersi sopra un trono notevolmente allargato. Ma non vi stette mai tranquillo. Nel 1824 un ufficiale inglese, Farewell, con due compagni, si recava a visitarlo. Egli ricevette i tre con grande onore e li informò della sua potenza impareggiata al mondo. Si divertì molto nel vedere i vestiti inglesi e specialmente si scandalizzò nel sentire che in Europa si convertivano le pelli in cose tanto inutili come le scarpe, anzichè in scudi da guerra. Fu generoso con i visitatori e permise loro di stabilirsi sopra un tratto di terreno costiero lungo circa quaranta chilometri ed esteso nell'interno per circa duecento, includente la baia sulla quale oggi sorge Durban. Ciaca continuò nelle sue rapine sulle tribù confinanti, fino a che nel 1828 non fu ucciso da suo fratello e successore al trono, Dingaan. Vari capi, nessuno dei quali seppe raggiungere grande splendore e che ebbero tutti a lottare, come Dingaan, coi sopraggiunti coloni europei, si susseguirono a lui; e finalmente con Cetywayo ebbe fine l'indipendenza zulu. Alla morte di questo capo avvenuta nel 1884, gli indigeni, divenuti anche razzialmente un insieme molto misto, non si trovarono più concordi per una nuova nomina. Ne trassero pretesto gli Inglesi per dichiarare nel 1887 lo Zululand territorio britannico. Il complesso etnico zulu, oltre agli individui a tratti finì già veduti, ne contiene oggi buon numero a pelle giallastra e con capelli a glomeruli di indub-

bia provenienza boscimana, accanto ad altri di schietto tipo negro assimilati durante il cataclisma razziale determinato da Ciaca. Il continuare a fondersi dei tipi boscimani e negri con quelli euro-poidi è la causa evidente di una degradazione sempre maggiore delle antiche doti belliche degli Zulu.

Mi apparisce importante applicare nei riguardi degli Etiopici gli insegnamenti che scaturiscono dai fatti citati. Sintomi di decadenza indigena si rilevano difatti nel nostro stesso Impero e si acuiranno alla svelta col proseguire dell'inquinamento, attivo soprattutto per infiltrazioni sudanesi. Nemmeno l'apporto asiatico sembra favorevole a conservare le doti delle pure genti etiopiche: esso conduce a graduale impoltrimento perchè rende insensibili al fascino delle opere di conquista, mentre sviluppa il desiderio dei traffici e la sete dei guadagni. Nei sudditi africani deve a noi importare ben altro. Fattore di incalcolabile portata per la storia futura dell'Africa, la conquista nostra dell'Impero contribuirà così a salvarne anche in senso razziale le popolazioni, per avviarle verso un glorioso domani non limitato certo alle sole montagne e pianure dell'Etiopia.

LIDIO CIPRIANI



Armi e ornamenti indigeni.



Statuette della Colombia e del Perù.

UNA RAZZA AI

Perché la forchetta penetri, occorre, però, oltre alla saldezza del metallo da cui è formata, una certa arrendevolezza da parte del prosciutto. La grande ricchezza degli Stati Uniti non basta a giustificare la posizione di netto predominio da essi assunta nei confronti di gran parte del continente americano; anche perché ricchi o ricchissimi — effettivamente o virtualmente — sono tutti gli Stati d'America. In nessun caso la sproporzione economica è tale da giustificare una così accentuata sperequazione politica. In un altro campo, invece, la sproporzione è fortissima, e tale da trovare pieno riscontro nella situazione politica: in quello razziale.

Gli Stati Uniti costituiscono una massa straordinariamente più omogenea, dal punto di vista storico e da quello etnico, di tutte le repubbliche del centro e del sud-America. Un rapido sguardo alla costituzione storica e razziale del continente americano lo dimostrerà.

Caduto, verso il 1825-26, l'Impero coloniale spagnolo, il Messico e l'America Centrale, dipendenti dal Vice-Reame della Nuova Spagna, rimasero dapprima uniti, poi, nel 1830, l'America Centrale si staccò dal Messico e, nel 1839-40, si divise essa stessa in cinque repubbliche indipendenti: Guatemala, Honduras, Salvador, Nicaragua e Costa Rica. Intanto, la Grande Colombia si scindeva, nel 1830, in Nuova Granata (poi Colombia), Venezuela ed Equatore. Dall'antico Vice-Reame del Perù si formarono due repubbliche: Perù e Cile; ma, nel 1840, l'Alto Perù, o Bolivia, si separò del Perù, per formare una terza repubblica indipendente. Dal Vice Reame della Plata nacque in un primo tempo la Repubblica delle Province Unite del Rio de la Plata, che si scisse più tardi in tre Stati: Argentina, Uruguay e Paraguay.

In quindici anni cinque Stati si erano così divisi in sedici repubbliche indipendenti, alle quali bisogna aggiungere le due piccole repubbliche insulari di Haiti e San Domingo, che hanno spartito fra di loro l'isola di San Domingo.

Soltanto il Brasile non subì spartizioni, a causa della compattezza etnica dei suoi aborigeni, derivanti tutti dal ceppo dei Guarany.

Mentre nell'America latina avveniva con così impressionante rapidità questo processo di dissoluzione, gli Stati Uniti intraprendevano, con altrettanta rapidità, l'unificazione politica della maggior parte dell'America Settentrionale. Non è chi

non veda che i due fatti sono in diretta correlazione fra di loro e si facilitano a vicenda: in quanto l'espansionismo nord-americano fu enormemente agevolato dalla poca o nessuna resistenza delle popolazioni del centro e sud America. Quando il Presidente Monroe formulò la sua celebre dottrina, i due inversi processi erano già in atto; ed era ben chiaro alla mente degli uomini politici nord-americani che il diffondersi del panamericanismo, impedendo all'Europa di contrapporsi alla marcia vittoriosa degli Stati del nord, avrebbe sancito definitivamente la supremazia della repubblica stellata nel nuovo continente. Era ben chiaro, altresì, che il principale elemento sul quale gli Stati Uniti potevano far leva per affermare tale supremazia, era la loro compattezza etnica e politica, alla quale facevano tragico contrapposto la disunione e la disorganicità degli Stati sud-americani, nei quali il meticciato andava operando in modo assolutamente deleterio.

Gran parte delle rivoluzioni che durante tutto il secolo scorso e sul principio di questo hanno agitato la vita dell'America latina sono dovute ai meticci. Vi sono state 8 rivoluzioni nel Messico, in cui i meticci raggiungono la proporzione del 28,16 per cento; 6 nel Nicaragua, che ha il 33,33 per cento di meticci; 5 nel Paraguay, in cui il meticciato incide per il 14,25 per cento sulla popolazione; 4 nel Salvador, con il 20 per cento di meticci; 3 nell'Honduras, parimenti con il 20 per cento; 2 nella Colombia e nel Venezuela, ove la percentuale si avvicina al 5 per cento. Gli unici Stati immuni, o quasi, da rivoluzioni (e qui rivoluzione è sinonimo di disordinata e rovinosa sommossa) sono l'Argentina, l'Uruguay e Costa Rica, ove il meticciato non raggiunge l'uno per cento.

L'espansionismo nord-americano ha tratto enormi vantaggi da questa febbre rivoluzionaria. Ogniquale volta gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro dominio, mediante conquiste territoriali o mediante accordi economici di immensa portata politica, essi si sono valse, per imporre la propria volontà, dello stato di permanente insurrezione di molte fra le repubbliche del centro e sud America. Il meticciato ha reso un grandissimo servizio al Presidente Monroe; anzi, una serie di grandissimi servizi, come una rapida esposizione può dimostrare.

Dopo la cessione della Florida da parte della Spagna, gli Stati Uniti conquistarono — a spese del Messico, nel 1845-

Lo scrittore nord-americano Lothrop Stoddard ha denunciato, in un libro intitolato «La marea crescente delle razze di colore», il pericolo costituito per i bianchi dalla minaccia, sempre più vasta e incalzante, degli uomini di colore. In verità, negli Stati Uniti la convinzione dell'assoluta e urgente necessità di ingaggiare una grande battaglia per la tutela della razza è assai più diffusa di quel che solitamente si pensi in Europa, ove il cinema e, in parte, la letteratura della repubblica stellata hanno diffuso e accreditato, al riguardo, molte false opinioni. Uno scrittore francese, Maurizio Muret, ha dimostrato — in un'opera che s'intitola «Il crepuscolo delle Nazioni bianche» — quanto gli Stati Uniti si preoccupino della questione delle razze di colore. Tale preoccupazione non deriva soltanto, come si potrebbe credere, dall'enorme numero di negri residenti negli Stati Uniti (dai 10 ai 12 milioni), e nemmeno dall'invasione degli emigranti di razza gialla, a cui ormai sono state chiuse le porte del paese; ma anche, e sotto un certo punto di vista principalmente, da motivi di indole internazionale.

E' noto che la politica degli Stati Uniti si impenna sulla dottrina di Monroe. O meglio, è la dottrina di Monroe che ruota attorno alla politica degli Stati Uniti, e assume questa o quell'angolazione, a seconda del momento, dell'opportunità e dei fini che la repubblica stellata si propone. Si chiama, infatti, dottrina; ma non è che un principio, al quale si riallaccia, sotto varie forme, la vera dottrina politica degli Stati Uniti, e cioè l'affermazione della netta supremazia della grande repubblica su tutti gli altri Stati americani. Insomma, come è stato acutamente osservato, non l'America agli Americani, ma l'America agli Americani... del nord. Il che, tradotto in un'immagine volgare ma espressiva, significa — come ebbe a dire un senatore degli Stati Uniti — che il continente americano ha la forma di un prosciutto e lo zio Sam ha in mano un'ottima forchetta: la dottrina di Monroe, per l'appunto.

LA CONQUISTA DI UN CONTINENTE

48 — una larga fascia di territorio, che costituì gli Stati del Texas, del Nuovo Messico, dell'Arizona, della California, del Nevada e del Colorado. In quella circostanza e anche in seguito, i torbidi interni messicani favorirono l'intervento americano. Non dimentichiamo, infatti, che gli Stati Uniti facilitarono, nel Messico, le rivoluzioni di Madero contro Diaz, di Carranza contro Huerta, di Obregon contro Carranza. E l'attuale Presidente Cardenas non ha forse più volte velatamente accusato gli Stati Uniti di favorire i generali messicani ribelli?

Quanto a Cuba, divenuto — dopo l'approvazione dell'emendamento Platt — uno Stato vassallo degli Stati Uniti, furono le insurrezioni contro i presidenti Estrada Palma, Menocal e Zayas, che giustificarono i ripetuti interventi nord-americani.

Il notissimo affare di Panama, in seguito al quale la Colombia fu privata della parte più importante del suo territorio, ebbe luogo, nel 1903, attraverso una rivoluzione, che portò alla nascita dello Stato di Panama e alla cessione perpetua agli Stati Uniti della zona del canale.

Quando, nel 1917, il Presidente di Costa Rica, Gonzales, si rifiutò di concedere gli straordinari privilegi commerciali a lui chiesti da una compagnia americana di petrolio, una rivoluzione, capeggiata dal generale Tinoco, lo rovesciò; e l'accordo venne concluso.

Nel 1909, resistendo il Nicaragua all'interventismo nord-americano, dovuto al progetto di apertura di un canale interoceanico attraverso il territorio di quello Stato, il Presidente Zelaya venne rovesciato da una rivoluzione guidata dal generale Estrada; e il Governo rivoluzionario, apertamente appoggiato dagli Stati Uniti, concesse loro tutto ciò che vollero.

Nel 1915, un'insurrezione scoppiata ad Haiti dette modo al Governo di Washington di inviare nella piccola isola un corpo di spedizione e di imporle una propria costituzione.

Nel 1924, disputandosi tre Presidenti il Governo dell'Honduras, gli Stati Uniti notificarono che non avrebbero riconosciuto un Capo di Stato che si servisse delle armi per salire al potere. La rivoluzione scoppiò egualmente; e gli Stati Uniti intervennero, imponendo un vero e proprio protettorato all'Honduras.

Gli esempi potrebbero continuare. Ma quelli che abbiamo riferito ci sembrano



Arte indigena dell'Alto Perù: una danza sacra.

sufficienti a stabilire che alla base della cosiddetta politica del dollaro e di quella dottrina di Monroe, che a prima vista potrebbe parer fondata unicamente su fattori ideali, sta un ben determinato conflitto di razze. Da un lato una compatta, omogenea, e perciò decisissima, massa di uomini. Dall'altra un complesso di unità in se stesse eterogenee e molto differenziate le une dalle altre, nelle cui carni

la piaga del meticciato si affonda dolorosamente. L'avvenire politico dell'America latina sta nella tenacia con cui essa saprà difendere e potenziare il suo nucleo etnico originario. Le virtù guerriere delle masse autoctone potranno forse — e questo in parte sembra verificarsi nel Messico — arginare il poderoso espansionismo degli anglosassoni del nord.

GIORGIO ALMIRANTE



Battaglia fra Spagnoli e Atzechi (da una pittura atzecha).

IL RAZZISMO NORD-AMERICANO

I nord-americani si dichiarano, se si deve giudicare da una gran parte della loro stampa, antirazzisti. Vediamo quale è invece la realtà.

Stabilisce la legge degli Stati Uniti che ogni persona di razza bianca, ogni africano o discendente di africano può divenire cittadino americano. Sono esclusi dal "diritto" di ottenere la cittadinanza americana: i cinesi e i giapponesi (generalizzando si potrebbe dire tutte le persone di razza gialla), i burmanesi e di norma gli indiani. Tuttavia per gli indiani è ammesso che essi possano eccezionalmente acquistare la cittadinanza per via di trattati o di legge speciale: i casi non sono infrequenti. Sempre secondo la legge americana, i nativi delle Filippine — fra i quali si trovano molti meticci discendenti da spagnoli e indigeni — nonché i nativi di Porto Rico — i quali sono in gran parte bianchi, ma per il 23 % circa meticci — non possono diventare cittadini americani: tuttavia sono ritenuti stranieri, perché considerati "alleati" degli Stati Uniti.

Per essere più completi noi non dobbiamo fermarci ad esaminare soltanto la legge federale, ma anche altre ordinanze. Dobbiamo inoltre estenderci e considerare le costumanze che talvolta sono più forti delle leggi.

Il razzismo americano per avere un quadro completo innanzi alla nostra mente va esaminato in rapporto al trattamento usato dagli americani: verso i gialli, i negri, gli israeliti, verso i non anglosassoni.

Un libro di Andrea Siegrid, professore alla scuola di scienze politiche di Parigi, pubblicato in epoca non sospetta ci servirà da guida, completato con notizie più recenti (1).

Si dice in America che il razzismo contro i gialli sia motivato da ragioni di difesa. Se l'accesso nel territorio della repubblica stellata fosse stato aperto senza limiti agli asiatici, è probabile che le coste americane del Pacifico ora non sarebbero più paesi di razza bianca.

Gli americani, i californiani soprattutto, si preoccuparono che i gialli potessero col tempo costituire, per il loro numero, un fermento pericoloso e potessero compromettere l'integrità della razza bianca.

Le più vecchie leggi e provvedimenti sono contro i cinesi, che sono stati i primi asiatici accorsi in California nel 1850, attratti dalle miniere aurifere. A partire dal 1870, viene loro rifiutato il diritto di naturalizzazione.

Bianchi e gialli

I provvedimenti contro i giapponesi cominciano più tardi, solo quando, contenuta e fermata l'immigrazione cinese, si chiamano i giapponesi a rimpiazzarli, e dopo l'annessione delle Isole Hawaii. Ma in breve questa immigrazione si presenta ben più pericolosa di quella cinese, perché i coolies giapponesi per la naturale maggiore attività della loro razza, si elevano ben più rapidamente ad operai qualificati, piccoli proprietari, fattori e commercianti. Allora comincia l'agitazione da parte degli americani e vengono invocati provvedimenti di esclusione dei giapponesi. Si domanda fra altro che i ragazzi giapponesi siano inviati nelle scuole speciali destinate ai gialli, ma i giapponesi, che sono — ed a giusta ragione — un popolo suscettibile ed orgoglioso, non vogliono essere confusi con gli altri asiatici. La questione diventa spinosa e viene portata nel campo internazionale e diplomatico, costituendo così uno dei tanti motivi di tensione tra l'Impero del Sol Levante e la Repubblica Stellata.

Intanto tutta la legislazione della California, regione più minacciata dall'immigrazione esotica, cerca di contrastare l'immigrazione giapponese. Due leggi, una del 1913 e l'altra del 1920, vengono a impedire ai giapponesi di possedere delle terre. Il matrimonio tra bianchi e persone di origine mongolica viene dichiarato illegale, non soltanto in California ma anche nei seguenti altri Stati: Oregon, Nevada, Montana, Utah, Arizona. D'ora innanzi i giapponesi possono vivere negli Stati Uniti, allo stato di casta, nell'impossibilità di mescolarsi coi bianchi, nonostante la loro intelligenza e il loro grado di civilizzazione. Nel 1917 è respinta in genere l'immigrazione degli asiatici e nel 1924 la legge dell'immigrazione diventa ancor più restrittiva.

Gli americani si sono dunque dimostrati assolutamente intransigenti verso i gialli, ma potremmo aggiungere che tale politica non è stata e non è solo degli Stati Uniti; infatti v'è una specie di solidarietà etnica fra essi e i domini inglesi del Pacifico, contro i gialli.

Negri e americani

Abbiamo già visto come la legge federale metta i negri allo stesso livello dei bianchi e come essi possano acquistare la naturalizzazione che invece è negata ai gialli ed altri uomini di colore. Questa è la teoria: in effetti i dieci milioni e mezzo di negri che si trovano negli Stati Uniti vivono, questa è la pura verità, « sotto il tallone dei bianchi ». La guerra di secessione, sopprimendo la schiavitù, non ha affatto risolto il problema dei rapporti tra bianchi e negri: l'americano, come l'inglese, come tutti gli anglo-sassoni, ha orrore di confondersi con gli uomini di colore.

Abolita la schiavitù, il movimento di difesa dai negri è incominciato immediatamente nel sud, dove essi erano più numerosi (la Carolina del Sud ed il Mississippi inglobano un 50 % di popolazione negra). Una legislazione locale, del tutto arbitraria, ha subito privato i neri delle conquiste ottenute con la vittoria degli Stati del Nord, che la costituzione federale garantiva. Gli Stati del Sud non hanno ratificato la costituzione federale del '70, la quale stabiliva che il diritto di voto ai cittadini americani non potesse essere soppresso o limitato per motivo di razza o di antica servitù.

A partire dal 1890 gli stati del Sud hanno votato delle leggi che, senza nominare i negri, di fatto li escludono dal suffragio. Se per caso qualche negro riesce a passare attraverso le maglie della legge non può presentarsi alle urne, perché rischia di essere linciato. Nessun negro è ammesso negli impieghi pubblici. Nei treni, debbono viaggiare in vagoni separati, e possono prendere posto solo nella parte posteriore dei tranvai. I quartieri di alcune città sono riservati ai bianchi e i negri non possono abitarci. In alcune contee è ad essi proibito anche l'accesso. Nei teatri, nei locali pubblici in genere e « persino nelle chiese », i negri debbono stare da parte. Il negro, sia pure vescovo o dottore, non è mai chiamato con il titolo di signore. Davanti ai Tribunali, nelle questioni tra bianco e negro, questi trovano in condizioni d'inferiorità. Nulla da fare da parte del negro: verso di lui c'è una specie di cordone sanitario, rigorosamente mantenuto dalla popolazione bianca, la quale per farlo osservare arriva al linciaggio! Inutile dire che è proibito il matrimonio tra le due razze: basta un bisnonno negro perché il divieto funzioni.

Sovrattutto è in atto la difesa della donna bianca dal negro. Se per caso poi avviene qualche unione illegale, non sono più i magistrati che se ne occupano: il Ku Klux Klan (2) o qualsiasi altra società segreta fanno sapere alla coppia che deve dividersi o andarsene, pena la vita.

Il curioso è che i meticci si considerino superiori ai negri e che in qualche chiesa elegante degli Stati del Sud si possa osservare che i primi bianchi sono riservati ai bianchi, i secondi ai meticci, gli ultimi ai negri. Maggiore distinzione di razza non ci potrebbe essere.

Il movimento contro i negri si è esteso nel Nord degli Stati Uniti, dopo l'immigrazione dei negri dal Sud. Il risentimento si è manifestato violento e spontaneo da parte degli operai bianchi: generalmente i negri sono bicottati dai sindacati. Ma nel Nord è accordata l'eguaglianza civile ai negri; essi hanno diritto al voto rappresentativo nelle assemblee locali; i loro ragazzi vanno a scuola con i bianchi; il matrimonio tra le due razze non è proibito dalla legge, tutto questo ha permesso ai negri di istruirsi, divenire operai qualificati, dottori, professori e simili. Allora la rivolta da parte dei bianchi del Nord si è manifestata in forma più sorda e più violenta che nel Sud. Il negro ha l'eguaglianza di fronte alla legge, ma non ha ottenuto l'eguaglianza nella società: il contatto è interdetto di fatto nelle università, nei club, nelle piscine, negli impieghi ecc. Ora un negro non trova più facile entrata a New York, che a Nuova Orleans. La separazione tra bianchi e negri nel Nord è meno insultante, ma non meno effettiva. D'altra parte è sorto una specie di razzismo negro: un sentimento di razza è nato e cresce nell'am-

biente intellettuale dei negri del Nord America: in tali ambienti colui che passa dall'ambiente del nero a quello del bianco è considerato come un traditore, la donna negra che sposa un bianco è mal vista, quella che ne diviene l'amante è squalificata.

In fondo tutta questa imponente massa nera che vive negli Stati Uniti è considerata come un blocco inassimilabile di cui si ha timore, soprattutto per la sua forte natalità, ma si consola il bianco perchè questa massa nera presenta anche una forte mortalità.

A questo punto bisogna distinguere fra quella che può essere la politica del momento e il vero sentimento del popolo americano. Indipendentemente dalla circostanza che gli israeliti hanno una preponderanza finanziaria notevolissima negli Stati Uniti e quindi possono influire sull'ambiente potentemente, sta, come fatto contingente, che con il partito democratico, socialistoide e massonico, attualmente al potere, molti compromessi sono intervenuti con gli israeliti i quali hanno aiutato il partito stesso a trionfare. Ma il nazionalismo americano, dalla sua ala più moderata a quella più spinta, ispirata quest'ultima dal Ku Klux Klan, è contro gli israeliti. Fra l'altro nessun israelita può far parte di quell'organizzazione; nel 6° punto del programma fondamentale di lotta formulata da essa (vedasi l'« American Standard », bollettino dell'associazione, del 1° ottobre 1925) è considerata esplicitamente l'« esclusione dei giudei » dal territorio nazionale.

Gli ebrei in America

Nessuna legge vi è negli Stati Uniti contro gli israeliti, nessun divieto vige contro la loro naturalizzazione. Però l'America anglosassone e puritana, quella che nel senso puritano e razzistico si ritiene la vera e sola America, è antisemita e ciò non tanto per una questione di religione, in quanto molti degli israeliti sono passati da tempo al protestantesimo, ma per una vera e propria questione di razza. Malgrado tutte le trasformazioni civili e religiose, gli israeliti del Nord America sono rimasti quel che erano originariamente e ciò per lo spirito innato della loro razza. Alla lunga il vero americano si è accorto che l'israelita non si modifica.

Anche tre generazioni dopo l'immigrazione, si deve constatare che l'israelita è rimasto quel che era in origine, un elemento eterogeneo anche se apparentemente americanizzato. Egli si distingue, in confronto soprattutto dell'elemento anglo-sassone predominante, come più ambizioso, più ardente per la sua riuscita, più attivo, più zelante, dotato di una intelligenza senza freni che mette tutto in discussione, rivoluzionaria per eccellenza ed in assoluto contrasto con l'attività e lo spirito americano. Con la concorrenza e col modo d'agire gl'israeliti turbano profondamente i veri americani. Così l'ebreo è divenuto sospetto e, malgrado la sua collaborazione alla vita commerciale e finanziaria, che pur è tanta parte degli Stati Uniti, viene tenuto fuori della società. Egli fa tutto il possibile per aggrapparsi ai cristiani, ma da molto impieghi è escluso sotto il semplice pretesto che non ci sono posti per lui, è escluso in modo più netto dai clubs e dalla buona società. Ha cercato e cerca d'imporre la sua intellettualità nelle università, ma ha provocato e provoca un'istintiva rivolta da parte dei decenti americani. Il docente americano vero, cristiano, si rivolta contro le teorie rivoluzionarie e pervertitrici fra cui capeggiamo Sigismondo Freud e Magnus Hirschfeld.

Non basta che l'israelita abbia cambiato nome, che abbia cambiato religione, che abbia censo e cultura, lo si riconosce per l'irconciliabile suo abito e, in forma più o meno larvata, la società americana gli dà l'ostracismo. D'altra parte, dice il Siegfried, non soltanto nei bassifondi delle grandi città, ma anche nei quartieri eleganti dove vivono i ricchi ebrei, un fatto s'impone all'osserva-

zione ed è che gli israeliti restano volontariamente ed involontariamente raggruppati tra di loro, e ciò per un'oscura comunità di razza non meno che per il legame religioso.

Il fenomeno della massa israelitica crescente ed invadente diviene preoccupante per l'americano quando si pensi che vi sono circa 4 milioni d'israeliti nel paese, di cui 2½ soltanto a Nuova York.

Le considerazioni e le profezie di Beniamino Franklyn nel suo discorso pronunciato alla Convenzione costituzionale di Boston del 1789 trovano a tanti anni di distanza la loro conferma. (3)

Le altre razze

E veniamo ora alle sfumature del razzismo americano.

Durante una gran parte del XIX secolo ha predominato negli Stati Uniti il principio della libera immigrazione, poi sono venute le esclusioni contro gli immigranti di colore. Ma intanto con il procedere del tempo si è venuta sempre più formando negli Stati Uniti una aperta tendenza a rafforzare il carattere anglo-sassone e protestante dello Stato.

Ne sono venute di conseguenza le leggi del 1921 e 1924, ispirate a concetti puramente etnici, con le quali, respingendosi senza appello l'immigrazione asiatica, le altre razze vengono ammesse in base ad una discriminazione secondo il paese di provenienza. Gli immigranti del Canada e degli altri Stati d'America vengono ammessi senza limitazione, per gli europei si adotta il sistema delle quote, sistema fortemente preferenziale per gli anglo-sassoni e l'elemento dell'Europa del Nord e sfavorevole invece per i latini e gli slavi.

Questa nuova politica dell'immigrazione ha avuto per base non soltanto la volontà nazionale, ma è stata sollecitata in suo soccorso la scienza. Gli eugenisti americani hanno soccorso la politica, dimostrando che soltanto gli abitanti della Gran Bretagna, della Scandinavia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera, dell'Italia del Nord e della Francia del Nord, potevano utilmente concorrere allo sviluppo etnico del popolo americano.

La biologia, l'eugenica, l'etnografia, Weismann, Mendel, Gobineau ecc. sono stati chiamati alla riscossa, ma dietro tale apparato scientifico è facile conoscere la reazione primitiva: è la vecchia America, protestante ed anglo-sassone, che ha tenuto a rafforzare questo carattere. In tutto ciò ha avuto la sua parte il Ku Klux Klan, se non direttamente, molto però col suo spirito. Questa organizzazione ha nel programma di privare del voto gli immigranti non protestanti: sotto il pretesto della religione vi è un concetto di razza perchè l'esclusione non riguarda gli immigranti anglo-sassoni.

A. L.

(1) (A. Siegfried: « Les Etats Unis d'aujourd'hui ». Parigi 1929. Edit. Colin)

(2) E' una società segreta, fondata nel 1866 nel Sud degli Stati Uniti per il mantenimento della supremazia dei bianchi e dei protestanti, la quale poi si è estesa in tutto il territorio. Esiste una specie di rituale di questa società che può considerarsi come un manuale di americanismo al cento per cento.

(3) Disse Franklyn all'assemblea: « Vi è un grande pericolo per gli Stati Uniti d'America. Questo pericolo è l'ebreo. In qualsiasi paese nel quale gli ebrei si sono stabiliti, essi hanno depresso il livello morale ed abbassato il grado dell'onestà commerciale. Essi sono rimasti separati e inassimilati. Essi hanno creato uno Stato dentro lo Stato e dove essi sono oppressi, tentano di strangolare finanziariamente le Nazioni, come è il caso del Portogallo e della Spagna.

« Se gli ebrei non sono esclusi dagli Stati Uniti per costituzione, fra meno di cento anni essi ci governeranno e ci distruggeranno, e muteranno la nostra forma di governo per la quale noi americani abbiamo sparso il sangue e sacrificato la nostra vita.

« Io vi avverto, signori: se voi non eliminate gli ebrei per sempre, i vostri figli e i figli dei vostri figli vi malediranno nelle vostre tombe. Le idee degli ebrei non sono quelle degli americani, quand'anche essi abbiano vissuto fra noi per dieci generazioni ».

Iniziazione dei novizi ai misteri del Ku-Klux-Klan (fotografia presa ad Atlanta, nello Stato della Georgia).





Dante

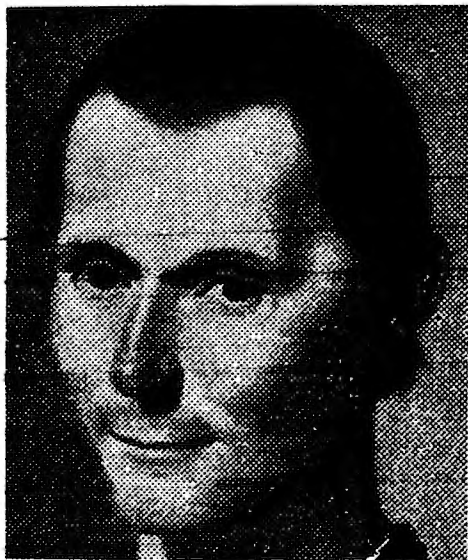
MACHIAVELLI

...E' principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone arme... senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi, quod nihil sit tam infirmum aut instabile, quam fama potentiae non sua vi nixa... Debbe adunque uno principe non avere altro obbietto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et ordini e disciplina di essa...

(Il Principe, 1513-16, capp. XII e XIV).

Debbe adunque una città bene ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità e per gloria, ed al pubblico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governa altrimenti non è buona...

(L'arte della guerra, 1516, lib. I e lib. VII).



Niccolò Machiavelli

COMBATTERE IDEALI DEI NO

DANTE

...E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto se si considerino i combattenti: e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d'avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio.

La guerra non è che un duello e quello che s'acquista per duello, di ragione s'acquista... Quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette.

De Mon. 1312-3, II, 9-10 (volg. di Marsilio Ficino).



Antonio Genovesi

GENOVESI

...Questa [l'Unità] sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degli Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d'oltre mare che pure spesso l'infestano, ma dalle più ragguardevoli che sono in Europa.

(Dal discorso Del Commercio Marittimo, 1754-6).

GUICCIARDINI

Chi fu autore di quella sentenza, che e' danari furno il perno della guerra, e chi l'ha poi seguitata, non intese che e' danari soli bastassino a fare la guerra, nè che e' fussino più necessari che e' soldati; perchè sarebbe stata opinione non solo falsa, ma ancora molto ridicola... Confesso che chi ha soldati propri fa la guerra con manco danari che non fa chi ha soldati mercenari.

(Dalle Considerazioni ecc., 1527).



Guicciardini

L'orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della mandria parlamentare. Il Re ha inteso. La guerra c'è. Il popolo italiano si «sente» già in guerra. È compreso della solennità del momento. In questa settimana si è purificato. Molte scorie sono cadute. Sul corpo della Nazione si erano annidati parassiti di specie diverse. Ma la Nazione — con una scossa — si è liberata del suo carico molesto e insidioso. Sotto la maschera neutrale è balzata innanzi l'anima guerriera.

(11 maggio 1915)

MUSSOLINI

E E VINCERE OSTRI GRANDI

C. BALBO

...tra le operosità, qual più morale e più sana di nuovo, quelle puramente intellettuali, sedentarie, che riducono corpo ed anima inevitabilmente a debolezza ed insieme ad una irritabilità, una sensibilità eccessiva e malaticcia, ovvero quell'altre operosità, che esercitano a vicenda le facoltà del corpo e dell'animo, le mantengono in quell'equilibrio, in quella forza vicendevolmente data o ricevuta, che è sola sanità all'uno e all'altro? Ora niuna operosità riunisce questi due vantaggi al paro della militare... io il dico con sincerità, periscano le lettere, siano abbandonate, negate del tutto... se è necessario ciò a serbare... la gloria delle virtù militari passate, la speranza dall'avvenire. Io credo stoltezza ed ignoranza e falsa deduzione dalla storia antica, quest'incompatibilità che si pone tra le arti di pace e quelle di guerra (dai Pensieri sulla storia d'Italia, opera postuma, 1858, I, 27).

CUOCO

...tra tutte le virtù quelle della guerra tengono il primo luogo, perchè sono le più necessarie e perchè senza di esse, tutte le altre non bastano a salvar la città.

(dal Platone in Italia, 1806, XXXVI).

GIANNONE

...Bisogna riportare indietro la nostra attenzione... [i Romani] soprattutto avevano cura della milizia, nella quale tutti e quasi sempre si esercitavano... Fra i popoli ond'era allora l'Italia divisa, certamente i Romani, e sotto i re e poi sotto i consoli, erano i più agguerriti ed esercitati nella milizia, e nelle occasioni di guerra, sia offensiva sia difensiva, davano volentieri i loro nomi per essere arruolati nelle centurie, ciascuno militando sotto i tribuni, e questi sotto i consoli o pretori ch'erano destinati per supremi duci. Così in breve formavasi un numeroso esercito... La milizia è per natura avversa alla vita morbida...

(dai Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Livio, 1739)



Vincenzo Cuoco

Questa guerra ha rivelato di quale tempra siano i combattenti italiani. Vi sono pagine di eroismo incomparabili, pagine di eroismo leggendario, tanto nella guerra terrestre quanto nella guerra del mare e nella guerra del cielo. Dopo la grande Vittoria ci fu un periodo di incertezza che ci ha fatto molto soffrire; ma a un certo momento un manipolo di uomini che venivano dalla trincea riprese nel pugno il vessillo della Vittoria e la Vittoria, nell'ottobre del 1922, fu riscattata e per sempre.

(4 novembre 1928)

MUSSOLINI



Cesare Balbo

FOSCOLO

(a Napoleone I)... E quando ottime, e, ne fossero le leggi, nulle per noi tornerrebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati: però niun'arte permetteva a' Lacedemoni il divo Licurgo che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire, alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi le armi: nè spere undavan tue voci, chè anime italiane sopite sì, ma non morte, percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronati e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi, armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta.

Salutare veracemente fu quella istituzione che, tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria, ed alla santa carità per la patria...

(Da l'Orazione a Buonaparte 1802, V).



Ugo Foscolo



Vittoria in bronzo del Museo Nazionale di Napoli.

Motivi nell'arte dei

Nessun popolo ha mai espresso in modo così splendido la vittoria come gli Arii mediterranei.

Prima i Greci la raffigurarono nella dea alata che, attraverso l'azzurro, discende da Zeus sopra il vincitore. Erano i tempi quando Gelone, sulle monete d'argento coniate per la vittoria d'Imera faceva incidere la dea, volante sulla sua quadriga, nell'atto di coronare di fiori il collo dei cavalli.

Altra forma di celebrazione dei Greci era pure il trofeo che si innalzava subito, sul posto dove era avvenuta la rotta dei nemici.

« Una quercia » dice Stazio « da ben poco dimentica della tenera gioventù, piantata nel mezzo del terrapieno, ed ancora circondata dalla sua cruda corteccia. Intorno vi stanno appesi gli elmi leggeri, le corazze forate dalle ferite frequenti, le spade tronche dai colpi ».

Gli altri Arii mediterranei, gli Italici, crearono poi l'altro grande motivo trionfale, l'arco. La struttura era già propria del popolo autoctono della penisola; ma gli Arii le diedero, per primi, questo significato. Pure italico fu l'uso celebrativo della colonna: che ebbe sviluppo più tardi.

La dea alata, piena d'impeto, immaginata dai Greci, visse finché essi conservarono la loro razza. Quando, per la rapida mescolanza con i Levantini venne meno il loro carattere ario, questa magnifica forma appassì.

La statua arcaica di Delo, quella bellissima di Peonio ad Olimpia, quella tutta agitata e fremente che sopra una prora di pietra si avanzava a Samotracia incontro ai venti marini, non ebbero più un seguito. Ciò indicava chiaramente che in quel popolo spariva il carattere guerriero.

Del resto, s'era già cominciato ad avvertire ai tempi di Platone. Il quale già doveva cominciare a preoccuparsi dell'avanzare d'un nuovo gusto imbecille: « Colui che pensa che l'Ade esiste ed è un luogo pauroso, credi tu che possa non aver paura della morte e, nelle battaglie, preferire la morte alla sconfitta e alla servitù? Bisogna dunque che noi sorvegliamo quelli che narrano siffatti racconti e li preghiamo che non diffamino così semplicemente le cose dell'Ade, anzi, piuttosto, le lodino; dal momento che in questo modo ne dicono la verità ne giovano a quelli che hanno il compito di essere coraggiosi. Perciò pregheremo Omero e tutti gli altri poeti di non dispiacersi se cancelleremo nei loro libri tutti i passi di tal genere, non come poco poetici e come poco piacevoli ad udire per la moltitudine, ma quanto più poetici, tanto meno da doversi ascoltare per i fanciulli e per gli uomini, che debbono essere di spirito alto e debbono temere più la servitù che la morte ».

« Bisogna, dunque, per costoro, parlare e poetare in modo diverso; e bisogna anche non fare ascoltare loro lamenti e pianti di uomini famosi. Dovremo perciò pregare Omero e gli altri di non rappresentarci per esempio Achille.

*ora giacente sul petto, ora supino
ora di nuovo in piedi,*

o mentre con entrambe le mani si versa sulla testa la cenere e mentre grida tutto ciò che appunto quello ha cantato ».

Paolo Uccello: Combattimento di cavalieri (Uffizi - Firenze).



trionfali Popoli arii

A queste preoccupazioni egli era già dovuto giungere; e, dopo qualche secolo, non vi furono più in Grecia statue della Vittoria. L'ultima iscrizione che consacrò una battaglia fu quella con la quale il poeta Alceo di Messenia dovette ricordare la falange macedone distrutta dai Romani a Cinocefale.

In Roma l'arco etrusco, servito fino allora ad usi sepolcrali o di utilità, fu, per la prima volta, eretto a scopo trionfale sull'ingresso del Foro Boario: quando nel 196 a. C., L. Stertinio volle ricordare le vittorie ottenute nella guerra di Spagna. Non soltanto allora si cominciò a vedere, nella sua curva, l'esaltante significato che le è insito quasi che la pietra, slanciandosi, dia l'immagine d'un volo, ma si concepì tutto l'insieme come un colossale basamento architettonico, per statue che ricordassero avvenimenti gloriosi: cosicchè in cima ad ogni arco bisogna oggi pensare che esistessero o la quadriga del trionfatore o trofei, simboli di vittoria.

Augusto eresse in Italia e fuori ben diciassette archi; che divennero anche più frequenti in seguito. Uno dei più belli, ma che oggi più non esiste, fu eretto da Traiano. Stava sul lato di mezzogiorno del suo Foro e serviva d'ingresso alla piazza, che era di forma quadrata e circondata da un colonnato: nel mezzo vi stava la statua equestre, in bronzo, dell'imperatore.

La colonna, l'altra grande forma celebrativa degli Italici, stava fra le due biblioteche, più in là; la sua spirale era come un rotolo di papiro, in cui fossero descritti i fatti della guerra. Le figurazioni in pietra erano il riassunto di quelle, dipinte, che i generali romani avevano il costume di farsi portare dietro, nei trionfi. Vi si rappresentavano i luoghi, i popoli, gli avvenimenti: come l'artista, che aveva seguito gli eserciti, li aveva visti.

Ecco in qual modo Ovidio accenna a quest'uso, nella descrizione d'un trionfo. Sono già passati, in catene, i Re prigionieri; ora vengono i quadri che raffigurano i luoghi della guerra.

« Questo lago, questi monti, tutti questi castelli, questi fiumi.

« Erano pieni di strage, erano pieni di sangue ».

« Ecco il Reno con le corna spezzate e male coperto dalle sue canne ».

« Mutato di colore per il suo stesso sangue ».

Il giorno del trionfo era festa per tutta la città. Ecco in quel modo la descrive Virgilio:

« Di grandissima gioia erano pieni tutti i trecento templi ».

« Di liete grida e di applausi fremevano tutte le vie ».

« In tutti i templi erano cori di madri, in tutti, are ».

« Egli, Augusto, sulla nivea soglia di Apollo ».

« Esamina i doni dei popoli e li appende alle superbe porte ».

« Passano, in lungo ordine, i popoli vinti ».

« Quanto varii nelle lingue, nelle vesti e nelle armi! ».

« Questa è la stirpe dei Nòmadi, quella degli Africani ».

« L'Eufrate che già scorre più lento nelle sue onde ».

« I Morini, i più lontani tra gli uomini, il Reno dalle lunate corna ».



Vittoria del Tempio di Esculapio, in Epidauro.

Andrea Mantegna: I trionfi di Cesare (Londra - Hampton Court Palace).



« Gli indomiti Sciti e l'Arasse insoffrente di ponti ».

Tacito descrive lo sfilamento di un esercito che entra vittorioso a Roma:

« Quattro aquile di legioni dinanzi all'imperatore, altrettante ai suoi fianchi; poi le insegne di dodici ali, poi gli ordini dei fanti, poi i cavalieri. Infine, le trentaquattro coorti degli alleati, distinte secondo i nomi dei popoli e la qualità delle armi. Dinanzi alle aquile i prefetti degli accampamenti, i tribuni, e i più anziani tra i centurioni, in veste bianca; gli altri ciascuno presso la sua centuria ».

Finita la potenza degli Aari mediterranei, nei Greci per la mescolanza coi Levantini, estesa a tutto il popolo e perciò irrimediabile, negli Italici per la stessa mescolanza, limitata solo ad alcune città ed alla classe di governo, e perciò rimediabile, purché cambiasse il sistema, era naturale che queste grandi manifestazioni sparissero. I lunghi secoli di oscurità e di ritorno alla terra purificarono in Italia, grandemente la razza. I Levantini delle città, per la maggior parte trafficanti, ritornarono un'altra volta in Oriente; nelle campagne le dominazioni germaniche portarono dal Settentrione altro sangue ario, che si mescolò ancora con gli autoctoni Mediterranei. Si ristabilì così il rapporto delle razze che già c'era all'inizio dell'età classica.

Divenne dunque possibile il Rinascimento. Quella rappresentazione plastica dello spirito guerriero che nei gli Aari del Settentrione, nei gli Orientali avevano saputo mai esprimere (gli uni per la loro prepotente tendenza all'astrazione, gli altri per la loro cupa e morbosa religiosità) fu dalla mescolanza Ario-Mediterranea, solo ritrovata in Italia. Soprattutto Leon Battista Alberti, il cui ritratto mostra i caratteri di questa razza, è stato capace di riprendere in pieno, nelle sue architetture, lo stesso sentimento che ci ispirano le più trionfali architetture romane. Il Tempio Malatestiano è in realtà un tempio dell'Eroismo. I solenni archi del prospetto e del fianco; i superbi motivi dei pilastri corinzi, dei putti scudati, dei festoni, all'interno, non hanno nulla da desiderare anche di ciò che si sarebbe concepito a Roma. Questo grande stile ritrovato da lui si diffuse poi in altri luoghi; ebbe, per esempio, una certa ripercussione nella Cappella Trivulzio in Milano; si conservò in parecchie architetture del Cinquecento; e giunse fino a Bernini. In pittura, contemporaneamente all'Alberti, trovava superbo sfogo per esempio in qualche figura di Andrea del Castagno, oggi nel Monastero di Sant'Apollonia in Firenze.

Dopo il Rinascimento questo grande stile finì. Non s'è più ritrovato fino ad oggi. In Italia, per la perdita dell'indipendenza, che rese un'altra volta straniera la classe dirigente; negli altri paesi, perché non v'era mai stato, a causa della loro formazione razziale; e qualche raro esempio che vi si potesse trovare non fu che un riflesso. Al che bisogna aggiun-

gere un altro fatto. Dalla fine del Seicento cominciò a costituirsi in Francia la borghesia: che divenne poi classe di governo europea. In ogni paese, specialmente dopo la Rivoluzione, la classe dirigente ebbe ispirazione di lì. Ciò soprattutto in Italia. Impossibile dunque, pure qui, dove il genio del popolo ne sarebbe stato capace, che risorgesse nelle cerimonie pubbliche e nelle arti il senso eroico risvegliato col Rinascimento.

Le fredde e convenzionali forme che bastavano, nell'Ottocento, alla borghesia francese, furono anche ripetute in Italia. Dopo la Grande Guerra, a Parigi, la cerimonia della fiamma, accesa annualmente sotto l'Arco di Trionfo, ha tutti i caratteri del simbolismo democratico. Degli innumerevoli Monumenti ai Caduti, piccoli e grandi, non è neanche il caso di parlare. Lo stesso, purtroppo, in Italia, fino al 1922. Tutti gli spunti vivi, le idee generose, che sarebbero sorte spontaneamente dal genio della razza, venivano soffocate dalla classe che allora dominava: mediocre senza rimedio, ed esterofila.

Da quando il Fascismo ci ha liberati dalla soggezione straniera abbiamo ritrovato per primo, lo stile delle cerimonie. Ora una vasta distesa di elmetti, una fila di pugnali alzati, bastano da soli a scacciare ogni ricordo massonico. E quel che è meraviglioso, si scopre ogni volta, sempre più, il loro accordo coi monumenti circostanti. Nulla che susciti così tale sentimento come una di queste adunate sotto il Colosseo. Si ridestano fino dal primo momento, le spontanee armonie della razza. Si stabilisce di colpo il livello d'un grande tempo.

Purtroppo, per quel che riguarda l'arte, non si può dire fino ad oggi lo stesso. Nelle cerimonie giunge senza ostacoli la volontà del Regime; mentre l'arte, dove questa volontà giunge meno, resta, in grandissima parte, inceppata. E soprattutto dalla sua maggiore piaga: l'Europeismo. Tutti i movimenti detti d'avanguardia vi appartengono; e se non ci si libera da essi e non ci si ispira alla razza, poco in questo campo c'è da sperare.

Le conseguenze sono di vario genere. Prima di tutto, questo teorizzare, col frammentismo che gli si accompagna, rende impossibile un'arte monumentale: sia nella pittura che nell'architettura. Poi, ancora peggio, incombe su queste arti l'atmosfera pacifista e deprimente propria della democrazia internazionale. Altro che celebrazioni per la Vittoria! Già s'è visto, qualche anno dopo la Grande Guerra, che risultati hanno avuto concorsi come quello per il Monumento sul S. Michele. Tutti ricordano le discussioni intorno al progetto Baroni: che non si poté accogliere appunto per il suo carattere, non di celebrazione della Vittoria, ma di compianto per i caduti, e di un opportuno vittimismo, che purtroppo era di moda.

Oggi, se si volesse innalzare un monumento alla Vittoria, si potrebbe solo ricorrere al razionalismo, all'espressioni-

simo e alla pittura astratta. Questo, almeno, pretenderebbero i nostri borghesi europeizzati. I quali hanno tratto la loro ispirazione, fino ad oggi, dagli Ebrei. Ora il bello è che gli Ebrei, nonchè potè ispirare una celebrazione della Vittoria, hanno fatto sempre del loro meglio per deprimerla. Il dadaismo, creato dall'ebreo parigino Tristan Tzara, il cubismo e la pittura negra inventati da Picasso, che hanno dato il sangue ed il midollo alla cosiddetta arte d'avanguardia italiana, anzi ne sono stati pedissequamente copiati, si son posti principalmente lo scopo di distruggere le più nobili qualità dell'uomo ariano. « Siamo dei disfattisti », questa era l'insegna del dadaismo e dell'espressionismo ebraici anche avanti la Grande Guerra. Consigliavano quale mezzo debilitante, tutte quelle immagini che richiamassero alla mente l'inversione dei sessi. Nel 1919, elementi provenienti da queste varie tendenze, costituirono in Germania il « Gruppo di Novembre ». Questo obbediva strettamente alla direttiva segnata dall'ebreo Kurt Eisner: capo, per alcuni giorni, della repubblica sovietica di Monaco. Kurt Eisner diceva: « Oggi, compito di tutti gli artisti, è di mettersi al servizio della rivoluzione comunista ».

Egli fu ascoltato anche troppo. Oltre che nella fabbricazione deprimente delle mostruosità e delle oscenità, il « Gruppo di Novembre » si specializzò nella denigrazione sistematica del valore e dell'eroismo. I reduci ed i mutilati divennero oggetto di figurazioni immonde, nelle quali si distinse soprattutto Otto Dix. Il campo di battaglia divenne, per i vari Bruckner, Hoffman e compagni (nomi tutti strombazzati come di primo piano, nel cosiddetto espressionismo « germanico », un pretesto per le rappresentazioni più orribili dello stato in cui un'immaginazione malata potesse pensare ridotta la figura umana.

Una celebrazione, insomma, affatto alla rovescia. Il bello è che, si può dire sino ad oggi, anche la nostra cosiddetta avanguardia giura sulla grandezza di costoro. Ad essi, infatti, ha sempre attinto, di essi si è nutrita. Di essi e dei loro compagni e predecessori, in apparenza francesi, russi, spagnuoli, ma nella sostanza per buona parte, Ebrei.

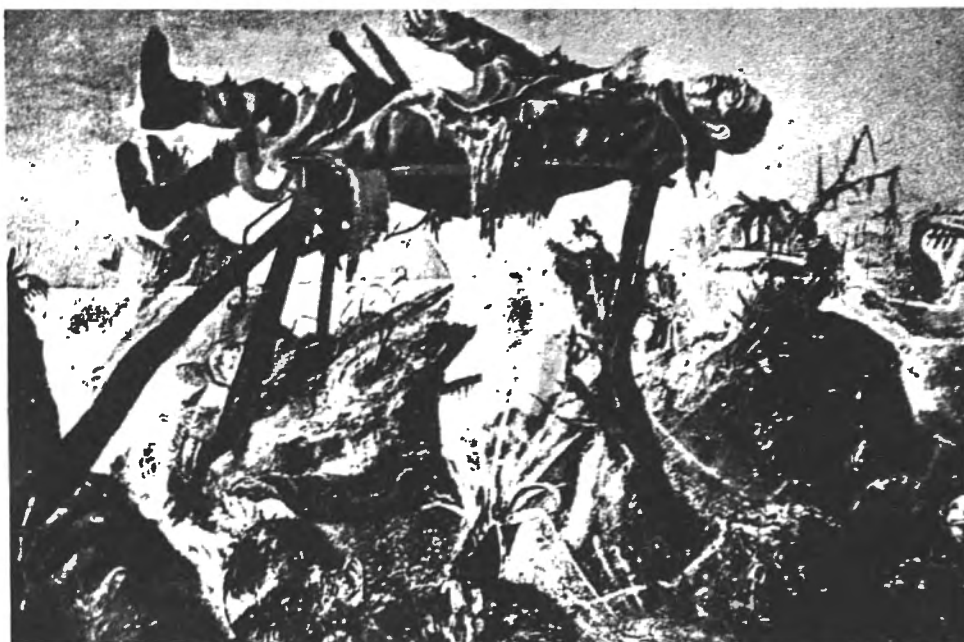
In tali condizioni, che cosa si può in questo momento pretendere? Non certo di potere, con simili ispirazioni, rappresentare il genio del popolo italiano. Questo è di ben altra natura; e ben diversi ne sono stati, come tutti sanno, gli esempi. Finchè esso non sarà riconosciuto e lasciato libero, come potrebbe, di manifestarsi, ma rimarrà sempre l'equivoco di un'« avanguardia », non italiana ma europeista, non potrà ancora davvero parlarsi d'un'arte, che uguagli neppure lontanamente, nel suo spirito, lo spirito che si sprigiona dalla più semplice cerimonia fascista; dove popolo e capi sono direttamente a contatto; e dove le armi, esprimono nel loro austero linguaggio, la forza e il sentimento del popolo. Tanto meno poi, si potrà parlare d'un'arte che, come una volta, possa esprimere la Vittoria.

GIUSEPPE PENSABENE

LA RAZZA DEI DISFATTISTI

Lo scritto che segue è una documentazione, ricavata in gran parte da testimonianze francesi, della alleanza che a un dato momento, durante la grande guerra, si stabilì tra pacifisti e bolscevichi. Incapaci di afferrare il senso della memorabile vicenda che si svolgeva sotto i loro occhi, non è meraviglia che i primi abbiano finito col lasciarsi prendere nella rete degli altri, e militare, essi, antimilitaristi, nelle file di coloro che dovevano degradare la guerra a metodo di lotta civile. Ciò che invece ancora oggi può stupire è che quelle ideologie abbiano trovato il loro terreno favorevole in un paese di così antica ed autentica tradizione occidentale e cattolica come la Francia. Gli uomini che le professavano furono bollati col nuovo nome di "disfattisti". Essi sono tutt'altro che scomparsi, e se un giorno i biologi trovassero il modo di classificarli in una razza a parte, sarebbe tanto di guadagnato per la società, dove essi verrebbero naturalmente ad occupare uno dei gradini più bassi.

Verso la fine del primo anno della guerra, nel luglio del 1915, faceva la sua comparsa nelle vetrine di Parigi un libretto dalla copertina rossa, che conobbe subito uno strepitoso successo, e che doveva segnare la data di nascita di quello che è stato forse il movimento più pericoloso e inquietante nella recente storia d'Europa: il *disfattismo*. Il libro era la raccolta degli articoli che Romain Rolland, già celebre a



Quadro disfattista del pittore ebreo Otto Dix, appartenente all'internazionalistico "Gruppo di Novembre".

quell'epoca come autore del *Jean Christophe*, aveva scritto e pubblicati in quel primo anno della guerra. Il suo contenuto si riassume nel titolo: *Au-dessus de la mêlée*; e veramente al di sopra di questa, o meglio al di fuori, il Rolland si era messo subito, rimanendosene in Svizzera dove si trovava quando il conflitto scoppiò.

Fornito di un temperamento sensuale e refrattario ad ogni forma di autorità, il Rolland aveva abbracciato fin dalla giovinezza gli ideali tolstojiani di fratellanza universale. Tolstoj e Dostojewski, egli dirà più tardi, « hanno formato la mia anima ». Perciò quando nell'estate del 1914 la guerra scoppia ed infrange quegli ideali, il suo sguardo si affissa sulla Russia: « l'immensa e misteriosa Russia, che rigurgita di forze giovani e rivoluzionarie ». E alla mistica Russia egli sente di dover affidare « la speranza di un prossimo rinnovamento ». Eccoli, intanto, dalle tranquille rive del Lemano, versare sull'Europa in fiamme, dove « le due ali dell'Occidente », Francia e Germania, si trascinano nel fango delle trincee, torrenti d'impetuosa e melodrammatica eloquenza: « Il nostro primo dovere — scrive egli rivolgendosi ai giovani di tutte le nazioni — è di provocare, nel mondo intero,

la formazione di un'Alta corte morale, di un tribunale delle coscienze che vegli e si pronunci su tutte le violazioni fatte al diritto delle genti, da qualunque parte esse vengano. Voi non conoscete il vostro potere morale, o uomini di poca fede! L'umanità è una sinfonia di grandi anime collettive... ».

Una piccola colonia letteraria e pacifista è sorta sulle rive del Lemano. Rolland vi è venerato come un maestro e un profeta. « La nostra parola — egli proclama — la parola del presente e dell'avvenire è questa: internazionalismo. E' in questo che noi siamo diversi da tutti. E la nostra opera di domani, se noi sopravviveremo, sarà di ricostituire l'*internazionale del pensiero*, mentre altri tenteranno di rifarla nell'ordine sociale ». Egli è il faro che illumina la tenebra in cui si incrociano le armi: « Rolland e Trotzki, questi due uomini ci hanno salvato dal disgusto e dalla disperazione » affermano i sindacalisti della *Vie Ouvrière*. Le riunioni degli amici di Rolland vengono paragonate alle assemblee dei primi cristiani nelle catacombe. In esse si accoglie con gioia ogni notizia che riguarda la nuova religione: « Si soffocava. Trotzki ci portò l'aria eccitante del largo. Egli ci disse



Arte disfattista: un disegno del bolscevico Giovanni R. Becher, eseguito nel 1919 a Berlino.



Disfattismo ebraico: una caricatura contro Hindenburg, pubblicata il 14 aprile 1925 dal giornale ebraico di Vienna "Morgen", che qualificava "assassino delle masse" il Maresciallo germanico.

che dappertutto gli uomini che protestavano contro la guerra erano legione». Più tardi, dopo il colpo di Stato dei bolscevichi, lo stesso Rolland dirà: «Quando echeggiò di lontano, nella foresta, la scure di Lenin e di Trotzki, questi eroici boscaioli, innumerevoli cuori oppressi fremettero di speranza. E in ogni paese, più d'uno preparò la sua scure». Trotzki, Lenin, Zinoviev, Radek, tutti i capi e le comparse che preparano in Svizzera la spettacolosa messa in scena del grande dramma sovietico, sono in stretta relazione con la colonia dei nuovissimi europei, i *gute Europaer* che dopo la guerra crederanno di vedere nella Società delle Nazioni realizzato il loro sogno. Birukoff, l'esecutore testamentario di Tolstoj, fa da intermediario tra i due gruppi. «Io non voglio più appartenere a nessuna di queste patrie in guerra», nota Rolland nel suo giornale. «La patria, sotto la forma moderna, ecco il male!». Alla fine del 1916 egli pubblica un nuovo libro: *Aux peuples assassinés. «Iam foetet»*, vi si legge dell'Europa. «Essa ha chiamato gli affossatori. L'Asia è alle porte. L'Europa non è più libera. La voce dei popoli è soffocata». E invita in conseguenza Francia e Germania ad unirsi, per fondare l'Europa di domani, un'Europa senza patrie, in cui lo spirito di nazionalismo sarà condannato come il peggiore dei delitti.

Durante gli ultimi due anni della guerra e ancora nel dopoguerra, fino a quando gli avvenimenti non ebbero ragione di utopie a così lunga scadenza, l'attività di Rolland e del suo gruppo fu instancabile. Il 23 giugno 1919, lo stesso giorno in cui il cannone sparato a salve celebrava in Parigi la firma del trattato di Versailles, egli lanciò la famosa *Dichiarazione d'indipendenza dello Spirito*, alla quale aderirono, oltre tutti i suoi discepoli e amici, citati nel volume dei *Précurseurs*, l'ebreo Einstein, Alain, Natorp, Benedetto Croce, Ellen Key, la pacifista americana Jane Addams, ecc.

Doveva avere inizio da quel giorno il *Panumanismo*, e a questo scopo sul giornale *Clarté*, insieme con Barbusse e Duhamel, nel gennaio successivo il Rolland firmava un appello per la convocazione di un congresso dell'*Internazionale dell'intelligenza*, che poi non ebbe luogo.

L'Asia è alle porte, ha detto Rolland. Ma ciò non lo spaventa. Ed eccolo intonare il *De profundis* per l'Europa: «Addio, Europa, regina del pensiero, guida dell'umanità! Tu hai sprecato il tuo cammino. Tu calpesti un cimitero. Là è il tuo posto. Va a coricartici. E che altri conducano il mondo!». Alla testa dell'umanità si trova ora la Russia: «Il pensiero russo è l'avanguardia del pensiero del mondo». Ed egli qualifica di «avvenimento storico» l'impiego obbligatorio dell'esperanto, che secondo una falsa notizia i bolscevichi stanno per introdurre in Russia. Da parte loro i russi non perdono sillaba di quanto gli intellettuali europei vanno dicendo e stampando. In un articolo pubblicato il 28 giugno 1921 nel *Bollettino comunista*, Lunacarsky fa professione di venerare «questo vero sale della terra, i grandi rappresentanti della cultura nel campo della scienza e dell'arte». Dopo aver salutato Marx, Engels, Lassalle, Lenin, astri di prima grandezza, egli aggiunge: «Possiamo constatare con soddisfazione che non mancano profeti per salutare il nostro sol levante». Quindi enumera i russi: Timiriazev, Massimo Gorki, Block, ecc. «il più grande fisico dei nostri tempi, Einstein», Natorp, Forel. Infine egli si dichiara pieno di speranza constatando «quale posizione abbiano adottato dei luminari dell'*internazionale dell'intelligenza* come Bernard Shaw, Romain Rolland, Henri Barbusse, Anatole France».

Di fatto o idealmente, intorno all'autore del *Jean Christophe*, prospera una fitta schiera di giovani poeti, di intellettuali di sinistra, di repubblicani, di anarchici, di comunisti.

Essi si danno la voce attraverso le riviste d'avanguardia e i giornaletti estremisti dei quali invadono l'Europa. Henri Guilbeaux, che fu in quegli anni una figura di primo piano tra gli agitatori rifugiati in Svizzera, discepolo di Verhaeren in poesia, di Marx e di Lenin in politica, diviene il segretario di Rolland, e quando nel gennaio del 1916 fonda *Demain*, egli si rifà all'idea rollandiana di gettare fin da quel momento le basi per «la ripresa dei rapporti tra i popoli». Ma in che modo? La formula del maestro non brilla di eccessiva consistenza politica e Guilbeaux, nel luglio del '17, si affretta a precisarla: «Il solo mezzo di cui dispongono i popoli per fare la pace, è la rivoluzione. Tutto il resto è letteratura».

E' la parola d'ordine di Lenin, enunciata fin dal 1914. *Demain* diventa così l'organo più importante dei bolscevichi. I capi della futura repubblica socialista, da Lenin a Radek a Zinoviev e Lunacarsky, vi collaborano assiduamente. Il giornale continuerà a pubblicarsi in Svizzera, fino all'ottobre del 1918, quando Lenin annuncia come imminente l'annessione della Germania alle repubbliche sovietiste. Poi Guilbeaux si trasferisce in Russia dove, divenuto oscuro impiegato sovietico, finirà per cantare in versi mediocri e nello stile futuristeggiante del tempo, Mosca e il Cremlino, Lenin, il Popolo, il Volga «fiume immenso, ampio, epico», e infine il suo proprio corpo «au voltage accéléré» e in cui egli sente vibrare «un fremito universale e magnetico». Guilbeaux è morto pochi mesi fa in Francia, dopo aver rinnegato Lenin e il bolscevismo, e rivelato le origini tutt'altro che ideali che spinsero Rolland ad abbracciare il credo comunista.

Ma non tutti gli scrittori e i poeti che consapevolmente o no fanno capo a Lenin e alla rivoluzione bolscevica si esprimono nello stile meccanico e pretenzioso di Guilbeaux. Troveremo tra di loro le firme più illustri della letteratura francese ed europea. L'accusa di disfattismo lanciata contro di essi accieca e fanatizza le loro facoltà. «Soyons des défaitistes! Seien wir Flaumacher! Siamo disfattisti!», è il grido dell'ebreo Stefan Zweig, lanciato rabbiosamente in tutte le lingue. «Che questa parola ci sia un'arma!» E uno tra i più ferventi discepoli di Rolland, il poeta Pierre-Jean Jouve, si domanda: «Che significa patria?» «Si è mai fatto con la morte qualcosa di utile e di buono?» E alla vista dei soldati che partono per il fronte: «Dove va questa carne in marcia?»

*A notre place
On a posé
Des soldats frais
Pour amorcer
La mort d'en face.*

Sono versi di Charles Vildrac, forse tra i meno brutti che siano stati scritti contro il capitalismo. Per questo poeta lo Stato è «Le grand emmerdeur». Ma egli fece la

guerra, sul fronte francese e italiano, e aspettò la fine di questa per condannarla nei suoi *Chants du désespéré*:

*Ci hanno preso, te, me e noi tutti,
Mandre d'uomini, materiale umano,
Come si prenderebbe la paglia sottile
Per nutrire un fuoco,
Prodigando bracciate su bracciate.*

E passando all'azione si mette a condurre una violenta campagna antimilitarista su *Clarté*.

*Osanna! Un'orda tartara
marcia verso la guerra d'Europa*

canta un altro poeta, Jules Romains, che vede nella Russia bolscevica l'unica medicina ai mali dell'Europa.

Tra gli iniziatori di *Clarté*, il movimento che subito dopo la guerra doveva riprendere l'idea rollandiana di una internazionale del pensiero, troviamo Raymond Lefebvre. Allo scoppio della guerra Lefebvre parte per il fronte al solo scopo di sabotarvi la vittoria. «Egli credeva a una rivoluzione che partisse dalle prime linee» dirà di lui Vaillant-Couturier. Ad un amico scrive: «Non andare a marciare in quel carnaio. Nan andare a fare il gioco dei patrioti, sotto le granate.» E di se stesso: «Sono stato contro la guerra e contro la difesa nazionale fin dal 2 agosto, ma per ragioni più sentimentali che dottrinali. Una sera, nella redazione della *Vie Ouvrière*, ho discusso di questo argomento con uno slavo dalla voce tagliente e di finissimo spirito: Trotzki.» In guerra, Lefebvre osserva che il coraggio consiste nel «non capire quando si ha paura». L'eroe non è l'uomo, ma la pallottola che lo uccide. Il militarismo è la cosa più stupida che esista e bisogna «disonorare l'esercito, l'eroismo e la patria». Insieme con Vaillant-Couturier, fin dal 1916, nella piccola stanza di un ospedale, egli progetta di fondare una rivista in sei lingue: *Urbi et Orbi*. Nel 1919, in un discorso elettorale, espone «la sua speranza di vedere con l'inverno aumentare la miseria del popolo». La stessa miseria che farà, in Germania, delle bande di Norke, un magnifico esercito comunista. Contro la Francia si prepara una spaventosa alleanza della Germania, della Russia e della Cina. Nella prossima guerra poche gocce di liquido basteranno a far saltare una città. «Si potrà assassinare una intera provincia, disseccandola fin nei suoi semi, fin nel suo futuro.» In regime capitalista la difesa nazionale è assurda e illegittima: l'unica via di salvezza è nella dittatura del proletariato. Perciò è necessario fin da ora «disarmare il cuore umano», somministrando dei vomitivi agli uomini e organizzando internazionalmente, per mezzo di *Clarté*, una campagna a base di insulti contro tutto ciò che sa di militare, «ostacolando le manifestazioni patriottiche e fischando le bandiere dei reggimenti.» Lefebvre percorre a questo scopo le provincie francesi, predicandovi la rivolu-

zione. Nel settembre del '19 questa gli sembra più che mai vicina: l'Italia è pronta e come hanno fatto gli ungheresi «una sola cosa ci interessa: impossessarci senza ritardo del potere, per mezzo della violenza, e conservarlo finché sarà necessario con la dittatura». Egli morirà in Russia, nel 1921, consumato dalla tubercolosi.

«Tragiche questioni di bottegai» sono per il suo amico Vaillant-Couturier gli antagonismi tra le nazioni. Couturier scrive un libro sulla guerra, alla quale ha partecipato come comandante di autobline. «Ho conosciuto la paura — egli vi confessa —, e se non ho disertato, allorché la mia coscienza più ancora che la mia carne me lo imponeva, è stato semplicemente perché ho avuto paura.» In guerra, il morale della truppa non esiste, d'ordinario è basso, poiché «una folla è una bestia», una bestia egoista, come ne fanno testimonianza «quegli sguardi di selvaggi incupiti dalla tristezza, che non si dimenticano». Osserva i soldati negri, e sorprende in essi un nuovo desiderio, quello dei bianchi. Eccone uno che

*remplace a son métier vivant
(même auprès de sa femme) un blanc,
qu'on tue.*

Ed ecco la morte, descritta da questo disperato, che scorge nello sguardo di ogni uomo vibrare «lo sforzo doloroso della materia animale verso lo spirito»:

*Perchée au bout d'une
crâix brune
dans un linceul
de lune,
sur un seul
pied (l'autre libre
se dandine), en équilibre
la mort,
danseuse de corde,
carcasse que mordent
les brises du nord,
la mort!*

A ventisette anni egli è deputato di Parigi. In larghi pantaloni di tela, percorre le campagne a diffondervi il vangelo bolscevico. In un volumetto di propaganda *A ceux des champs*, egli scrive: «Bisogna che tu stesso e i tuoi fanciulli impariate a guardare con spavento e con odio il bel banchiere, la graziosa dama ingioiellata; la loro automobile, rispettosamente protetta dalla polizia, vi infanga e vi impolvera. Essi sono dei banditi in automobile.» Gli stessi che hanno dichiarato la guerra «tra una bottiglia di fine sciampagna e un buon sigaro». I curati sono i loro servitori, ai quali ogni morto «procura delle messe». Il buon soldato e buon cittadino è un «selvaggio imbecille». La guerra è stata fatta per difendere gli interessi di 18 grandi banche «che concentravano nelle mani di 200 famiglie tutta la ricchezza francese». La rivoluzione russa, che egli, come Lefebvre, è andato a vedere da vicino, è «un miracolo perpetuo. Essa è ormai isradica-

bile. Essa è russa, cioè mistica, indolente, terribile e buona.»

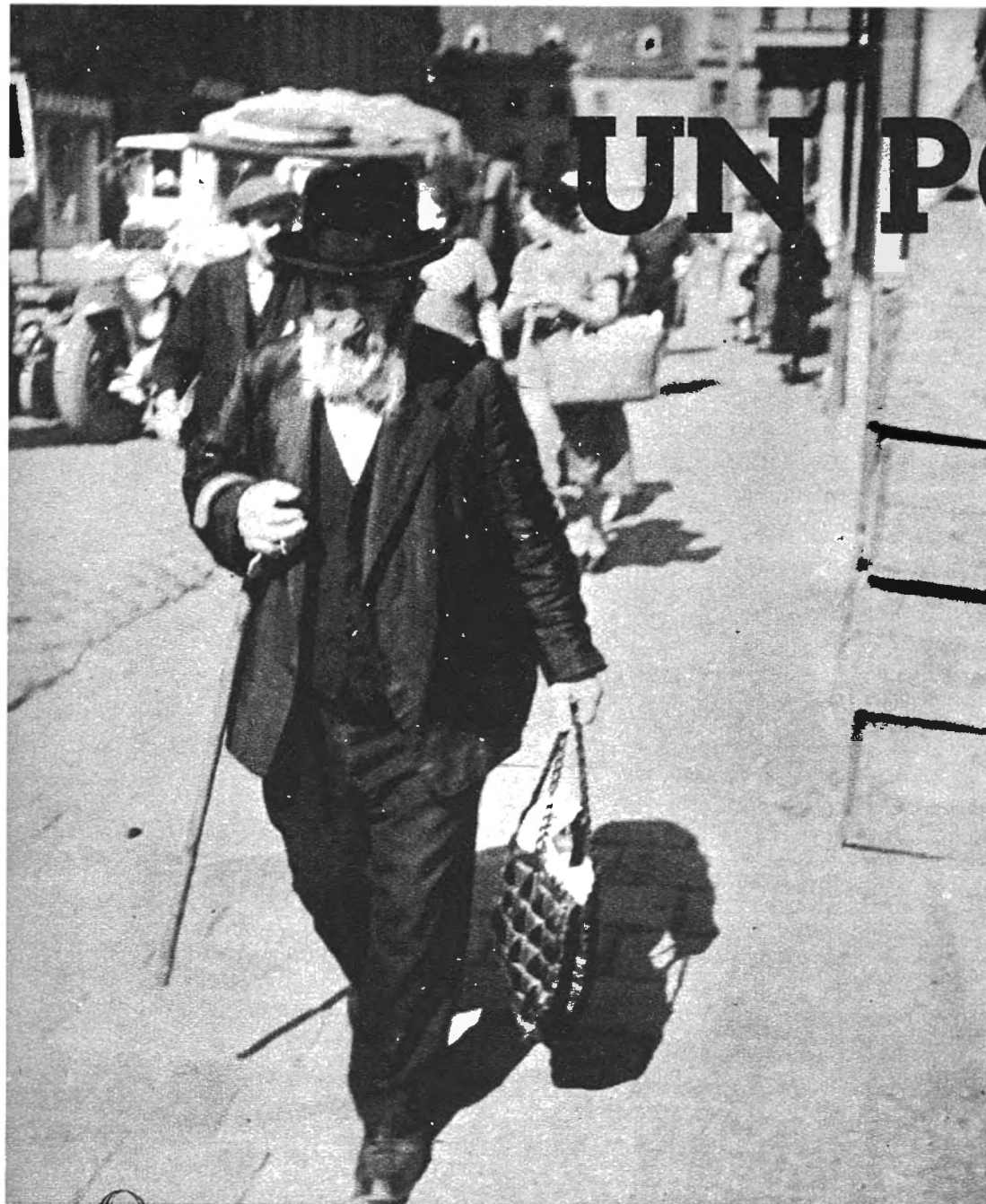
Rolland, Guilbeaux, Martinet, Lefebvre, Couturier, Barbusse: la rivolta che essi predicano ha le sue radici profonde nei sensi atterriti. Essi cercano il piacere come i defunti la luce. «Io sono il desiderio di non morire», scrive quest'ultimo. Egli non vuole legami di sorta né col passato né con la società: «Due cose sono spaventose: l'eredità e la patria. Lo spirito di tradizione infetta l'umanità.» E ancora: «Tutto è in me e non ci sono giudici. Non posso affermare che una cosa: io sono solo.» Così attraverso la insoddisfazione, egli arriva a una specie di nihilismo. Ma non è lontano il nuovo tempo, e tutto potrà risorgere. «Chi farà la bibbia del desiderio umano?» Nella guerra Barbusse non vede che il principio della distruzione. Il contenuto e il successo del *Fuoco* sono noti. Nel 1919 egli passa al comunismo: «Il gran sogno umano si dischiude...»

Con l'apparizione di *Clarté*, nello stesso '19, il movimento disfattista entra in Francia nella sua fase più feconda. Si tenta di infondere nelle masse il sentimento antimilitarista, di internazionalizzare la scuola e di educare il proletariato alla maniera comunista. Gli esperimenti fatti in Russia in questo campo furono celebri fino a qualche anno fa. La cultura proletaria prevede «un sapere e un'arte nuovi, da cui siano esclusi il sillogismo e il ragionamento, e che tengano desti i sensi e le aspirazioni emotive per mezzo delle evocazioni più immediate».

L. D.



Caricatura ebraica contro l'esercito (pubblicata su "Der Abend" il 9 novembre 1923).



Ebreo viennese.

UN POPOLO

mentre il concetto della frontiera tarda a imprimersi nella mente delle popolazioni di pianura, così le popolazioni nomadi hanno della guerra un concetto assai differente dal nostro.

Un popolo senza frontiere e senza armi sarà sempre un popolo senza eserciti.

* * *

In ogni epoca come in ogni ambiente gli ebrei hanno sempre dimostrato una viva predilezione per determinati mestieri, e sempre gli stessi, nei quali riescono ad eccellere o si sono particolarmente perfezionati in virtù di una predisposizione naturale e istintiva o atavicamente acquisita.

Innumerevoli gli esempi di questa uniformità persistente nei vari tempi e nei vari paesi, per cui gli ebrei dediti ad altri mestieri che non siano quelli atavici, sono vere eccezioni. Così gli ebrei dediti a servizi domestici.

A parte i paesi dove esistevano speciali restrizioni legislative, la percentuale degli ebrei nell'esercito e nella marina, per quanto sempre limitatissima, è in ragione del grado di assimilazione locale. Anche in Palestina (1931) su 100 ebrei lavoratori appena 8 appartenevano alle forze armate: esercito, aviazione, marina e polizia.

E' interessante il raffronto fra ebrei e non-ebrei della stessa città (dove quindi è esclusa la differenza fra gli appartenenti o meno all'agricoltura), dediti al commercio o alle armi.

Così a Budapest (1925), mentre su 100 lavoratori non-ebrei la voce « Commercio e Banca » ne assorbe appena il 7,5 %, e l'1,4 % appartiene alle forze armate; su 100 lavoratori ebrei, la prima di queste due caratteristiche percentuali sale a 31,5 mentre la seconda scende a oltre cento volte meno che per i non-ebrei: 0,01.

Ma è necessario scendere ad una precisazione maggiore; e allora vedremo una forte discriminazione quantitativa fra ufficiali e semplici soldati rispetto ai non-ebrei.

Infine anche i Paesi che hanno dato, negli ultimi anni, maggiore ospitalità agli ebrei nell'esercito, come la Polonia (e il fatto è ben comprensibile per la ragione che gli ebrei vi sono la decima parte della popolazione), hanno, a questo riguardo, percentuali minime: appena l'1,6% degli ebrei lavoratori polacchi apparteneva alle forze armate del Paese (1921).

* * *

Un ebreo — Josef Kastein — ha affermato che per gli ebrei la guerra significa

Desame anche superficiale dello spirito ebraico ce ne rivela due caratteristiche, due tratti fondamentali che soprattutto lo contraddistinguono dal nostro spirito italiano come quasi da ogni altro:

1) l'assenza di vita agricola;

2) l'assenza di uno spirito militarista.

E ciò risulta dall'indagine del comportamento della massa ebraica in qualsiasi ambiente etnico e in ogni momento storico.

E' necessario dir subito che non ci si deve perdere nel ricercarne l'origine perché ci si trova di fronte a un vicolo chiuso rappresentato dall'attuale sistema di vita degli ebrei che sembra essere a un tempo la ragione o la conseguenza delle due ben note negative dello spirito ebraico.

Può essere infatti tanto la struttura sociale del mondo ebraico che non ha mai avuto bisogno e quindi ha atrofizzato nell'ebreo lo spirito agricolo e lo spirito militarista; e può essere anche l'assenza prima di militarismo e di agricoltura la ragione della attuale struttura sociale degli ebrei.

Ma un fatto è chiaro: che i due elementi negativi che caratterizzano il mondo ebraico non sono antitetici e neppure in parte distinti l'uno dall'altro, come a tutta prima potrebbe sembrare, ma sempre intimamente legati.

Nei più lontani tempi gli eserciti invasori erano sempre, necessariamente, anche eserciti coltivatori, ma il fatto non è circoscritto ad epoche preistoriche.

In ogni tempo spirito militarista e possesso agricolo della terra sono fatti di innegabile interdipendenza.

Soltanto il possesso e il lavoro della terra possono creare l'ardimento della difesa, il concetto di una frontiera, un esercito capace di qualsiasi sacrificio.

Lo spirito militarista si è sempre affermato e si è più sviluppato là dove, a buon diritto o no, c'era una terra e un lavoro da difendere.

Sono proprio le popolazioni montane le prime a comprendere il valore di una terra duramente sfruttata e aspramente difesa

SENZA ESERCITI

difesa contro la morte e l'assassinio, ma in realtà la guerra è qualche cosa di assolutamente antitetico allo spirito ebraico.

Popolo nomade e senza patria, dovunque c'è possibilità di vita, quivi si ferma; pronto a trasportare altrove la sede dei suoi commerci e dei suoi traffici quando questa possibilità vien meno.

Poichè si sente l'unico portatore di una cultura mondiale e immortale, poichè considera conquistatori veri solo i suoi scienziati, artisti e rabbini, e nel suo freddo raziocinio, nella ferocia della sua logica, non c'è posto e non ce ne può essere, per un ideale di patria da difendere con la vita. Dinanzi alla guerra, come dinanzi alle persecuzioni, l'ebreo reagisce in una unica maniera: evadendo.

Per cui anche quando l'ebreo impugna le armi, non lotta mai con quello scopo che spinge in guerra gli individui di una altra razza, in quanto i giudei non cercano altra libertà se non quella dei loro commerci, e non c'è motivo che al di fuori di questa contingenza materiale possa grandeggiare e divenire anelito di indipendenza nazionale.

Sono queste le necessità immanenti che uniscono giudei e persiani nel VII secolo d. C. nella guerra contro Bisanzio (614) in cui gli ebrei denunciano una ferocia spaventosa. Ma basta lasciar trascorrere 14 anni per veder tornare i giudei, insieme ai bizantini, contro gli amici di ieri.

E' questo lo spirito col quale gli ebrei accoglieranno la generale sollevazione creata dall'avvento dell'Islam. Poichè mentre l'aspra divisione fra credenti e miscredenti è, all'infuori di pochi califfi reazionari, un pio sogno dei sacerdoti musulmani, è appunto con gli arabi che gli ebrei cacciati ritornano in Spagna, finanziatori della invasione araba nella quale le poche truppe giudaiche che vi partecipano non sono truppe di assalto ma di occupazione. Ancora una volta i combattenti ebrei sono commercianti e incettatori e non soldati.

E' accertato che mai, neppure là dove con la forza del numero avrebbero potuto resistere e vincere, gli ebrei si sono difesi con le armi.

Se Roma, nella fiera orgoglio si riscattava con il ferro e non con l'oro, i giudei si riscattano sempre con l'oro.

Intorno al X sec. non è difficile trovare che gli ebrei — come per esempio a Worms — comprino la possibilità di difendersi in castelli fortificati, contro lo slancio dei Crociati. Ma siccome con le

armi gli ebrei non seppero mai difendersi, in seguito preferirono comprare non più la possibilità di difendersi, ma gli stessi difensori.

Così nel 1321, quando furono minacciati di essere espulsi da Roma, li vediamo pagare Roberto d'Angiò perchè venga, come venne, in loro difesa, e li vediamo pagare bolle pontificie e gente d'arme in altri simili casi di espulsione.

Come evitano la guerra contro di loro pagando, così pagando e finanziando fanno la guerra e la concepiscono e la favoriscono tutte le volte che dalla guerra possono trarre vantaggi.

Quando nel 1775 scoppiò la guerra di indipendenza americana fu precisamente un ebreo, Chaim Salomon, che la finanziò. E la contropartita ebraica fu la formula di alleanza: « A nessun uomo che riconosce l'esistenza di Dio debbono essere tolti i diritti di cittadino davanti alla legge, e nessuno deve essere oppresso in alcun modo a causa delle sue convinzioni religiose ».

Come poi gli ebrei seppero da questa formula sviluppare i loro interessi contingenti, la grande percentuale di capitalisti e di finanziari giudaici che vive in America ne è la prova migliore.

* * *

Alle guerre nazionali, fatte in nome di un ideale nazionalista, gli ebrei non prendono parte attivamente, anzi quando in Europa questo spirito si venne affermando è ben netta la reazione ebraica.

Sintomatico il fatto che proprio attraverso gli ebrei Carlo Marx, Lasalle, Rosa Luxembourg, Landauer, Kautsky, Singer, Elsen, Bernstein, Trotski, e poi Riesler, Jakoley e Simson si siano propagate le idee rivoluzionarie di una pace assoluta, a qualunque costo, e si sia cercato di gettare il ridicolo sul supremo sacrificio per la patria.

* * *

Ma se da una parte il più nobile e bene inteso nazionalismo è combattuto nel campo, per dir così, del pensiero, anche nella pratica gli ebrei non smentiscono se stessi.

Nei momenti più tragici ed eroici della sua storia, la Francia durante la guerra di coalizione e del Direttorio, durante il Consolato, e l'impero di Napoleone, dovette constatare a sue spese la assoluta mancanza di patriottismo dei giudei che ospitava.

E alla grave accusa mossa alla loro gente, gli apologisti giudaici non sanno contrapporre che questo: che i giudei non possono concepire come massimo ideale quello

di farsi uccidere sui campi di battaglia per l'idea di un solo grande uomo!

Nè durante la guerra mondiale gli ebrei si comportarono diversamente.

Nel momento più delicato, la Russia si vide costretta a ritirare dal fronte ingenti masse ebraiche. Dalla parte opposta, dato il grandissimo numero dei disertori e degli imboscanti, la Germania dovette procedere al « conteggio degli ebrei » per poterne accertare il numero (1916).

In questo ultimo periodo, la lotta condotta contro lo spirito nazionale da parte degli ebrei si potrebbe giudicare con le parole dell'ebreo Ludwig: « Il crollo di queste tre Potenze, la Russia zarista, la Germania monarchica e l'Austria cattolica, nelle loro antiche forme, significa una agevolazione essenziale per le direttive della politica ebraica. La guerra fu condotta al fine di imporre all'Europa centrale delle forme politiche, cioè demo-liberali, quali vigevano già tutto intorno... ».

Quelle idee demo-liberali che avrebbero permesso di stroncare ogni più legittimo spirito di nazionalità, e che, nel trionfo dell'internazionalismo, avrebbero segnato il trionfo dell'ebraismo mondiale.

C. M.



trionfo
ito sopra
giudei



GLI EBREI E LA GUERRA

Una delle caratteristiche più evidenti e più generalmente osservate nel corso dei secoli presso i giudei è la divergenza inconciliabile fra la concezione loro e quella ariana dei valori eroici.

Non solo il giudeo non ha spirito guerriero e sentimento militare, ma, più ancora, l'idea ariana del coraggio e il sentimento eminentemente ariano nordico dell'onore non sono conformi nemmeno al suo spirito. Questa pura constatazione obiettiva è stata ed è vivamente contrastata da giudei effettivi ed onorari, ma le testimonianze in proposito sono così concordanti e i dati così precisi che non vi può essere dubbio in proposito. Può essere invece interessante delineare il vero carattere giudaico in questo campo, e ricercarne le cause per meglio comprenderlo.

1) Occorre anzitutto stabilire dei fatti precisi e perciò ci si può riferire all'ultima grande guerra, per il suo carattere generale e anche perchè ha segnato il trionfo dell'ebraismo su tutte le nazioni ariane esauste.

Ebbene, mentre è incontestabile che alcuni giudei si sono battuti volontariamente ed anche con coraggio, è del pari incontestabile che la generalità si è distinta per una percentuale altissima, eccezionale di imboscanti per cui, in definitiva, la percentuale dei loro morti è stata per ciascuna nazione sensibilmente inferiore alla percentuale degli ariani.

Ad esempio, in Inghilterra, secondo le cifre date dal *Blackshirt* si è contato un soldato inglese ucciso per ogni 57 mobilitati ed un soldato ebreo ucciso per ogni 173. In Germania, secondo i dati del *Reichbund jüdischer Frontsoldaten* si sarebbe contato un soldato tedesco ucciso ogni 34 e uno giudeo ucciso su ogni 58. In Francia, la differenza delle percentuali è molto più sensibile: mentre è caduto un francese ogni 5 mobilitati, è caduto un giudeo ogni 33. Ciò non deve meravigliare poichè tutti, assolutamente tutti i posti direttivi, donde era possibile ordinare gli imboscamenti, erano nelle mani di giudei. Sotto il governo del « grande patriota » Clemenceau, ad esempio, il Capo del Gabinetto civile e vero dittatore era l'ebreo Georges Mandel (Geroboamo Rotschild) mentre

Capo del Gabinetto Militare era il generale Mordacq (Mordecai) il quale, dopo l'armistizio, si distinse in Renania come il più cinico organizzatore della « repubblica separatista » composta di rifiuti internazionali ebraici. Il Sottosegretario di Stato agli effettivi era l'on. Abrami, giudeo proveniente dalla Turchia, mentre la Giustizia militare dipendeva dal Sottosegretario Isacco Israel.

In queste condizioni, è evidente che tutti gli ebrei che lo desideravano venivano assegnati ai posti più proficui e al tempo stesso meno pericolosi.

D'altra parte, perchè i giudei avrebbero dovuto animosamente cercare di battersi, per i *goim* o, quanto meno, di battersi come i *goim*? Tutto il popolo ebraico, tranne forse qualche ingenuo vissuto lontano dai grandi centri, sapeva benissimo che la guerra era stata preparata da Israele, che era diretta da Israele e avrebbe segnato il trionfo di Israele sul mondo: dunque, sarebbe stato assurdo farsi distruggere nel corso delle ostilità mentre invece era interesse sommo del popolo eletto giungere nella massima efficienza numerica e qualitativa alla fine della guerra.

E' vero che dopo il 1916, quando l'Inghilterra dovette accettare l'alleanza formale con la direzione del popolo ebraico (promettendo in compenso il futuro « focolare nazionale in Palestina ») la vittoria dell'Intesa divenne interesse giudaico: ma per conseguirla non c'era bisogno di esporre al fuoco le preziose vite dei giudei: gli ariani bastavano, questo gregge di stupidi guerrieri a cui i giudei si sentivano e si sentono infinitamente superiori.

Perciò noi riteniamo siano esattamente nel vero colore i quali, sull'argomento, affermano che, se vi furono alcuni rari ebrei che durante la guerra si comportarono bene ed anche che caddero eroicamente, ciò non fu dovuto nè a sentimento patriottico, che non potevano sentire, nè a sentimento del dovere e dell'onore militare, che non possedevano, nè ad innato coraggio che non dimostrano, generalmente, nelle altre manifestazioni della vita; bensì ad orgoglio e meglio, alla inaudita vanità connaturata in ogni orientale e che costituisce uno dei lati più appariscenti del carattere

giudeo. In sostanza, questa immensa vanità, mista alla grande forza di volontà — altra caratteristica della razza — generando la paura folle di aver paura, supplisce alla deficienza del coraggio istintivo, aggressivo, del tipo ariano. Considerate da questo punto di vista, le prove date dagli ebrei che si sono distinti in guerra non sarebbero meno meritorie di quelle dei nostri: vi è anzi maggior merito in un coraggio riflesso che in uno spontaneo.

Tuttavia, la stessa estrema vanità, congiunta con la solidarietà razziale, a sua volta ottunde gran parte del merito. Infatti, il superstita di guerra ebreo, appena tornato alla vita borghese, ha immediata cura di porre bene in evidenza le sue immense benemeritenze: nientemeno, ha fatto la guerra come gli altri! A lui, appare grande senza paragone il merito acquisitosi. Del resto il governo Fascista ha voluto recentemente assecondare questa mania, riconoscendo come benemeritenza nazionale per le famiglie ebraiche il fatto che un membro sia stato in zona di guerra e cioè quello stesso fatto che per ogni italiano è stato sempre considerato come un semplice dovere. Non è poi da parlare del giudeo che abbia avuto una ricompensa al valore o che sia caduto: per ciascuno di essi si scrivono volumi su volumi, biografie, vengono pubblicati aneddoti, si innalzano monumenti fra la commozione generale: si tratta di un giudeo, non già di un imbecille *goiym* qualunque!

2) Ecco riportato nei suoi veri termini il «coraggio» dei giudei: esso ha per substrato psicologico la vanità congiunta alla volontà, e per epilogo lo sfruttamento pubblicitario e utilitaristico degli atti compiuti.

Ma sarebbe erroneo e vano rimproverare ai giudei queste loro caratteristiche, accusarli di non rassomigliare agli ariani. Non si può accusare un cane di non essere uguale a un gatto: questa accusa presuppone il fondo di ignoranza e di ciarlataneria che hanno sempre mostrato gli egualitari, discepoli dell'illuminismo settecentesco. La vera parola è detta da un giudeo illustre: Disraeli,

quando nel romanzo «*Endymion*» scritto alla fine della esistenza, dopo tanta esperienza di uomini e di cose, esclama: «La razza è la chiave della storia, e la storia è così spesso confusa perchè è scritta da uomini che ignorano questo principio e tutto ciò che esso racchiude.» E aggiunge: «Nè la lingua nè la religione fanno una razza; una sola cosa fa una razza ed è il sangue.»

E' necessario dunque analizzare sistematicamente che cosa sia la razza ebraica e come si sia venuta costituendo.

3) E' noto che tutte le razze fortemente caratterizzate che si sono costituite nel corso della storia, sono razze «storiche» o «etniche», non razze antropologiche. La stupefacente asserzione che spesso si legge circa la esistenza di questa o quella razza «pura», da parte di pseudo-razzisti improvvisati, è altrettanto assurda come quella degli anti-razzisti, quando asseriscono sul serio che le razze «non esistono perchè non sono pure». Forse non ci si rende conto che una razza, per essere «pura» dovrebbe discendere tutta da una sola ed unica coppia.

Queste aberrazioni hanno invero corso perchè per molti anni antropologi, filologi e etnologi hanno disperatamente ricercato «le origini» di certe razze, perdendosi nel buio dei tempi preistorici e contendendo fra loro gustosamente a proposito di ipotesi più o meno immaginifiche, senza pensare che sarebbe stato molto più utile occuparsi, invece, di studiare e caratterizzare le razze che avevano sotto gli occhi nell'epoca contemporanea.

Ora, queste razze, esistenti e ben distinte, come appunto la giudea, derivano, all'origine, da una mescolanza di vari elementi, la quale poi, per ragioni particolari, ha subito un lungo regime di endogamia sì da costituire nei secoli un popolo con precisi caratteri fisici e psicologici. Gli attuali giudei discendono da una mescolanza anticamente verificatasi fra tre tipi fondamentali: il Semita (Abramida) nomade o beduino, pastore sceso dalla Mesopotamia orientale nella terra di Canaan e poi trasferitosi in Egitto all'epoca

Piero della Francesca - Allegoria trionfale dedicata a Federico Duca d'Urbino. (Firenze, Uffizi)



degli Hiksos; l'*Hittita* popolazione orientale stabile in tutta la Siria a cui i Semiti hanno conquistato parte del territorio ma che si sono gradualmente fusi con essi fissandoli al suolo, dando loro il concetto e la pratica dello Stato e civilizzandoli; infine, gli *Amoriti*, frazione stabilita nella Palestina meridionale, di origine ariana. Tali sono dunque i tre elementi fondamentali che costituiscono gli ebrei, se si prescinde da una infusione di *sangue nero* avvenuta molto dopo, presso gli ebrei della Diaspora alessandrina. *L'elemento principale fu l'Hittita*, dal quale gli ebrei hanno tratto in grande maggioranza la fisionomia: il tipico naso a forma di 6 cosiddetto «ebraico» è in realtà hittita, come risulta chiaramente dai bassorilievi egiziani. Ma dal punto di vista spirituale, di fronte ai tranquilli e sedentari hittiti prevalsero i semiti, col loro gusto per gli eccessi, la tendenza alla violenza e lo sviluppo estremo della volontà in un intelletto in equilibrio instabile.

Soprattutto trionfò nel miscuglio del popolo ebraico in formazione il *concetto religioso semitico*: con il suo dualismo tipico di ardente sentimento del sovrumano e di brutale, materiale empirismo, volto a scopi pratici.

Questa duplice tendenza si compone nella imposizione di una «Legge» nel senso giuridico, la quale riduce al minimo la vita interna: chiunque obbedisce alla Legge è senza peccato, senza bisogno di star tanto a meditare. «Il giudaismo — come è stato detto esattamente — non è religione rivelata ma legislazione rivelata.»

Mentre andava lentamente sviluppandosi la influenza della religione semitica su tutto il complesso del nuovo popolo, questo era sottoposto ad una grande tragedia. Le tribù settentrionali — che comportavano per ragioni geografiche una più grande percentuale di elementi hittiti — e cioè le tribù di Israele, dopo la distruzione di Samaria (721 a. C.) furono interamente catturate dagli Assiri e scomparvero dalla storia. Restarono le tribù di Giuda le quali, fino allora, avevano vissuto nell'orbita del maggiore splendore di quelle di Israele e fu allora che si formò il popolo giudeo, propriamente detto, di cui oggi vediamo i discendenti.

Questo popolo deve la sua essenza ai seguenti fatti susseguentisi:

1° Isolamento della Giudea, debole e circondata da potenti stati protettori, prima l'Assiria, poi la Caldea, per più di un secolo;

2° Distruzione di Gerusalemme ad opera di Nabucodonosor e trasferimento a Babilonia di tutta la popolazione giudaica;

3° Rottura di tutte le tradizioni storiche locali nel periodo dell'esilio;

4° Rannodamento di tali tradizioni a mezzo di una nuova generazione nata all'estero, ma alla quale il persiano Ciro concede di tornare a fabbricare Gerusalemme;

5° Stato di dipendenza politica permanente nel quale vivono da quel momento i giudei.

Se si riflette a questa storia così singolare, chiara risulta anzitutto la ragione per cui, nello stato di secolare isolamento, il miscuglio iniziale di popoli semito-siriani si sia consolidato per *continua endogamia* e poi come il giudaismo specifico, si sia fondato in esilio, come direbbe Freud, in un complesso di inferiorità. Esso fu soprattutto opera dei più fanatici fra gli esiliati e anzitutto del profeta Ezechiele, prete uscito da una grande famiglia sacerdotale. La fede di questo popolo in captività non è quella di un popolo sano e libero che lotti apertamente per il proprio sviluppo; essa respira l'impotenza e il rancore vendicativo e si esprime con l'invettiva più atroce: essa cerca di ingannare la miseria presente con il miraggio orgoglioso di un avvenire impossibile.

Quando dunque una parte degli giudei tornò — per la liberalità abbastanza ingenua di Ciro — a fabbricare Gerusalemme (l'altra parte era già installata in buona posizione economica a Babilonia e non si mosse), il giudeo era già divenuto il campione di ogni intolleranza religiosa, di ogni fanatismo spinto ai più sanguinosi eccessi ritualistici; l'uomo che ha invocato la tolleranza solo quando si è sentito oppresso ma che non l'ha applicata mai agli altri, nè potrebbe applicarla, perchè la legge glielo vieta.

4) Dopo la cattività babilonese gli ebrei non costituirono più una nazione indipendente. Herder dice giustamente: «Il popolo ebreo si guastò mentre si educava, perchè non giunse mai a maturare una cultura politica sul proprio suolo e quindi non giunse mai nemmeno ai veri sentimenti di onore e di libertà.»

Può essere che questi sentimenti di onore e di libertà non abbiano mancato inizialmente e congenitamente, ma certo le circostanze storiche e la stessa religione contribuirono a creare questa grave deficienza nel popolo giudaico. Infatti, la sua fede non riconosce all'individuo libertà alcuna, sia pure in grado minimo, ed estirpa dalla sua coscienza il sentimento dell'onore concepito ariamente, in quanto nega ogni onore a tutti gli altri popoli.

Poichè ogni popolo ha la religione che deriva direttamente dalla sua psicologia razzista, il ragionamento precedente sarebbe chiuso in cerchio, se non si tenesse conto subito di un fatto decisivo, e cioè che, quando il popolo fu tornato a Gerusalemme ove, in condizioni di autonomia se non di completa indipendenza politica, avrebbe potuto svilupparsi in un senso meno costrittivo di quello prescrittogli da Ezechiele durante il periodo babilonese, questo sviluppo gli fu tassativamente vietato dalla reazione sacerdotale alleata alle forze politico-militari persiane.

Il partito sacerdotale, con alla testa Esdra, stabilì infatti la Legge nuova, la quale venne imposta e dovette essere accettata da ogni prete levita o notevole con impegno scritto. Gerusalemme fu poi cinta di alte mura e venne scacciato chiunque non appartenesse alla pura fede o non avesse sposato una ebreia. In tal modo i sacerdoti, con l'appoggio di Artaserse, costituirono definitivamente il giudaismo; quello che Ezechiele aveva fondato, essi lo compirono imponendo al popolo una Legge precisa e complessa (13.600 prescrizioni) dalla quale esso non poteva in alcun modo sfuggire.

5) Ecco le condizioni per cui, da un miscuglio semitico-siriano invero non molto felice per la dissimiglianza dei due tipi principali, è sortita la razza ebraica ed ecco le circostanze con cui si è andato determinando il suo spirito.

Ci meraviglieremo ora se questo popolo non concepisse il coraggio e in genere i valori eroici allo stesso modo come i popoli ariani?

Le particolari circostanze storiche hanno agito sensibilmente sull'indole del miscuglio etnico in formazione, e questo non già alterando il carattere della razza (qualsiasi circostanza esterna è assolutamente impotente a modificare direttamente tale carattere) ma bensì in quanto tali circostanze, determinando una certa *selezione sociale*, hanno portato al sommo della società determinati caratteri, lasciando disperdere, annientare, affondare nella miseria, i caratteri opposti.

Non solo il giudeo non può avere più — nella grande massa — nè capacità politica nè sentimento guerriero e militare, ma nello stesso ebreo «moderno» e cioè che si crede liberato dalla Legge, si riscontrano alcuni caratteri che derivano invece direttamente dalla precisa mentalità della Legge medesima. Ad esempio: tendenza a prendere per fatti positivi, asserzioni scientifiche qualunque date come ipotesi o come costruzioni provvisorie; incapacità di elevarsi a visioni generali, capacità di creare immagini messianiche nel campo economico, convincimento puerile di poter trasformare il mondo e gli uomini a colpi di decreti; incomprendimento di tutto quello che è veramente grande nella storia dei popoli e, per contro, esaltazione frenetica di qualsiasi sciocchezza che esca da mente ebraica.

Tutto ciò è accompagnato dal continuo istinto di *corrodere, danneggiare, rovinare o sporcare* comunque l'opera degli altri popoli presso cui si trova ospitato e che cerca di sfruttare senza il menomo scrupolo.

Ma se il giudeo fosse posto in condizioni favorevoli, potrebbe compiere opera positiva? La risposta non può essere che quella data dal grande genealogista berbero Ibn Khaldun seicento anni or sono: «Il Semita non ha la menoma attitudine a creare qualcosa di durevole».

EMILIO CANEVARI

Giudeo e soldato: un'antitesi

Le decisioni del Gran Consiglio del 6 Ottobre XVI, esentando l'Ebreo dal prestare servizio militare, sia in pace che in guerra, si può dire che abbiano più che creato, sancito uno stato di fatto e che, tra le varie limitazioni fatte, questa sia stata una delle più accette da tale detestabile razza, eternamente invadente, eternamente parassita.

L'Ebreo, d'altra parte, non è stato né sarà mai soldato, poichè non ha né fisico né spirito adatti. Per essere soldato occorre avere corpo ed animo sani, scevri di ogni tara, l'uno per sopportare le fatiche, l'altro per affrontare le vicissitudini di una guerra. L'Ebreo ha sia l'uno che l'altro ereditariamente malati da tare secolari, costanti e caratteristiche della sua razza:

1) La diatesi neuro-artritica, da cui costantemente è affetto, ci dice che nei secoli non sono stati i suoi muscoli che hanno lavorato, ma il suo cervello. Questa tara lo predispone a tutto un gruppo di malattie, che colpiscono l'intero organismo (pelle, muscoli, articolazioni, apparato circolatorio, respiratorio, sistema nervoso). I sintomi premonitori di tale malattia, che ha il suo epilogo in età avanzata, si osservano fin dalla prima infanzia, ma sono ben chiari nella prima metà della vita. Si ha ipersensibilità, ipereccitabilità del sistema nervoso, che può interessare il sistema muscolare scheletrico (es.: tetania infantile, laringospasmo), catarri a carico dell'apparato digerente, respiratorio, eczemi, acne giovanile, orticaria. Verso la metà della vita, le manifestazioni si accentuano, i sintomi si raggruppano in sindromi definite. Appaiono anomalie del ricambio (polisarcia, gotta, ecc.), sclerosi viscerale e vascolare (arteriosclerosi ed arteriolosclerosi del sistema nervoso). Circa quest'ultimo si osservano cefalee, esaurimenti, psicopatie. Colpite sono in gran parte anche le articolazioni, per deposito di acido urico da anomalia del ricambio dei nucleo proteidi.

Basta aprire ogni più elementare trattato di Medicina, per vedere più che citato, costantemente riportato che l'Ebreo dà il più largo

contributo a tale malattia, che lo rende un tarato, un essere i cui muscoli daranno un rendimento minimo, che sarà costretto a vivere più che di lavoro delle proprie braccia, d'astuzia e di furberia.

2) Tutti i testi di Medicina riportano la grande frequenza del diabete negli Israeliti. Strumpf nel suo trattato di Patologia Speciale Medica (vol. II, parte I, pag. 318) nota come sia più frequente tra i maschi, e la mette in relazione con un abnorme disposizione costituzionale e razziale, con una predisposizione ereditaria alle malattie nervose, con un regime di vita, d'alimentazione incongruo, con traumi psichici. Tale malattia rende l'Ebreo un debole, un minorato fin dalla prima infanzia, essendo ereditaria.

3) Quale assertore da secoli del più feroce razzismo, per quell'odio che gli ha impedito di accomunarsi, di fondersi nelle varie razze, egli ha da secoli tare che gli corrodono il corpo e lo spirito.

Considerando le leggi di Mendel, appare che qualora una razza si chiuda in una stretta endogenesi, cioè celebrando matrimoni tra consanguinei, possono facilmente perpetuarsi caratteri patologici ereditari di una famiglia.

E l'eredità, malgrado quello che si è detto, e si va ancora dicendo, è una delle più ferree leggi, poichè legge di Natura.

L'Ebreo da secoli, malgrado la sua più che lodata intelligenza, che dovrebbe essere piuttosto ravvisata in una astuzia, in una furberia, comune in alto grado presso tutti i primitivi, dà largo contributo alle tare neuromuscolari ereditarie (tremori, corea, tassa, sclerosi laterale amiotrofica ecc.) e psichiche (psicosi, paranoia, immoralità costituzionale, ecc.).

4) Il suo volto deforme (il naso enorme, ricurvo in una vana ricerca dell'arcuato mento, i suoi occhi protrudenti dalle orbite) la sua *facies* ci rivela una costellazione endocrina, un iperipituarismo, un distiroidismo, una vagotonia che lo rende predisposto alla spossatezza muscolare, alla depressione psichica, all'arteriosclerosi, all'ipertricosi, al diabete mellito.

5) Per essere soldati, come abbiamo detto, occorre animo e corpo sani, avere inoltre, oltre che un ideale celeste, un ideale terreno, una Patria: questo divino dono, il più grande fatto da Dio agli uomini, che manca all'Ebreo.

6) La mentalità del Giudeo nella concezione della morale, delle leggi, dell'arte, della Patria è nettamente antitetica a quella dell'Ariano.

Greci e Romani — dice Eugenio Castelar — avevano un attaccamento pieno di entusiasmo alla loro patria. La « urbs » Romana, la « polis » Greca costituivano un mondo sia per i Romani che per i Greci. I primi consideravano che uno dei massimi onori da concedere ad una nazione fedele era la concessione della cittadinanza della « civitas Romana », i Greci non si peritavano di chiamare barbaro ogni straniero. Gli stessi Nordici che più tardi trasmigrarono nel mondo Romano, erano attaccati alla persona dei loro capi: al posto dell'antico patriottismo nel Medio Evo gli Ariani sostituirono la fedeltà del vassallo e l'attaccamento ai loro principi. Ma gli Ebrei fin dal principio non s'attenero che alla Legge, al pensiero astratto, e come gli odierni anarchici non stimavano cose sacre né la patria né la maestà del Re. Il cosmopolitismo, l'internazionalismo si può dire, senza tema di errore, essere nato nel suolo della Giudea. Giuseppe Flavio riporta (*Storia della guerra*

giudaica), che in Gerusalemme divisa da vari partiti, vi erano alcuni che si opponevano a coloro che avevano sentimenti patriottici, che odiavano l'assolutismo ed il patriottismo romano, ferocemente, essendo la loro religione la libertà e l'eguaglianza.

7) L'Ebreo è l'eterno egoista, che resiste, poichè, sotto l'incubo di un'idea fissa che lo tormenta da secoli, attende in una vana attesa, con un odio che mai si è spento tra i secoli. E la milizia non è odio ed egoismo, ma amore e dedizione, in quanto si ama e si difende, anche facendo olocausto della propria vita, la terra che ci ha dato i natali, che custodisce i nostri morti, ov'è il focolare, la famiglia, la Patria.

8) « Quest'altro inverno non più in trincea! ». « Amnistiamo i disertori! ». Queste sono le voci di guerra dei guerrieri di Israele... In Germania il primo segno del disfaccimento dell'esercito tedesco, fu l'invito ad Hindenburg di una commissione in nome di 400 mila soldati. Oratore, che parlò in nome di questi eroi, fu un soldato di 20 anni: l'Ebreo Levy.

9) Ruppin, giudeo, cita nel suo libro *Gli ebrei di oggi*, che per renitenza agli obblighi militari gli Ebrei superano gli Ariani di due, tre volte, dicendoci chiaramente che l'Ebreo oltre che essere un degenerato, è un vile. Ma questo noi lo sapevamo. Ce lo aveva detto qui, un altro giudeo, Lombroso, che conosceva bene i suoi polli: « ...A furia di piegare la schiena, gli è rimasta la piega... L'Ebreo spesso sacrificò all'utile nella vita l'onore e la coscienza.

10) Si legge nel Talmud (*Ghemara di Gerusalemme*): « ...La potenza dei popoli fu al mio valore (di Israele), come una nidia di uccelli... Tutti i popoli saranno incatenati al trono di Israele ».

E' meglio ridere.

Molti secoli or sono fu Cesare ad eliminare gli infidi Ebrei dalle truppe ausiliarie. Questa coincidenza sembra quasi, più che un ricorso, una continuità storica, un risorgere dai secoli di questa Roma nostra, immortale.

GIUSEPPE LUCIDI



Giudeo viennese



Giudeo viennese

I SADICI DELLA SCONFITTA

Vi è nei fatti storici una logica immanente che gli spiriti sagaci sanno separare dai fatti contingenti, dalla massa cioè incoerente dei piccoli avvenimenti effimeri, ai quali si ferma la moltitudine inquieta, incapace di riflessione ponderata e di analisi profonda. Non si può comprendere il crollo dei valori sociali che hanno dominato sino al 1914, se non si parte dal presupposto che allo spirito nazionale era stato opposto il disfattismo. Nazione e Supernazione entrarono in conflitto nell'agosto del 1914 ad un tempo cogli uomini. Si combatterono per più di quattro anni al disopra del trambusto dei popoli; s'interferirono nella lotta gigantesca finita. Il sopravvento spettò dalla Supernazione cinta di queracia ed allora a Versaglia, beatificata nel sinédrio ginevrino. Il giudaismo ne fu l'artefice e la letteratura che esso rovesciò sul mondo durante e dopo la guerra ne è la prova flagrante. Se la Nazione combattè frontalmente colle armi in pugno, la Supernazione si battè occultamente dagli ospitali alberghi svizzeri mediante libelli. Padre del disfattismo antinazionale è stato Lenin. Il 26 luglio 1914 nella incombente procellosità dell'orizzonte europeo, egli scriveva: «In una guerra reazionaria, la classe rivoluzionaria non può esimersi dall'augurare la disfatta del proprio governo».

Capo dei disfattisti francesi durante e dopo la guerra fu Romain Rolland che nel nome Romain volle compendiare la romanità, nel cognome Rolland l'età di mezzo e nell'insieme il comunismo da lui professato. Al suo fianco era l'ebreo Stephan Zweig che così si esprimeva nel 1916 in un celebre scritto: «La nostra unione deve cominciare dall'umano, dal pan-umano ed è là che deve finire. Cessiamo tutti per un istante di occuparci dello Stato e delle classi, della nostra classe e del nostro Stato. Non pensiamo che all'umano, all'uomo individuale, a quest'uomo martirizzato... Soyons des défaits! Seien Wir Flaumacher! Siamo disfattisti! Che sia un'arma questo motto!». Questo lugubre cantore del disfattismo, che aveva disertato il proprio dovere di soldato come cittadino austriaco, riparando in Svizzera, viveva agiatamente sulle sponde del Lago Lemano, e con lui era uno stuolo di altri ebrei, tra cui italiani, che avevano sentito l'alta dignità di non combattere per alcuno, anche per la terra che aveva dato loro i natali, che li aveva ospitati, nutriti, e anche difesi, che ricompensavano facendo o il letterato disfattista o l'ideologo messianico ma sempre come riempitivo la spia un pò per tutte le parti in lotta!

Taluni di questi scioperati anzitutto agenti del Gran Kahal, sognatori non già di una era migliore per l'umanità ma dell'era del dominio universale ebraico, non si sono peritati di illustrare come si è verificato che anche rimanendo entro i confini del Paese di elezione, avessero potuto per certe tutte loro preclare virtù, evitare il fronte. Uno tra essi, André Maurois, e cioè Emilio Herzog, così descrive la sua assunzione come inter-

prete presso le truppe inglesi: «Nell'agosto 1914 doveti, come milioni di altri francesi, raggiungere il mio reggimento. Il sergente maggiore, nel cortile della caserma esaminò il mio libretto, i suoi elenchi ed esclamò: «Missione speciale» e mi informò che allo arrivo dei soldati inglesi sarei partito con loro. «Io? Perché?» «Perché sei in nota» «Ma è assurdo... io non sono inglese!» «Che vuoi che ti dica?» fece quello burbero. «Sei in nota. Aspetta. Del resto può anche darsi che non vengano mai i tuoi inglesi». Invece gli inglesi vennero e qualche giorno dopo il soldato Herzog era alla stazione di Rouen dove espletava l'alto compito di tradurre gli ordini di imbarco, e lo confessò egli stesso: «Ahimé, il mio inglese letterario mi apparve di colpo così inutile! Nè in Keats, nè in Shelley, nè in Byron avevo mai trovato espressioni come «vetture a piattaforma mobile» o «passerella speciale per affusti». Cercavo invano di ricordarmi un racconto di Kipling, 007, che avviene nel mondo delle locomotive e avrebbe potuto suggerirmi qualche termine tecnico. Ma quei Tommies in carne ed ossa non volevano saperne di parlare come i Soldiers Three! Messa al sicuro la pelle, il soldato letterato Herzog, poteva fare anche dello spirito pur non disdegnando di continuare nel disbrigo delle sue elevate mansioni. Ma sarebbe stato disdicevole ad un ebreo portento come lui se non avesse nel contempo cercato di attirare l'attenzione, se non sul suo fucile, almeno sulla sua penna. Ed ecco il soldato Herzog scrivere in pieno periodo bellico «I silenzi del colonnello Bramble» un libro canzonatorio dello spirito gerarchico, tale da procurar notorietà e denaro (ben presto toccò le 200.000 copie) e sfiorando appena un procedimento disciplinare. Il soldato Herzog era «lanciato!». Là dove altri avevano trovato la morte egli aveva scovato la notorietà, la ricchezza, ed aveva assolto religiosamente il compito millenario commessogli dal divino Talmud di disgregare il campo dei gentili. Forte di queste benemeritenze anche nei riguardi dell'Inghilterra ch'egli aveva colla Francia così valorosamente servito, l'ex soldato Herzog, ora il grande Maurois, si è creduto in diritto di scrivere di recente la Storia d'Inghilterra, dandovi il debito posto ai figli e agli schiavi d'Israele.

Un altro ebreo letterato cui va dedicata particolare menzione per il suo satanico metodo disgregatorio, traendo materia da circostanze di guerra, è Arnold Zweig. I suoi libri «Giovane donna del 1914», «La questione del sergente Grisch», «Davanti a Verdun» sono esempi singolarissimi di questa letteratura destinata a determinare nel lettore avversione per ogni atto eroico in difesa della propria terra e gettare il mal seme del concetto di Supernazione. Lo Zweig non ha quasi preso parte ad azioni belliche ma le ha copiosamente descritte. E chi non ricorda Teodoro Wolff direttore durante la guerra del «Berliner Tageblatt» dalle cui colonne per tutta la durata del

conflitto seminò la critica più velenosa ed il disfattismo più nero pregustando quasi sadicamente la gioia della sconfitta tedesca? E ancora dopo la guerra continuò la azione col «Preludio» (Monaco 1925) con «La guerra di Ponzio Pilato» (Zurigo, 1934). E Federico Adler, che per quanto in ancora giovane età essendo nato nel 1879, non partecipò alla guerra ed invece dalle colonne di giornali sovversivi criticò il rigore della censura e la severità dei tribunali nei numerosi processi per alto tradimento dovuti alla propaganda che si conduceva da emissari ebraico-bolscevici nelle file dell'esercito austriaco? L'Adler il 21 ottobre 1916 uccise con un colpo di rivoltella il Presidente del Consiglio Austriaco Conte Sturgkt. Il tribunale eccezionale lo condannò a morte il 19 maggio 1917, ma per l'intervento del potente giudaismo viennese la pena fu commutata in diciotto mesi di carcere che egli espì solo in minima parte, amnistiato il 1° novembre 1918.

In quella circostanza il giudaismo internazionale, stretto da un patto che superava tutti i doveri e tutti i confini, diede ancora una volta prova che neppure l'uccisione del Capo di Governo mentre la Patria pericolava lo può esimere dal salvare, da giusta pena un assassino, in quanto ebreo. L'Adler nel 1919 dal giudaismo viennese trionfante, venne eletto deputato alla costituente nazionale, e nel 1923 al Consiglio Nazionale Austriaco.

E ancora occorre ricordare Rodolfo Hilferding scrittore animato dal più acceso spirito di dissolvimento, redattore prima della «Neue Zeit» poi del «Vorwärts» poi della «Freiheit» che pubblicò coll'Adler, «Studi su Marx».

Leonardo Frank, ebreo tedesco, si è dato a descrivere dopo la guerra, i bassifondi con scene di fanatismo, di superstizione, di crudeltà che sono tanto più repulsive in quanto l'autore non fa della retorica. Nella «Banda dei briganti» giustifica gli atti delittuosi con l'insegnamento fornito dalla guerra ai suoi protagonisti.

Wilhelm Herzog nato a Berlino nel 1884 non ha neppure egli combattuto; è stato bensì fondatore della rivista «Pan» e più tardi di un'altra intitolata «Marz»; cogli ebrei René Schickele, Carl Sterheim, Stephan Zweig, Heinrich Mann, ha fatto parte di quella categoria di scrittori tedeschi che durante la guerra si schierarono contro il governo che essi ricattavano facendogli di continuo balenare il pericolo di potergli alienare il favore delle masse popolari. Militò poi nelle file del comunismo ed in collaborazione col l'ebreo Hans José Rehfisch scrisse il dramma «L'Affare Dreifuss».

Tra gli ebrei inglesi ricorderò Israele Zangwill predicatore messianico, pacifista, sionista. In un banchetto offertogli nel 1917 dichiarava: «Il momento è venuto di mandare ad effetto la grande impresa di liberare tutti i figli del ghetto. Per tale grande compito noi abbiamo bisogno della forza di tutti i giudei eminenti della nostra epoca».

Non è questa che una brevissima e quindi assai incompleta rassegna di quella letteratura ebraica che per vero pugnalo alle spalle gli eserciti di tutti i Paesi. Finito il conflitto con Versaglia e Ginevra, il giudaismo ritenne che le basi della Supernazione erano definitivamente gettate. Sogno di brevissima durata. Mentre ancora non si era disperso l'eco del suo canto di vittoria, sorgeva il Fascismo. Gli spiriti degli Eroi al cui sacrificio avevano irriso letterati del ghetto sozzo e vile forgiavano nuove e ben più possenti armi ideali alla Nazione unita, incrollabilmente unita.

CARLO BARDUZZI

GLI ETERNI IMBOSCATI

Le famose « Società di guerra » — in Germania durante il conflitto mondiale — sottraevano dal fronte un numero sempre crescente di militari e riuscivano facilmente ad infiltrarsi in mille maniere negli uffici, negli approvvigionamenti e nei comandi per gli acquisti e requisizioni.

Il malumore della truppa per questo fenomeno costringeva l'on. Werner Giesen a chiedere dal viceministro della guerra (V. Wandel) un'indagine sull'attività dei richiamati di fede mosaica nell'esercito, ma a questo appello, dopo molti mesi, fu risposto in forma

negativa. Frattanto gli ebrei stessi avevano creato a Berlino un proprio « Comitato di Statistica » con l'incarico di studiare il comportamento dei giudei nella guerra, e collo scopo di inondare i giornali filomassoni e filoebrei di notizie sull'eroismo dei soldati ebraici. Questa commissione, guidata da noti Maretzki, Kalischer, Neumann, Bohm, lavorava già dal febbraio 1915 in « previsione di un crescente antisemitismo dopo la guerra a causa dell'attività dei loro fratelli di razza nell'esercito ».

Malgrado le furiose proteste dei Cohn, Heine, Haas e Quark nel parlamento, il ministro della guerra ordinava nel novembre 1916 un censimento degli ebrei sotto le armi mediante dei questionari e questa inchiesta dimostra l'enorme vantaggio degli « eletti » nei riguardi del loro impiego e del loro trattamento.

Risultano infatti nell'esercito:

in trincea	27.515 ebrei
addetti ad impieghi in patria	4.752 »
nell'esercito d'occupazione	30.005 »

il che dimostra che sotto le armi vi era il 10% degli ebrei mentre del popolo germanico ben il 20% era al fronte.

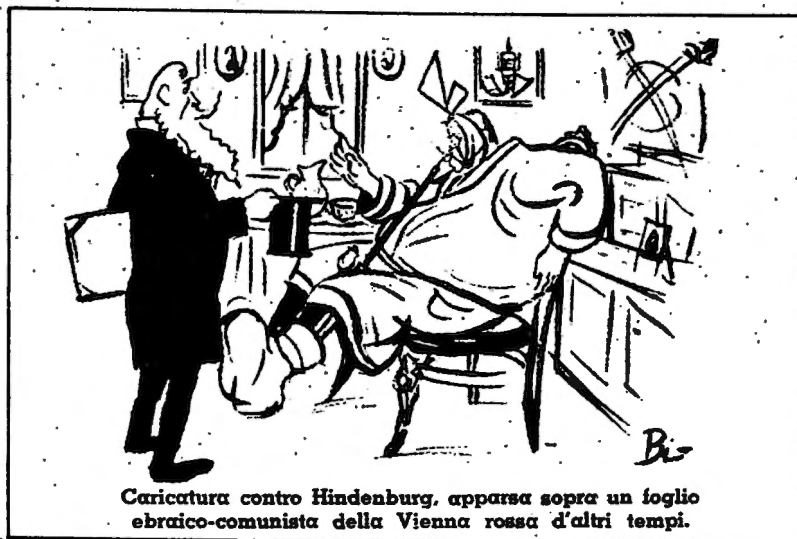
L'inchiesta diviene ancora più significativa, apprendendo che dei 27.515 ebrei in trincea, il 22% non combatteva con l'arma in mano ma erano impiegati in altri servizi. Abbiamo moltissime proteste da parte dei soldati contro le librerie del fronte, spesso gestite dagli israeliti a causa di una « inspiegabile » mancanza di letteratura nazionale e patriottica.

Dei 4742 soldati ebrei nelle retrovie il 36% risultava abile per i servizi di trincea e di essi ben 1021 passarono oltre 3 mesi di vita tranquilla. Nelle trincee si raccontava che i medici e sanitari ebrei sapevano fare molto bene dei certificati di « riforma » per i richiamati figli di Salomone. Anche nell'Austria la corruzione fece dei miracoli e citiamo ad esempio un caso, dove i rabbini dichiararono certi richiamati dei « candidati di studi religiosi mosaici » ottenendo così il loro esonero dal servizio. I giornali dei tempi di allora parlano di un « grande numero di avvocati e funzionari di leva arrestati ».

L'esercito di occupazione contava 30.005 ebrei, cioè la metà di essi non si trovava al fronte. Tra essi risultarono 8152 (27%) abili per l'esercito di trincea.

Mentre queste cose scuotevano la fiducia della truppa nella giustizia ed incorruttibilità dei comandi, l'on. ebreo Gothein, aveva la sfacciataggine di lamentarsi in parlamento di « un ingiusto trattamento » dei soldati ebrei ed in seguito a ciò molti comandanti lasciavano passare varie cose per non essere accusati di « antisemitismo ».

Soltanto nei comandi militari a Berlino si trovavano più di 1000 militari ebrei come scrivani, ma particolarmente interessanti sono le liste del Ministero della Guerra.



Caricatura contro Hindenburg, apparsa sopra un foglio ebraico-comunista della Vienna rossa d'altri tempi.

Questo, l'orgoglio di ogni soldato tedesco, non aveva, fin dall'inizio della grande tragedia, nessun impiegato non cristiano.

Nell'agosto 1916 ne troviamo già 187 e nel febbraio 1917 il ministro V. Stein, preoccupato di questo afflusso, fece un'altra indagine e ne trovarono già 282. Anche tra le impiegate il loro numero era cresciuto da zero al 6%, non contando « le battezzate ». Questo fenomeno, tanto bene accetto ai fornitori di vettovagliamento, aumentava dopo la guerra ancora di più ed è in tal modo, che Otto Arnim nel 1910 scrive, « perchè non si man-

dano a casa tutti i generali ed ufficiali, lasciando questo ministero addirittura a soli ebrei? ». Nel 1916 ben il 20% degli ebrei nell'esercizio risultano non inquadrati nel servizio (15.999 oltre i 62.272 già elencati). Soltanto nelle città di Francoforte e Berlino il 41% di questi ebrei, che non furono inquadrati a causa dei loro reclami, erano abili per il fronte.

Leggendo i grandissimi elogi dei fogli ebraici all'eroismo semita si vede sempre citata a testimonianza la sorprendente cifra dei decorati. Infatti, tre quinti degli israeliti che si trovarono in vicinanza del fronte, risultano decorati con la « croce di ferro ». Noi citiamo, che già nel 1916 il 28% degli ebrei è decorato, ma notiamo pure che gli uffici per le loro proposte erano pieni dei loro correligionari. Infatti, al fronte la croce di guerra si chiamava la « croce ebraica » (Judenkreuz). Chi avrebbe mai creduto, che i soldati ebraici fossero assai più bravi di quelli germanici? Noi abbiamo il massimo rispetto per quegli ebrei che veramente hanno fatto il loro dovere come gli altri, ma nemmeno nella morte i rabbini dimostrarono il sempre citato « nazionalismo » perchè proibirono il seppellimento dei caduti ebraici nei comuni cimiteri dei soldati cristiani.

I soldati tedeschi avevano perso il 18% dei loro effettivi (gli austro-tedeschi ancora di più) mentre gli ebrei sotto le armi perdevano solamente il 7.5%.

Particolarmente impressionanti sono le cifre delle perdite da parte degli ufficiali: 150 generali, 1460 colonnelli, 275 ten. colonnelli, 937 maggiori ecc., un totale di 13.450 ufficiali caduti il che è il 39.2% degli effettivi dell'intero esercito.

Le perdite degli ufficiali ebrei sono del 9%.

Oggetto di particolare malcontento della truppa fu un'ordinanza per concedere agli ebrei delle ferie straordinarie per le feste religiose; inoltre vi era perfino una centrale per la fornitura di finissima farina per poter fare il « mazzo » per la festa del passah. La stampa, servile al giudaismo, accennava spesso ad un preteso « antiebraismo » da parte degli ufficiali superiori, ma questo viene smentito chiaramente dal fatto che il 2.6% degli ebrei passarono al grado di ufficiali, mentre dei soldati tedeschi soltanto l'1.36% otteneva questa promozione.

La pubblicazione di questa inchiesta avrebbe avuto durante la guerra un effetto che non si può valutare oggi. Tutta l'alta finanza ebraica fu mobilitata per impedirlo. Infatti il grande banchiere Warburg vi riusciva con la minaccia che gli ebrei non avrebbero partecipato ai prestiti di guerra qualora fosse reso pubblico il censimento degli ebrei nell'esercito. Anzi, egli pretendeva perfino, che il ministro della guerra, dichiarasse in via ufficiale che gli ebrei erano altrettanto coraggiosi dei germanici, ma V. Stein rifiutò, malgrado le forti pressioni.

ELIO GASTEINER



I fanciulli che fanno la guerra nei "Ragazzi di via Paul", dal romanzo di Ferenc Molnar, diretto da Frank Borzage - A destra: Alcuni fotogrammi di "Niente di nuovo all'Ovest", dal romanzo di Remarque, diretto da Lewis Milestone.

ANTIMILITARISMO CINEMA

Un anonimo operatore cinematografico riuscì per puro caso a riprendere la scena dell'eccidio di Serajevo: fu quello quasi il presagio della vastissima produzione cinematografica che la guerra mondiale avrebbe suggerito. Il pezzo, conteso dalle varie case di attualità, andò in giro per diverso tempo nelle sale e fu persino riprodotto in un film tedesco con Leni Riefenstahl, a maggiore esattezza della ricostruzione di quel tragico giorno.

Il periodo, che da Serajevo va alle mobilitazioni generali e alle dichiarazioni di guerra che si seguirono nel giro di pochi giorni, fu in seguito ricostruito in un film intitolato «1914». Ma con quale spirito si può immaginare: autore ne fu l'ebreo Richard Oswald, autore anche de «L'affare Dreyfus».

Dalla visione di quel film si concludeva che un'enorme ingiustizia era stata consumata ai danni del mondo, che i popoli venivano trascinati alla guerra non da necessità storiche, ma dall'oligarchia di pochi, che la volontà della nazione risultava separata dalle decisioni di alcuni trafficanti. Non la guerra considerata come supremo collaudo dell'individuo e della nazione, dello spirito, della razza, ma la guerra alla quale si va per forza di cose, con l'anima nera e il segreto pessimismo che tutti, vincitori e vinti, si abbracciano in un unico

crollo finale. In questa concezione si ritrova in pieno non solo un aspetto del pensiero giudaico riguardo alla guerra e al destino dell'uomo, ma un collegamento con le dottrine massoniche e comuniste.

Durante il periodo della guerra, a parte i brevi film di propaganda a favore degli arruolamenti, dell'assistenza invernale ai soldati, della Croce Rossa e dei prestiti nazionali, interessanti sono i film che, col pretesto di una trama qualunque, o addirittura prendendo la questione di petto, si atteggiavano a fautori dell'anti-bellismo. Non è svanito ancora del tutto il ricordo di film realizzati in Italia, come «Gli orrori della guerra» di Baldassare Negroni, «Il tank della morte» di Telemaco Ruggeri e il comico di chiarissime intenzioni: «Preferisco l'inferno», appartenenti a quella tendenza. A cui si opposero alcuni film che, retorici fino al midollo, fecero più male che bene, come «Il sogno di Don Chisciotte» diretto da Amleto Palmeri, in cui l'Italia era rappresentata da una donna con una torre in capo e la Germania da un buffo uomo dall'elmo chiodato; «Saluto italico» e «La patria chiama» di Ugo Bitetti, meno simbolici nelle intenzioni, ma echeggianti di deamicisismo.

Più tardi, nel 1927, Domenico Gaido realizzava, espressione di una stessa retorica, «I martiri d'Italia». E tutto questo

è, a parte alcuni modesti riflessi della guerra in film regionali e vaghi ricordi legati alla Francesca Bertini camuffata da bersagliere in un filmetto di propaganda, quanto in Italia è stato fatto sull'argomento della guerra fino all'avvento del sonoro. Nello stesso periodo, «La grande parata» gridava che gli americani avevano non solo fatta, ma risolta e vinta la guerra e «Gloria» innalzava lo spregiudicato valore del fante americano. Il cinema italiano, insensibile alle maestose cifre del nostro sacrificio e della nostra vittoria, continuava a dormire il suo sonno nella produzione di roba che si chiamava film soltanto perché fissata su un nastro di celluloido.

Un grande documentario sulla guerra fu prodotto, per conto della Fox-Film, da Truman Talley, composto da Laurence Stallings, lo scenarista de «La grande parata»; ma anche in questo documentario non si può affermare che la guerra italiana sia stata posta in giusto risalto. In Francia, parzialmente con documentazioni del Mi-

nistero della Guerra, furono composti «Verdun Visions d'Histoire» e «Verdun Souvenirs d'Histoire» da Leon Poirier. In Italia, il Ministero della Guerra conserva il materiale ripreso al fronte e nelle retrovie dalla sua Sezione Cinematografica, che ebbe i suoi morti e i suoi decorati al valore.

Un ebreo, Oswald, con «1914», ha aperto la rassegna strettamente legata alla guerra, un ebreo la chiude cronologicamente: Chaplin, che realizza, nel 1918, «Charlot soldato» che, pur nella sua brevità, conquistò subito i pubblici di tutto il mondo. E' un seguito di scenette patetiche, come quella celebre della lettera, è la storia dell'omino generoso schiacciato dalla brutalità universale: è il pessimismo profondo, disperato degli israeliti che, con la trafilata dell'arte chapliniana, vuole attaccare il mondo con la sua nefasta influenza.

Tra i film realizzati nell'immediato dopoguerra, primo è «I quattro cavalieri dell'Apocalisse», tratto da un romanzo di Vicente Blasco Ibañez, diretto da Rex Ingram, scenario di June Mathis, con Rodolfo Valentino, che per la prima volta assumeva il ruolo di protagonista, e Alice Terry. Forse nessuno di quelli che l'hanno visto ha ancora dimenticato le scene tremende di questo film, in cui la guerra si scatena come una furia diabolica, e quelle toccanti fino al brivido, l'ufficiale tedesco che

porta via i mobili e la donna sola nella muta angoscia, avvinghiata dai bambini. Film che rispecchia una mentalità da condannare, dannosissima nel tormentato periodo del dopo-guerra.

Allo stesso livello si può giudicare « Femmine folli » del 1922, diretto da Erich von Stroheim, anche attore, con Miss Du Pont, Cesare Gravina e Maude George. Basta per tutte la scena dell'incontro tra l'ufficiale e la ragazza. A costei cade la borsetta; l'ufficiale non gliela raccoglie; ella deve chinarsi; mormora per la poca cavalleria dell'uomo. Quando all'ufficiale cade il mantello, si scopre che è cieco e mutilato delle braccia. Erich von Stroheim, ermetica maschera di barone viennese, ha posto spesso, fra i personaggi dei suoi film, minorati di guerra costretti a fare i portinai d'albergo o mestieri molto umili.

« La grande parata » è del 1925, regista King Vidor, scenario di Laurence Stallings, con John Gilbert, Renée Adorée, Karl Dane. E' il film di guerra che ha ottenuto



OGRAFICO

il più largo successo in tutto il mondo. Non si può fare a meno di lodare il suo spirito chiaro, sereno, cristallino, la sua narrazione semplice e avvincente, i motivi così sentiti e sani. Ottimismo vi è in « Ferro e fuoco » del 1926, diretto da Alfred Santell, e ancora maggiore in « Gloria » dello stesso anno, diretto da Raoul Walsh, tratto da una commedia di Laurence Stallings e Maxwell Anderson, « Rivali », rappresentata anche in Italia, con Victor Mac Laglen, Edmund Lowe, Dolores del Rio. Qui l'ottimismo è diventato umorismo e qualche volta anche presa in giro della vita militare. I casi dei due mattacchioni, il tenente e il capitano, incontrarono successo e il film ebbe il suo seguito nelle avventure di Flagg e Quirt: « I due rivali » e « Sempre rivali », il primo del 1927 con Lily Damita e il secondo del 1931 con Greta Nissen.

Al periodo 1925-1927 appartengono tre film rifatti poi col sonoro: « La suora bianca » diretto da Henry King, con Lillian Gish e Richard Barthelmess, film ipocrita nelle intenzioni, amorale, in cui l'Italia è mal rappresentata e mal ricostruita; « L'angelo delle tenebre », diretto da George Fitzmaurice, con Ronald Colman e Wilma Banky; « Settimo cielo » diretto da Frank Borzage, tratto dal dramma di Austin Strong, sceneggiato da Benjamin Glazer, con Janet Gaynor e Charles

Farrell: film tutti e due troppo dolciastri e sentimentali nell'opporre il grande amore alle conseguenze della guerra.

I rifacimenti sonori rispettivamente nel 1933 «La suora bianca» diretto da Victor Fleming, con Helen Hayes e Clark Gable, nel 1936, «L'angelo delle tenebre» diretto da Sidney Franklin, con Fredric March e Merle Oberon, e «Settimo cielo» diretto da Henry King, con Simone Simon e James Stewart, ripetono e anzi accentuano la mentalità dei film sui quali sono stati ricalcati.

Così si arriva, nel 1927, al grande spettacolo intitolato «L'arca di Noè» diretto da Michael Curtiz, che paragona la guerra a grandi catastrofi, nascosto appello alla fratellanza internazionale; a «Reticolati» diretto da Mauritz Stiller, al divertente «Peggy va alla guerra» diretto da Henry King, a «The Shopworn Angel» diretto da Richard Wallace, recentemente rifatto con lo stesso titolo da H. C. Potter, a «Hôtel Imperial» (L'ultimo addio) diretto da Mauritz Stiller, supervisionato dall'ebreo Erich Pommer, con Pola Negri e James Hall; e, nel 1929, a «The Case of Sergeant Grischka», diretto da Herbert Breton, tratto dal romanzo dell'ebreo Arnold Zweig, di cui conserva tutto il sapore polemico.

La campagna disfattista accennata in qualcuno di questi film, dal 1930 in poi si inasprisce e culmina in un gruppo di film, di cui uno soprattutto ha offeso la nostra fiera di italiani.

Il primo di essi è «All Quiet on the Western Front» (Niente di nuovo all'Ovest), tratto dal romanzo di Erich Maria Remarque, diretto da Lewis Milestone, sceneggiato da Maxwell Anderson, Del Andrews e George Abbott. È un film chiaramente disfattista, per tema, per principio. Uno stile scarno e scene raccapriccianti lo sostengono. Par darne un'idea, basta ricordare la parte finale in cui Paul, impersonato dall'attore Lew Ayres, in licenza dalla guerra, entra in scuola, dove il professore pronuncia parole sulla guerra e infine esalta il reduce, che di rimando dice: «La guerra è una cosa mostruosa, orribile». Nè a scuola, nè tra gli amici, nè in famiglia trova un'idea, come egli vuole imporre, della guerra; nulla da fare; torna al fronte in un afoso pomeriggio. Anche nella trincea, dove i compagni sono buttati nell'ozio, è silenzio. Paul esce per fare qualcosa, sta per acciappare una farfalla. Qualcuno, dall'altra parte, tanto per fare qualcosa, lo fredda con un sol colpo.

«Amore perduto» (The Man of Yesterday), da un soggetto di O. H. P. Garrett, Nell Blackwell, Roland Edwards, diretto da Berthold Viertel, con Claudette Colbert, Clive Brook, Charles Boyer, svolge il tema della lontananza a causa della guerra nociva agli affetti familiari: l'uomo che ritorna, trova, presso la sua donna, un altro uomo.

Questo fatto si trova accennato, con uno spirito meno tragico, fin ne «La grande parata». La stessa tesi, in forma potente e quasi allucinante è trattata in «Broken Lullaby» (Ninna-nanna spezzata, conosciuto anche col titolo «The Man I Killed») - «L'uomo che uccisi», complicata da una storia di sangue e di fratello e sorella. Il film fu diretto dall'ebreo Ernst Lubitsch, sceneggiato dagli ebrei Ernest Vajda e Samuel Raphaelson, con Phillips Holmes, Nancy Carroll, Lionel Barrymore, Zasu Pitts.

Ecco infine «A Farewell to Arms» (Addio alle armi) diretto da Frank Borzage, tratto dal romanzo dell'antitaliano Ernest Hemingway, sceneggiato da Benjamin Glazer e O. H. P. Garrett, con Helen Hayes, Gary Cooper, Adolphe Menjou. È la storia di un presunto giovane ufficiale italiano disertore. Tutto è curato alla perfezione, l'ambiente della Milano d'allora, l'ospedale, il fronte, per dare un senso il più reale possibile al film. È la più bassa offesa che si possa fare all'orgoglio di una nazione, la più sporca impresa organizzata da antitaliani.

Un po' prima di questo periodo, alcuni film di aviazione sono improntati a un sincero sentimento di esaltazione e di eroismo. Sono: «Ali» diretto da William A. Wellman, con Richard Arlen, del 1928; «Le sette aquile» (Lilac Time) diretto da George Fitzmaurice, con Colleen More e Gary Cooper, del 1928; «La squadriglia dell'aurora» (Dawn Patrol) del 1930, diretto da Howard Hawks, scenario di John Monk Saunders, con Richard Barthelmess e Douglas Fairbanks jr. Questi film si affiancano alla più schietta produzione americana che fa capo a «La grande parata» e a «Gloria» e ha costituito, con questi, i più grandi successi di film di guerra in tutto il mondo.

La grande guerra ha continuato e continua tuttora a interessare i produttori americani, i quali, come s'è visto, non disdegnano di rifare film dell'epoca muta. Ma il commercialismo gretto ha preso il sopravvento e così sono usciti film come «Temporale all'alba» diretto da Richard Boleslawski, interpretato da Walter Huston e Kay Francis; «Gli angeli dell'Inferno» diretto da Lewis Milestone, prodotto da Howard Hughes, scenario di Howard Estabrook, con Jean Harlow e James Hall; «Pellegrinaggio» e «Il mondo va avanti» diretti da John Ford; fino al recente «Le vie della gloria» diretto da Howard Hawks. Tutti film che guardano alla guerra come ad un grande spettacolo, destinati più che altro a far colpo, e pertanto innocui nella loro superficialità. A questa pretesa del «far colpo» si possono avvicinare tutti i film di spionaggio sulla guerra mondiale, inquinati da elementi polizieschi e gialli, moltissimi film, da «Mata-Hari» diretto da George Fitzmaurice nel 1931 al

recente «Mademoiselle Docteur» - diretto da G. W. Pabst.

Di fronte all'enorme e poderosa produzione americana sulla guerra mondiale, produzione che ha formato nel mondo alcuni convincenti che nessun altro mezzo avrebbe potuto far nascere a favore degli americani, di fronte a questa robusta invasione, il cinema europeo ha ben poco da opporre. Ci sono i film tedeschi di spionaggio, come «Spionaggio eroico» del 1931 diretto da Gustav Ucicky, scenario di Walter Reisch; come «L'invincibile fronte» del 1932 diretto da Richard Eichberg; come «Sotto falsa bandiera» diretto da Johannes Meyer. Ci sono i ricordati film francesi su Verdun, il tedesco «West-front 1918» realizzato nel 1930 da G. W. Pabst; «Montagne in fiamme» del 1933, diretto da Luis Trenker con la collaborazione di Karl Hartl, bocciato dalla censura italiana; c'è «Heimkehr» tratto dal romanzo di Leonhard Frank «Carlo e Anna», che riprende il motivo del disagio del dopo-guerra, quando la donna ha rimpiazzato con un altro l'uomo lontano, diretto dall'ebreo Joe May nel 1930; ci sono i film francesi «La grande prova», «La grande illusione» diretto da Jean Renoir; «J'accuse» fatto due volte dall'ebreo Abel Gance, nel 1919 e nel 1938, due film disgustosi in cui, per dirne una, sono mostrate a nudo le ferite di veri mutilati; e l'inglese «Trincee» diretto da Maurice Elvey.

Come si vede, alla produzione americana che ha esaltato fino al paradosso l'esercito americano e denigrato quelli degli altri, in Europa s'è risposto con una produzione ancora più deleteria, in cui appaiono qua e là, come inafferrabili, gli erranti ebrei. Gli americani, forti della loro industria, hanno imposto al mondo e alle nazioni che hanno fatto la guerra, una particolare visione di essa, di cui non si può essere soddisfatti. In modo particolare per noi, dal modo come è stata trattata l'Italia.

E noi? In duecentocinquanta film sonori prodotti dalla cosiddetta «rinascita» in poi, solo «Cavalleria», diretto da Goffredo Alessandrini, ha rispecchiato in parte la guerra e «Le scarpe al sole» diretto da Marco Elter, tratto dal romanzo di Paolo Monelli, ha evocato, per quanto ingenuamente, la guerra degli alpini. Si può perciò affermare che, dall'avvento del sonoro, la cinematografia italiana continua il suo tranquillo sonno letargico, come se tutto ciò non la riguardasse, come se non potesse costituire un'arma formidabile per difenderci e attaccare, come se la nostra guerra di terra, di mare e di cielo non potesse fornire spunti per film, come se non si potesse opporre alla produzione d'oltre frontiera e d'oltre oceano una produzione che rispecchi la nostra mentalità di fronte alla guerra.

DOMENICO PAOLELLA

LA STAMPA EBRAICA E LA GUERRA

Quali sono i mezzi, quali sono le armi di cui dispone il Giudaismo per corrompere anche lo spirito pubblico e trascinarlo ai suoi scopi? Questi mezzi si chiamano in un sol modo: la stampa. «Per favorire il nostro piano mondiale che sta per sboccare ai fini desiderati, ci occorre influenzare i governi dei Gentili a mezzo dell'opinione pubblica, predisposta segretamente da noi con la più grande di tutte le potenze: la stampa. Grazie alla stampa noi abbiamo accumulato montagne d'oro»; questo è scritto nei «Protocolli dei Savi di Sion» la cui prima edizione si ebbe in Russia nel 1901. E altrove negli stessi «Protocolli» è detto: «Noi dobbiamo spingere i governi ariani ad agire conformemente al nostro piano, concepito con larghezza e che vede vicina adesso la sua realizzazione trionfale, dando l'impressione che questi governi cedono all'opinione pubblica, la quale in realtà è organizzata segretamente da noi stessi, con l'aiuto di questo grande potere che si chiama la stampa; i loro giornali, tranne qualche eccezione insignificante, sono già interamente nelle nostre mani».

Gli ebrei hanno voluto la guerra perché poi la pace fosse nelle loro mani; infatti la Grande Guerra ha profittato moltissimo agli ebrei e la Conferenza della Pace ha consacrato il loro potere. La solenne riunione a Parigi degli Stati belligeranti, offrì una occasione d'oro per risolvere la questione giudaica dello Stato; i lavori della delegazione anglo-giudea alla Conferenza della Pace sono stati coronati da un successo straordinario e completo. In questa assemblea vi erano trentasei ebrei che rappresentavano diverse nazioni. Essi erano: Julian Mack, Louis Marshall, Harry Culter, Bernhardt, Richard Nahum Syakin (Stati Uniti) Braunstein, Jacob Némirovery, Philippe Rosenstein, Sarage Fildermann (Romania); Chaim Weizmann, Nahum Sokoloff, Joshua Thon, Leo Motzkine, Lucien Wolf, Léon Reich, Ussishkine, Tenebaum, Elijah Berlin, Leopold Bénédicte, Isaac Vilkansky, Aaron Eisenberg (Inghilterra, Polonia Galizia, Palestina, ecc...). Furono questi uomini che dettarono le decisioni ai diplomatici apparenti.

Il 6 febbraio 1920, il «Jewish Guardian» (giornale ebreo inglese) pubblicava un importante articolo che esponeva i vantaggi procurati al Giudaismo dalla Grande Guerra e dimostrava come la Società delle Nazioni, istituzione giudaica, non aveva altro scopo che quello di far rivivere un sistema d'alleanza che somigliasse a quello d'anteguerra.

Per completare l'assoggettamento dei popoli cristiani, il Giudaismo non avrebbe esitato a far scoppiare una nuova guerra: al momento dell'ascesa di Hitler l'ebreo francese Paul Lévy reclamava nel suo giornale, «Le Rempart», l'occupazione della Germania a titolo preventivo.

Un giornale illustrato del 1890 mostra Rothschild con un fucile fumante in mano ed avente ai piedi un operaio immerso in un mare di sangue. Una Francia incoronata serena alla gola il barone giudeo e gli grida:

«A te che hai ucciso un pover'uomo per aver rubato un fiore, che supplizio ti si dovrebbe infliggere, per i miliardi che hai rubato ai poveri lavoratori?»

Gli ebrei si sono resi padroni del mondo con la loro solidarietà sul terreno economico; essi si rendono padroni dell'oro di tutte le nazioni con il cambio, del controllo di tutte le banche, di tutte le grosse industrie, provocando scioperi, sedizioni, anarchie, incendi, furti, assassini. Nei «Protocolli» si legge: «Noi creeremo una crisi economica universale, con tutti i mezzi possibili e con l'aiuto dell'oro che è nelle nostre mani. All'ora stabilita noi scateneremo la rivoluzione che, distruggendo tutte le classi della cristianità, asservirà definitivamente i popoli cristiani».

Tutti i cosiddetti mercanti di cannoni appartengono alla finanza giudeo-massonica ed è per arricchirsi che essi provocano guerre e rivoluzioni, pur facendo i patrioti. Ma gli stessi ebrei li smascherano; ecco, infatti, cosa scriveva l'8 dicembre del 1911 il «Jewish Chronicle», giornale giudeo londinese: «Gli ebrei che pretendono d'essere allo stesso tempo patrioti Inglesi (o Francesi o Americani) e dei buoni ebrei, sono semplicemente delle menzogne viventi. Il patriottismo inglese (o francese o americano) dell'ebreo non è che un travestimento che egli adotta per piacere e sfruttare le genti del paese che l'ospita».

Se lo spirito dell'ebreo è rivoluzionario e sovversivo, lo è in quanto è sua intenzione di ricostruire col massimo profitto sulle rovine degli altri. «I nostri profeti — scrive James Darmesteter nella «Revue Juive de Genève» del marzo 1936, p. 258 — hanno lanciato nell'avvenire, in soprappiù alle tempeste presenti, l'arco della pace di una immensa speranza: una visione radiosa di una umanità migliore, più libera dal male e dalla morte, che non conoscerà più né guerre, né iniquità; dove la scienza divina riempirà la terra come le acque coprono il fondo dell'oceano». Ma mentre noi cristiani crediamo che questa visione radiosa non si possa realizzare interamente quaggiù e che noi vedremo questo completamente solo nell'aldilà, l'ebreo crede — come già da duemila anni — di poter realizzare questo stato di felicità sulla terra e solo sulla terra. E' questo il primo elemento della sua tendenza rivoluzionaria, perché cercando la giustizia e mai riuscendo a trovarla, perpetuamente insoddisfatto si agita per ottenerla ad ogni costo. E' la materializzazione delle promesse di dominio sul mondo fatte nel Vecchio Testamento, grazie alle quali l'ebreo riduce tutto a se stesso in un egocentrismo che lo conduce irrimediabilmente al più stretto e nocivo utilitarismo.

Di tutte le rivoluzioni in cui hanno avuto mano gli ebrei è alla base questo tragico utilitarismo e questa aspirazione al dominio, prima economico e poi sociale e spirituale.

Se nella Rivoluzione francese non vediamo molti ebrei in primo piano pure lo spirito giudaico fu l'animatore della rivoluzione stessa e gli «Archivi Israeliti» del 6 giugno



A giornale giudaico, strillone ebreo

1889 la reclamano con diritto come l'opera spirituale del Giudaismo. Nel secondo periodo rivoluzionario che parte dal 1830 gli ebrei aumentano d'ardore: essi erano allora più direttamente interessati perché nella più gran parte degli Stati europei non godevano ancora dei pieni diritti civili. Tutti i movimenti rivoluzionari dal 1830 al 1848 erano stati preparati da lunga data dagli ebrei: essi lanciarono il movimento della «Giovane Germania» e «L'unione degli ebrei per la civilizzazione e la scienza». (1819).

Nelle rivoluzioni di questi ultimi e ultimissimi anni il ruolo degli ebrei è stato ancora più rilevante. La preparazione e l'esecuzione di piani rivoluzionari e, dopo la loro riuscita, l'organizzazione della Repubblica sovietica è stata quasi esclusivamente opera degli ebrei. Scrive M. Cohen nel giornale «Der Communist»: «Si può dire senza esagerazione che la grande rivoluzione sociale russa è stata opera degli ebrei e che gli ebrei hanno non soltanto condotto l'affare, ma ancora hanno preso in mano interamente la causa dei Sovieti».

Sulla preparazione della Rivoluzione russa il Servizio segreto americano scoprì nel febbraio 1916 che le seguenti persone erano impegnate in quell'opera di distruzione: Jacob Schiff ebreo, Kuhn Loeb e C., casa ebraica, Gügenheim, Max Breitung - Direzione: Jacob Schiff ebreo, Félix Warburg ebreo, Otto Kahn ebreo, Mortimer Schiff ebreo, Jérôme H. Honaner ebreo. E', dunque, fuor di dubbio che la Rivoluzione russa scoppiata un anno dopo questa scoperta fu causata e alimentata da elementi nettamente giudaici. Infatti, nella primavera del 1917 Jacob Schiff, capo della firma Kuhn Loeb e C. di Nuova York, mette avanti Lenin e Trotsky comandando la loro azione rivoluzionaria e di terrore. Tutta questa storia è ben più minutamente raccontata nella gazzetta ebreo-bolscevica quotidiana di Nuova York, chiamata «Forward».

Gli ebrei oggi sono una potenza nell'U.R.S.S., anche se Stalin è un georgiano, ed è a tutti noto come la guerra civile in Spagna sia stata preparata, fomentata e realizzata da loro.

Come sia stata vista la guerra di Spagna nella stampa ebraica al servizio del governo rosso lo documenteremo altra volta.

FRANCESCO CALLARI

LA PACE EBRAICA TRADÌ LA VITTORIA

Nella guerra mondiale caddero 750.000 italiani; 14.414 rimasero «grandi invalidi» e 463.000 mutilati; 1.100.000 furono i feriti. Lo sforzo finanziario si elevò a non meno di 120 miliardi. La Vittoria si librò dai campi di battaglia italiani, e finalmente fu vittoria per tutti.

Alla conferenza della pace l'Italia ebbe contestate persino le sue terre; amarezze, umiliazioni e nuovi dolori dovette subire per il poco che con molti stenti riuscì a trattenere; nella ripartizione di un enorme bottino non un ettaro di territorio coloniale le venne attribuito. Chi tradì e mutilò la vittoria italiana?

La pace di Versaglia, e la Società delle Nazioni che di essa doveva essere perenne continuazione, furono gli atti internazionali con i quali si concluse la guerra mondiale. E' storicamente dimostrato, in base a documenti inoppugnabili — e noi qui li riprenderemo — che quella pace e quella società furono ideate, preparate di lunga mano e poi attuate dall'internazionale massonica ed ebraica; ebraismo e massoneria sono, quindi, i grandi responsabili del tradimento che fu perpetrato ai danni del popolo italiano.

Nelle giornate del 28, 29 e 30 giugno 1917 — si faccia attenzione alle date: da allora, ci vorranno ancora due anni per la conclusione della pace — la massoneria internazionale si adunò in congresso segreto a Parigi. Ordine del giorno:

- 1) Trattato di pace.
- 2) Società delle Nazioni.

Al congresso, che fu tenuto nella sede del Grande Oriente di Francia, rue Cadet, parteciparono non solo i delegati delle massonerie dei paesi alleati d'Europa, ma anche di quelli neutrali d'America; per il Grande Oriente, il Supremo Consiglio e la Grande Loggia Simbolica d'Italia intervennero i nominati F. F. Nathan, Ettore Ferrari, Berlanda e Meoni.

Prima di passare all'impressionante stralcio dei rendiconti ufficiali di quelle sedute, formuliamo le seguenti domande. Che diritto avevano quei signori di sostituirsi ai legittimi governi e trattare la materia che ad essi governi e ad essi soli pertineva? Da che traevano tanta audacia d'interferire e dettar leggi? In particolare, l'ebreo Nathan e soci, da che cosa si sentivano autorizzati per ipotecare le sorti della guerra che il popolo italiano conduceva?

Già l'invito di convocazione rivela, da sé solo, senza perifrasi o mezzi termini, la precisa volontà dell'internazionale giudeo-massonica di confiscare i risultati della guerra a profitto dei suoi scopi e di mettersi a capo dell'organizzazione della società internazionale che sarebbe scaturita dai trattati di pace. Esso, infatti — esempio forse unico più che raro d'inaudita presunzione — diceva testualmente: «Questo congresso avrà lo scopo di ricercare i mezzi per arrivare alla costituzione della Società delle Nazioni. E' dovere della massoneria di dirigere i popoli verso un'organizzazione generale che diverrà la loro salvaguardia.»

Le sedute, come abbiamo detto, furono tre. La prima — quella del 28 giugno — fu dedicata all'enunciazione dei principi direttivi e dello spirito ai quali doveva essere informata la futura Società delle Nazioni. In essa vennero altresì fissati, non criteri generali, ma addirittura le clausole fondamentali sulle quali, in dettaglio, dovevano essere impostate, come infatti lo furono due anni dopo, le condizioni di pace. A termine di questa prima giornata, il congresso nominò una commissione con

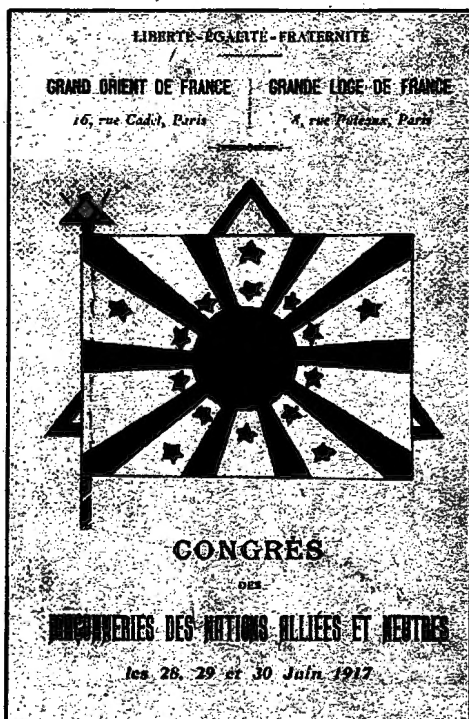
l'incarico di tradurre in atto le conclusioni della discussione, all'uopo redigendo minutamente lo statuto della costituenda Società. Nella seduta dell'indomani — 29 giugno 1917 — la commissione diede lettura del progetto di cui era stata incaricata, compilato in 13 articoli, che furono approvati, e si stabilì d'impegnare la solidarietà di tutti i F. F. M. del mondo alla realizzazione di essi. La giornata del 30 fu consacrata a ricevimenti dei delegati da parte della Grande Loggia e del Grande Oriente di Francia. A mezzogiorno si fece «un déjeuner fraternel» al Palais d'Orsay.

E' impressionante, si diceva, la corrispondenza fedele che esiste tra gli atti di quel congresso e i trattati che seguirono alla guerra; è veramente sbalorditiva la identità che passa tra i principi, i concetti e le frasi sancite nei verbali di quel congresso e quello che da venti anni si fa o si dice a Ginevra. Se altro non vi fosse, basterebbero soltanto questa corrispondenza e identità per svelare i veri scopi di quello che nel 1919 si fece a Versaglia, di quello che dal 1919 in poi si fa a Ginevra.

Aperto il congresso, il presidente, in tono ieratico, così parlò: «Dopo tre anni di lunga e dolorosa guerra, dopo aver visto queste orribili prove, dopo aver fatto l'appello di tutti i nostri scomparsi e contemplato mestamente le nostre vedove, i nostri orfani, i nostri mutilati, infine tutte le famiglie in lutto, la frammassoneria universale ecc., ecc.» La vernice filantropica e umanitaria appartiene al solito bagaglio massonico: proclamazioni di grande raggio e altisonanti per mascherare gli oscuri interessi e le settarie finalità che si perseguono.

Subito dopo, il presidente aggiunse: «Voi conoscete i disastri di ieri, bisogna costruire la città felice di domani. L'ora è venuta per invitare gli uomini di buona volontà a mettersi all'opera. I nostri antichi si sono preoccupati di un'intesa internazionale.» Siamo, come si vede, in pieno giudaismo: è l'ebreo che parla così; è l'irrequieto ebreo, rivoluzionario di ordinamenti e istituti, che sogna il regno messianico, «la città felice di domani».

«Il potere secolare degli zar è già *sombré*.» In questo *sombré* c'è tutto. Rovinato, andato a picco: è la traduzione. C'è il compiacimento per la partita vinta sebbene si trattasse della scomparsa, con lo zar, di



Fac-simile della copertina del resoconto del congresso massonico svoltosi durante la grande guerra.

forze alleate; e c'è la gioia di una grande promessa che si dischiude. « Altri governi saranno rovesciati dal soffio della libertà »: questa frase chiarisce e perfeziona egregiamente il pensiero espresso sulla fine degli zar.

Ed eccoci ora al sodo, e riportiamo i passi salienti che infiorano il rendiconto del congresso in parola. « E' dunque indispensabile creare un'autorità supranazionale che avrà per scopo, non di sopprimere le cause dei conflitti, ma di risolvere pacificamente le controversie tra le nazioni. La frammassoneria, artefice di pace, si propone di studiare il nuovo organismo: la Società delle Nazioni. Il diritto internazionale deve essere armato di sanzioni tali da scoraggiare anticipatamente coloro che fossero tentati di mancare alla loro parola. Riunite tra loro, le nazioni che vogliono vivere in pace nel rispetto dei loro reciproci diritti, creeranno una forza sovrana irresistibile d'azione economica e d'azione militare. Questa forza, mediante una vera polizia internazionale, manterrà la pace universale mettendo tutte le potenze civili dal lato di ogni nazione il cui diritto, senza provocazione, sia stato violato da un'altra. Il diritto internazionale è il diritto della pace. Esso vivrà se arriveremo a corazzarlo di sanzioni. Le potenze neutrali debbono essere unite tra loro in maniera da prestarsi sempre man forte; d'altronde esse saranno indotte a salvaguardarsi mediante la garanzia collettiva del maggior numero possibile di potenze. » Se chiudiamo gli occhi, riprendendo questi precedenti, ci ritroviamo in piena Ginevra: come in un sogno. Parla Eden o siamo veramente al congresso di Parigi di fine giugno dell'anno 1917? Parla la congrega del lago Lemano o la setta giudeo-massonica che tenne quel convegno? Nelle parole citate c'è, infatti, tutto il mondo societario ora miseramente sfasciatosi: la sicurezza collettiva, la pace indivisibile, le sanzioni, la cornice e lo spirito del patto. Tutto c'è: mai creatura ebbe così perfetta somiglianza alla sua genitrice.

« La Società delle Nazioni diventa lo scopo stesso della guerra, il proemio del Trattato di pace »; e infatti lo statuto della Società delle Nazioni costituirà poi il preambolo del Trattato di Versaglia. « Praga sarà nella nuova Europa un centro di conciliazione incomparabile »; e si è visto quello che si faceva fare a Praga.

Nè mancarono in quel convegno segreto le professioni più tipiche del classico spirito di rivolta che caratterizza l'ebreo. « Ciò che ieri sembrava un sogno — *attenzione al significato profondo di questo ieri* — entra irresistibilmente nella realtà della vita stessa: è l'umanità — tutte le classi mescolate — di numerose nazioni unite che, impegnando tutta la sua coscienza, vivendo appassionatamente di una nuova vita, fa sentire la sua volontà. Non cogliere l'oc-

casione unica che si offre per stabilire più ragionevolmente il mondo sarebbe una vera follia. Noi coroneremo l'opera della rivoluzione francese. I popoli vogliono venire a capo di ciò che li separa per sforzarsi di mettere in comune ciò che li riunisce. Il richiamo commovente della rivoluzione russa è rimasto senza risposta (*dal nemico*). E' mediante l'unione delle sue differenti qualità che l'Europa si libererà, che l'umanità si perfezionerà, salirà un gradino di più, raggiungerà un nuovo stadio di libertà ». Il bolscevismo e quello che il bolscevismo ha fatto in vent'anni e continua a fare, hanno nel congresso di Parigi il loro antefatto, l'inizio storico.

Il progetto di costituzione della Società delle Nazioni redatto dall'apposita commissione, constava, come si è visto, di 13 articoli. Si può fare a meno di riprodurli perché prestabiliscono fedelmente quello che poi abbiamo visto funzionare a Ginevra: col Consiglio, i presidenti che si alternano al seggio, le commissioni, ecc. ecc. Su due punti vale la pena fermare particolare attenzione. Dice l'articolo IV: « un popolo che non possiede le istituzioni democratiche e liberali, indispensabili al suo sviluppo, non può costituire una nazione ». Ergo: Italia, Germania, Giappone e altre potenze, che si sono affrancate dalla corruzione democratica, non sono nazioni per quella gente. « Le conclusioni del congresso siano inviate a tutti i governi dei paesi alleati e neutri »; dicono le conclusioni; ed è evidente il significato d'intimazione implicito nelle partecipazioni che sarebbero state fatte.

L'ultimo giorno fu dedicato ai ricevimenti e alla colazione, ma si spedì anche un caloroso telegramma a Wilson.

Che ebrei e massoneria costituiscano una cosa sola è verità come la luce del sole e non c'è bisogno di ulteriori documentazioni. Tuttavia riportiamo quello che scrisse in proposito l'ebreo Leon Motzkin nel libro *Les Juifs*: « Di tutti i popoli, il popolo ebreo è senza dubbio quello che ha



Simboli massonici: in primo piano il candelabro giudaico.

provato la più grande gioia, la più alta soddisfazione nell'ora della creazione della Società delle Nazioni. Léon Bourgeois e Woodrow Wilson divennero, l'uno tra gli intellettuali ebrei, l'altro tra le grandi masse ebrae, delle personalità popolari, quasi leggendarie. La Società delle Nazioni suscita l'entusiasmo degli ebrei. Essa ha per missione non soltanto di fare cessare le guerre, di trasformare i cannoni in trattori — versione moderna della profezia biblica — ma anche di mettere fine alla miseria politica sociale e morale degli ebrei in tutti i paesi. Malgrado gli spaventosi pogrom che scoppiarono prima in Polonia, poi in Ucraina, il popolo ebreo considera il dopoguerra come un'era messianica. E Israele — *in questi anni 1919-1920* — grida ad alta voce la sua contentezza in Europa orientale e meridionale, in Africa del nord e del sud e più intensamente in America ». Gli anni 1919-1920 furono quelli dell'ondata bolscevica in Finlandia, Polonia, Ungheria, Germania e Italia.

Queste furono le origini della pace giudeo-massonica di Versaglia. Questa fu la pace che tradì e mutilò la Vittoria italiana.

A. TRIZZINO

questionario

Fascio e difesa della razza nacquero insieme

Francesco Davolio Marani, farmacista di Fabbrico (Emilia) ci scrive che la questione ebraica fu posta dal Duce fin dal 1922, con lo scritto, pubblicato dal "Popolo d'Italia", intitolato «Ebrei, Bolscevismo e Sionismo Italiano», ricordato da Giovanni Preziosi, nel N. 5 della nostra Rivista; e ci fa considerare l'opportunità di ripubblicarlo tantopiù che un così significativo scritto non è stato compreso nella raccolta degli scritti e discorsi del Duce.

Aggiunge che a pagina 156 del II volume di tale raccolta si possono però leggere le memorabili parole del «Discorso di Bologna» sulla forza ariana e mediterranea della stirpe italiana. Allora il Duce disse il fascismo esser nato non soltanto dalla sua mente o dal suo cuore, non soltanto nel palazzo di piazza S. Sepolcro, «ma da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che a un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata».

Di pari passo con gli amici italiani

Eugenio Fischer, l'illustre antropologo, direttore dell'Istituto Imperatore Guglielmo di antropologia e scienza dell'ereditarietà umana ed eugenica, a Berlino, nel comunicarci l'abbonamento dell'Istituto Imperatore Guglielmo alla nostra Rivista, ci scrive, tra l'altro: «mi congratulo anche per tutta la bella battaglia che si sta svolgendo per la razza. Sono convinto che essa sia una fortuna per l'intero vostro popolo. Per noi tedeschi è cosa particolarmente lieta che, anche in questo campo, andiamo di pari passo con gli amici italiani».

Politica della razza in Grecia

In Grecia, ci scrive I. Koumaris, professore dell'Istituto Antropologico di Atene, esiste da dodici anni una norma governativa che vieta agli stranieri di stabilirvisi, e quanto agli ebrei, questi non possono entrare, ma hanno in Grecia soltanto un diritto di transito. Tali provvedimenti — dice il chiaro antropologo ateniese — impediscono l'invasione in massa e l'alterazione della razza. Inoltre egli ci parla d'altri fatti che riguardano la difesa della razza greca e le questioni della nostra Rivista.

In Grecia è rarissimo se non impossibile il matrimonio di greci con persone di razza

non europea, come israeliti, turchi, mongoli, gente di colore, e ciò soprattutto per ostacolo d'ordine religioso: un israelita, per esempio, non può sposare una greca, se non a condizione d'essere battezzato; perchè soltanto il matrimonio religioso ha in Grecia effetto civile; ed il costume religioso ha salvaguardato la Grecia da profonde mescolanze, durante i secoli di conquiste straniere.

Le genti di colore non sono una questione in Grecia e non hanno mai attratto l'attenzione del legislatore, perchè sono rarissime.

Vi sono invece vere e proprie leggi di difesa delle discendenze, come quella del 24 luglio 1920, N. 2450, che vieta ai lebbrosi il matrimonio, li obbliga all'isolamento, e impedisce che possano entrare in Grecia stranieri affetti da lebbra; quella del 25 aprile 1937, N. 651, che riguarda il tracoma e la sifilide ereditaria o piuttosto congenita, e la quale esige che il matrimonio possa essere celebrato soltanto da persone immuni da tali malattie e a condizione che in certi distretti l'immunità sia accertata da un medico.

Quanto al matrimonio fra stranieri, l'opinione del professor Koumaris è contraria a questa specie di unioni, soprattutto per ragioni che egli chiama psichiche, cioè morali e attinenti all'animo e alla sensibilità. Egli è persuaso che prima o poi una politica di razza sarà fatta da tutti gli stati, in modo diverso, a seconda delle condizioni di ciascuno; persuaso che i greci potranno andare più avanti nella difesa della sanità della razza, istituire l'ufficio di consultazioni e il certificato prematrimoniale, dapprima facoltativo, quindi codificato; le leggi limitative, l'isolamento, la sterilizzazione, ecc.

Il martello

Un lettore ci manda un vecchio giornale di Piombino. Si tratta del Martello, periodico settimanale sindacalista, n. 128 del 12 giugno 1909, anno quinto. Si tratta anzi di mezzo giornale, la prima e la seconda pagina, dedicate a uno sciopero agli alti forni, e vi si apprende che allora la direzione degli alti forni e della fonderia di Piombino era in mano di Max Bondi e di altri ebrei, che trattavano gli operai italiani con dispartita durezza di sfruttatori, tanto che un operaio, messo un giorno alla disperazione, fece per gettare nel forno un ingegnere ebreo. L'articolo di fondo s'intitola l'ebreo, è interamente dedicato alla razza ebraica e a Max Bondi. Dice tra l'altro: «Pare che una segreta promessa, un giuramento tacito, rinnovantesi attraverso i secoli vissuti fra i cancelli del ghetto e le persecuzioni, leghi l'antico adoratore del Vitello d'Oro ad una eredità fatale di odi repressi da quella viltà originaria della schiavitù». Dice inoltre: «Oggi l'ebreo potente, fra lo stridere degli acciai e delle sirene, vede una generazione

che non è la sua, alla quale mai volle appartenere, e gode d'averla fatta schiava». E conclude: «M. Bondi, voi appartenete a quella razza».

E' dunque più che un presagio e una intuizione. Soltanto che a quel lontano nostro compagno di lavoro fu allora vano l'aver capito e scritto che la carne viva della nazione era asservita al potere dell'oro e della speculazione. Egli vide chiaramente quel che noi ora vediamo, e la sua parola rimase lettera morta. Noi che col suo stesso sentimento sentiamo oggi di servire l'Italia, noi meno sfortunati di quello sconosciuto redattore del Martello di Piombino e dei suoi collaboratori, gli mandiamo un saluto, e ricordiamo le sue parole a quanti ancora vorrebbero mettere il contatore alle nostre.

Eredità ebraica

Un lettore di Milano ci manda il seguente taglio di non sappiamo quale giornale:

La polizia ha in questi giorni arrestato un gruppetto di giudei che operavano contro lo Stato. Fra questi messeri vi è anche il professor Colomi. Il «Corriere della Sera» ha raccolto interessantissimi particolari sulla losca attività pubblica e privata di questo signore e fra l'altro dice: «Strettissime erano le sue relazioni con un fratello della moglie, Otto Alberto Hirschmann. Il cognato si era anch'egli introdotto nel mondo universitario e recentissimamente si era laureato con una tesi dal titolo «Come e qualmente una madre che abbia figli oltre il numero di quattro, dia figli che sono portati a morire o a essere malati».

E' qui che vogliamo fermare l'attenzione dei nostri lettori. Che il giudeo Otto Alberto Hirschmann abbia, più o meno bene, svolta la sopradetta tesi, non ci meraviglia. Quello che è curioso invece è sapere il nome del professore che ha accettato tale tesi e quali furono le argomentazioni innanzi alle quali il dotto professore si diede per vinto e sentì il bisogno di donare alla società un nuovo laureato.

Non vorremmo che grattando un poco trovassimo un altro giudeo.

* * *

Aggiungiamo che grattando si potrà anche trovare un italiano invece d'un ebreo, ma un italiano di educazione, di cultura, di scienza ebraica, e questo è il maggior pericolo che insidia la nostra scuola. Lo possiamo chiamare l'eredità ebraica. E' stato possibile impedire che gli ebrei continuassero a educare la nazione italiana. E' molto più difficile sgombrare la scuola dall'eredità ebraica; eppure, senza compiere quest'altra operazione, non possiamo impedire che gli ebrei continuino per interposta persona a educare i nostri giovani. Il compito più difficile che la politica della razza ci ha messo davanti è ora questa sceverazione della materia e dell'indirizzo scolastico.

Il cognome Carrara

Abbiamo ricevuto da Venezia una cartolina così concepita:

« Mi dispiace di dover dare del bugiardo a quel capitano Carrara di cui si parla nel Questionario dell'ultimo numero della Difesa della Razza, ma io ho frequentato la Università di Torino e precisamente la facoltà di legge, e sono stato allievo del Prof. Mario Carrara, che era — lo sapevano tutti — assolutamente "ebreo", senza dubbi di sorta, marito di Paola Lombroso, ebreissima, figlia di Cesare Lombroso, ebreo, come tutti sanno, al cento per cento. Può darsi che ci siano dei Carrara non ebrei, ma quelli lo erano di sicuro. Un lettore ».

Dobbiamo dire al nostro lettore che quando si vuole smentire un'affermazione e persino dare del bugiardo a un soldato, bisogna sottoscrivere la smentita, con nome e cognome, e rendersi reperibili; e che tra l'affermazione d'un anonimo e quella d'un ufficiale, noi non possiamo esitare; perchè anche quella del nostro lettore è una pura e semplice affermazione. Che il Prof. Carrara avesse sposato un'ebrea non basta a stabilire che anch'egli fosse ebreo. Se il nostro lettore vuol dare una smentita al capitano Carrara, deve convincerlo della verità della propria affermazione, oltre ad uscire dall'anonimo.

Che differenza c'è?

Giuseppe Pontremoli, ingegnere, che fu direttore di quello che un tempo era il giornale il « Secolo », e che con lo scritto sugli ebrei e la rivoluzione fascista, del numero precedente, è stato chiamato giudeo, ci scrive che la sua famiglia non conti alcun israelita, anche risalendo vari secoli, e che dovremmo essere più seri, nel fare le nostre rivelazioni.

Veramente il Pontremoli ha interesse nella sola rivelazione che lo riguarda, ma si vede che tutte le rivelazioni, se così le vuole chiamare, gli danno fastidio, e cioè tutto quello che facciamo, in difesa della razza. Oppure quella imbecillità propriamente democratica, che consisteva nel moralismo del generalizzare, gli si è incallita, con gli anni.

Nel libro di Samuele Schaerl ebreo, intitolato i cognomi degli ebrei d'Italia, pubblicato dalla casa editrice Israel, Firenze, 1925, è compreso anche il cognome Pontremoli: con tutto ciò l'antico direttore di quello che fu il giornale il Secolo potrebbe non essere ebreo, ed i nostri lettori ne sanno la ragione, che abbiamo spiegata, cioè che potrebbe trattarsi d'un vero e proprio cognome italiano, uno di quelli che famiglie ebrehe assunsero, quando dovettero prendere un cognome. Ma quello che ci stupisce è che il Pontremoli senta il bisogno di distinguersi dagli ebrei.

A parte che a chiamarlo giudeo fu la rivista la Vita Italiana, nel 1921, e che non è la prima volta che egli se lo senta dire; è certo che Giuseppe Pontremoli ingegnere è quello stesso che dicesse il maggiore di un gruppo di giornali, che servivano in Italia tutti insieme la causa ebraica.

Ebrei, democratici, francofilo erano tre punti di vista univoci, nel far confluire l'Italia, nel sistema francese. Un gruppo di giornali

italiani, con a capo il Secolo, guidavano quella confluenza.

Non è qui il caso di spiegare perchè gli ebrei abbiano rappresentata e rappresentino nel mondo una parte francese; ora ci basti di constatare questo fatto, e che questo fatto è avvenuto specialmente in Italia, e che democrazia e francofilia italiana furono, com'è ancora la francofilia, il sostegno della egemonia politica e letteraria della Francia; la tesi della civiltà italiana. Di questa operazione uno dei più accorti piloti fu il Pontremoli. Perciò possiamo dire ch'egli ha dedicato gran parte della vita a servire la causa ebraica, non l'Italia, e che è stato un servizio contro natura, se davvero egli è italiano.

La "Difesa della Razza" in Germania

La « Difesa della Razza » è stata accolta in Germania fin dal suo apparire con enorme interesse e la stampa tedesca non ha mancato di sottolineare, anche in dispacci diffusi dall'Agenzia Ufficiale, lo straordinario successo avuto in Italia della pubblicazione, citando anche il numero di copie di cui è salita rapidamente la tiratura. Degli articoli statistici e polemici contenuti dal periodico, i corrispondenti dei quotidiani tedeschi da Roma hanno volta a volta trasmesso i punti essenziali, che sono stati messi in rilievo da questa stampa. All'Ambasciata sono pervenute numerose telefonate e richieste scritte di privati e di librerie chiedenti l'indirizzo dell'editore della rivista e l'esatto titolo, per potersela procurare.

Va notato che negli ambienti politici e razzisti del III Reich si desidera una lettura attenta della rivista per cogliere soprattutto le attività e le differenze di impostazione, discussione e soluzione che ha il problema ebraico in Italia e in Germania. Quanto Hitler ha detto a Norimberga sul « comune atteggiamento spirituale » e sulla « comune condotta » delle due Rivoluzioni « che si avvicinano sempre più anche umanamente ai grandi problemi della loro esistenza » è sentito profondamente da tutta la popolazione.

Si può rilevare che la diffusione avuta in Italia della rivista « La Difesa della Razza » è stata nettamente interpretata in Germania come una prova tangibile di quanto il problema fosse sentito nell'intima coscienza del popolo italiano, che si è risvegliata prontamente allorché il Regime ha posto tale problema all'ordine del giorno.

Un Ministro di Nitti

Ettore Tedesco, figlio dell'on. Tedesco, da noi citato nel precedente numero della rivista come Ministro al tempo di Nitti, ci scrive:

Roma, 24 Ottobre 1938-XVI

Francesco Tedesco non era ebreo e non appartenne mai alla Massoneria.

Cattolici apostolici romani i suoi antenati, cattolico apostolico romano lui, cattolica apostolica romana mia madre, cattolico apostolico romano io, cattolica apostolica romana mia moglie, cattolici apostolici roma-

ni i nostri figli. E non soltanto credenti ma osservanti.

La mia famiglia ha noverato tra i suoi componenti un Cardinale, un Monsignore e otto canonici. Odore piuttosto acuto, quindi, d'incenso e non di sinagoga.

I Tedesco vantano a Capostipite Ruggero Scandolfi, Cavaliere Teutonico, che nel 1354 ebbe, sotto Federico III, la concessione di Gagliano e la terra di Sutura. Dalla patria di Scandolfi i discendenti presero il nome. Passarono poi in Sicilia, da dove si diramano nelle altre regioni meridionali. Ebbero concessioni e onori speciali. « Francesco » fu Capitano di Giustizia, Michelangelo patrizio, Pietro, barone, fu pure Capitano, e « Francesco » di Pietro ebbe riconosciuti i privilegi.

Tali i nomi che risuonano anche nella nostra diretta ascendenza, che dal 1700 almeno si stabilì in Irpinia, come può riscontrarsi nell'Archivio di Stato e nel catasto onciario del 1746 ».

Sardegna ariana

A proposito dell'articolo di Businco sulla Sardegna, sono lieto — ci scrive Angelo Meloni — di segnalare una testimonianza autorevole resa in tempi lontani, nei quali il valore del termine razza era noto soltanto a spiriti di eccezione, a quei pochi che più profondamente sentono la nobiltà della loro antica origine.

Grazia Deledda — scrittrice sarda, premio Nobel per la letteratura — è più di ogni altra qualificata per parlare dell'anima sarda, perchè di essa conosce le millenarie sorgenti. Grazia Deledda nel suo libro « La Giustizia », Cap. VII, ediz. 1924, scrive di un personaggio del suo romanzo:

« Fondeva le tradizionali ninna-nanna, fiere, dolcissime e melanconiche (che avevano antiche reminiscenze di canti ariani forse un giorno singultati dalle antiche donne barbaracine intorno alle rozze culle, mentre i figli di Iolao si rifugiavano sui selvaggi monti della Barbagia sfuggendo le romane legioni) colla cadenzata e triste musica dei gosos, laudi sacre cantate da semplici cori popolari ».

I sardi sono grati a « Difesa della Razza » che ha sollevato la questione sarda, questione che interessa il più profondo della nostra anima. Nessuno di noi ha bisogno di sentirsi dimostrare che i sardi sono uno dei più antichi e più genuini popoli ariani che esistano in Italia (basta guardare gli splendidi biondi della Gallura e le nobilissime popolane di Tempio). Questa nostra antichissima nobiltà la sentiamo nei recessi più intimi del nostro spirito, ma pochissimi fra noi conoscono l'etnografia sarda, le leggende e le storie di Sardegna.

Bene farebbe « Difesa della Razza » se incoraggiasse gli studi sugli antichi popoli italici e se istituisse una rubrica bibliografica per dare notizie dei libri vecchi e nuovi di etnografia generale (che sono già abbastanza noti) e di storia ed etnografia regionale che spesso sono sconosciuti anche ai più direttamente interessati. I direttori delle biblioteche, gli istituti storici, le varie università potrebbero dare indicazioni preziose e mettere in auge studi del più alto interesse patriottico.



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentòla